

DIOCESI DI ROMA

UN ANNO DI APOSTOLATO DELLA PREGHIERA

CORSO BIBLICO
NUOVO TESTAMENTO

di

OSVALDO MURDOCCA



IL CIELO E LA TERRA PASSERANNO.
MA LE MIE PAROLE NON PASSERANNO
(Mc 13,31)

ANNO LITURGICO 2014/2015

INDICE

Il Vangelo secondo Matteo	2
Il Vangelo secondo Marco	20
Il Vangelo secondo Luca	31
Il Vangelo secondo Giovanni	47
Atti degli Apostoli	65
LETTERE DEL NUOVO TESTAMENTO	92
Lettera ai Romani	93
Prima lettera ai Corinzi	102
Seconda lettera ai Corinzi	108
Lettera ai Gàlati	115
Lettera agli Efesini	120
Lettera ai Filippesi	125
Lettera ai Colossesi	129
Prima lettera ai Tessalonicesi	134
Seconda lettera ai Tessalonicesi	138
Prima lettera a Timòteo	141
Seconda lettera a Timòteo	145
Lettera a Tito	149
Lettera a Filèmone	151
Lettera agli Ebrei	154
LE LETTERE CATTOLICHE	161
Lettera di Giacomo	161
Prima lettera di Pietro	165
Seconda lettera di Pietro	169
Prima lettera di Giovanni	172
Seconda lettera di Giovanni	176
Terza lettera di Giovanni	178
Lettera di Giuda	180
Apocalisse	183
BIBLIOGRAFIA	198



Il Vangelo secondo Matteo

AUTORE – Un’antichissima tradizione cristiana, conosciuta già nel **II secolo**, attribuisce questo Vangelo a uno dei dodici discepoli: all’agente delle tasse che qui è chiamato **Matteo** (*Mt 9,9*) e altrove **Levi** (*Mc 2,14*). Gli studiosi moderni sono concordi nel ritenere che si tratti, comunque, di un ebreo esperto nella dottrina dei maestri della legge mosaica e discepolo di Gesù. In passato fu sempre considerato il primo dei Vangeli scritti; da circa un secolo, invece, non siamo più tanto sicuri: molti studiosi pensano che sia stato preceduto da quello di **Marco**. Anche in questo caso rimane preziosa l’indicazione tradizionale: Matteo per primo avrebbe iniziato a raccogliere e scrivere ricordi circa Gesù, soprattutto le sue parole. Più tardi, egli avrebbe imitato Marco, scrivendo, a sua volta, un libretto simile a quello di Marco ma più ampio. La data esatta del lavoro è incerta; molto probabilmente è vicina all’anno **80 d.C.**

CARATTERISTICHE GENERALI – Nella storia della cristianità, il *Vangelo di Matteo* è stato senz’altro il Vangelo più popolare, più letto e commentato e, anche se ora quello di Marco è considerato il primo in ordine cronologico, l’opera di Matteo rimane una presenza capitale all’interno della Chiesa, che lo propone spesso nella liturgia e nella catechesi. Sebbene originariamente i Vangeli siano apparsi come scritti anonimi (nessun nome era degno di stare accanto a quello dell’unico protagonista, Gesù Cristo), ben presto il nome dell’apostolo Matteo (o

Levi, che forse era un altro suo nome) fu attribuito a questo Vangelo piuttosto ampio. Con Marco e **Luca**, è considerato uno dei “Vangeli sinottici”, tuttavia ciascun evangelista ha una sua prospettiva, segue un suo progetto, disegna un suo ritratto della figura di Cristo, risponde alle esigenze della comunità cui indirizza il suo racconto. Per Matteo si pensa a destinatari di origine ebraica convertiti al Cristianesimo, legati ancora alle loro radici, ma spesso in tensione con gli ambiti da cui provenivano. Si spiega così la ricchezza delle citazioni, delle allusioni e dei rimandi all’Antico Testamento. In questa linea si può interpretare il rilievo dato ai primi cinque libri biblici (*Pentateuco* o *Toràh*), che costituiscono la legge per eccellenza.

Gli insegnamenti di Gesù sono raccolti in cinque grandi discorsi: il primo ha come sfondo un monte - ed è perciò chiamato *discorso della montagna* (*Mt 5-7*) - e può essere interpretato in riferimento al Sinai: Cristo non è venuto ad abolire la legge di Mosè ma a portarla a pienezza.

Il Regno di Dio è il tema centrale della predicazione e dell’azione di Gesù. Nel secondo discorso, detto *discorso missionario* (*Mt 10*), il Regno è annunciato, accolto e rifiutato. Nel terzo, il *discorso in parabole* (*Mt 13*), il Regno è descritto nella sua crescita lenta ma inarrestabile nella storia. Nel quarto discorso, *discorso comunitario* (*Mt 18*), è la Chiesa - un argomento caro a Matteo - che diventa il segno del Regno durante il cammino della storia, nell’attesa che esso giunga a pienezza nella salvezza finale (quinto discorso, *discorso escatologico*, *Mt 24*).

Un grande abbozzo della storia di Cristo, della Chiesa [la chiamata dei discepoli, primo nucleo della comunità della Chiesa] e del Regno: questa è la meta dell’opera di Matteo.

NOTA SUI VANGELI SINOTTICI – I Vangeli di Matteo, Marco e Luca sono detti *sinottici* (da “sinossi”, in greco *synopsis*, che significa “sguardo d’insieme”) perché, disposti su tre colonne parallele, si possono (in una certa misura) osservare con uno sguardo solo. Numerosi i parallelismi nella struttura, nei fatti raccontati e nel modo di raccontarli, nelle frasi e persino nelle parole.

Il Vangelo secondo Matteo - Sintesi generale

All'inizio di questo Vangelo è descritta la genealogia di Gesù. Tra i nomi presenti in questo elenco ricordiamo il primo nome, Abramo, quindi Isacco, Giacobbe, suo figlio Giuda, quindi Iesse, padre di Davide, lo stesso Davide, Salomone, sino a Giuseppe, sposo di Maria, da cui nascerà Gesù, per opera dello Spirito Santo. Alla genealogia segue l'evento della nascita di Gesù. A Giuseppe, che stava pensando di ripudiare Maria, sua promessa sposa, non conoscendo l'origine della sua gravidanza, apparve in sogno un angelo del Signore che lo rassicurò sull'origine della prossima nascita e gli comunicò di dare al nascituro il nome di Gesù (che significa "Dio salva"), perché egli "salverà il suo popolo dai suoi peccati" (v.1,21).

Gesù nacque a Betlemme di Giuda (per distinguerlo da Betlemme di Zabulon, a nord d'Israele). Per adorare Gesù come re dei Giudei, giunsero da paesi lontani i Magi che la tradizione cristiana identifica con sovrani orientali, dediti alla magia e astrologia. Essi portarono dei doni: oro (simbolo della regalità di Gesù), incenso (simbolo della divinità di Gesù) e mirra (simbolo delle sofferenze di Gesù: la mirra è una resina che veniva usata per la preparazione di profumi usati nella sepoltura e come anestetico). Erode, re dei Giudei, temendo di essere detronizzato, ordinò la strage di tutti i bambini nati nel suo territorio e di età non superiore ai due anni con la speranza di uccidere il bambino Gesù (è la "strage degli innocenti"). Un angelo del Signore apparve in sogno a Giuseppe, rivelandogli le intenzioni di Erode e quindi lo invitò a recarsi in Egitto con la sua famiglia, per salvare il bambino Gesù. Alla morte di Erode [che avvenne il 4 a.C. (quindi Gesù dev'essere nato pochi anni prima, forse nel periodo 7-6 a.C.)], sempre in sogno, l'angelo del Signore apparve di nuovo a Giuseppe che venne informato della morte di Erode e quindi poteva rientrare in Israele. La sacra famiglia decise di risiedere in Galilea, a Nazaret.

In quel tempo ci fu la predicazione di Giovanni Battista con lo scopo di convertire i peccatori per la loro salvezza. Egli compì l'opera di conversione battezzando i peccatori con l'acqua, immergendoli nel fiume Giordano. Anche Gesù, ormai adulto, si fece battezzare da Giovanni Battista nel Giordano. E Dio Padre si compiacque con lui, solidale con i peccatori, indicandolo come "il Figlio mio, l'amato" (v.3,17).

Gesù venne "condotto dallo Spirito nel deserto" (v.4,1). Qui Gesù subì tre tentazioni demoniache. Egli dovrà dimostrare la sua filiazione divina o nel trasformare le pietre in pane oppure gettarsi dal punto più alto del tempio. Inoltre egli potrà avere tutti i regni della terra se farà atto di adorazione verso lui, il demonio. Ma Gesù non cadde in nessuna di queste tentazioni.

Saputo dell'arresto di Giovanni Battista, Gesù lasciò Nazaret e si ritirò a Cafarnaò. Quindi cominciò a predicare, con lo scopo di convertire i peccatori perché "il regno dei cieli è vicino" (v.4,17). Ebbe inizio il tempo delle prime chiamate di Gesù. I primi suoi discepoli furono dei pescatori: Simone, detto Pietro, e suo fratello Andrea, Giacomo (il Maggiore) e suo fratello Giovanni. Gesù andava predicando in tutta la Galilea e grandi folle cominciarono a seguirlo, provenienti da ogni luogo d'Israele.

IL DISCORSO DELLA MONTAGNA

Gesù salito su un monte, davanti alla folla e ai suoi discepoli, iniziò il *discorso della montagna*, parlando subito delle beatitudini. Si mise a parlare, insegnando loro che i beati sono i poveri in spirito (i semplici, che si aprono a Dio), coloro che sono nel pianto, i miti, quelli che hanno fame e sete di giustizia, i misericordiosi, i puri di cuore (purezza interiore, bontà), gli operatori di pace (pace tra Dio e gli uomini e pace tra gli uomini), i perseguitati per la giustizia e, rivolto ai discepoli, coloro che verranno perseguitati e insultati "per causa mia" (v.5,11). Gesù concluse il discorso sulle beatitudini dicendo, sempre rivolto ai suoi discepoli, che dovranno essere lieti ed esultare perché grande sarà la loro ricompensa di Dio. Quindi Gesù invitò i suoi discepoli a essere "sale della terra" (v.5,13) e "luce del mondo" (v.5,14). Gesù sottolineò il fatto che la sua venuta nel mondo ha lo scopo non di "abolire la Legge o i Profeti ... ma a dare pieno compimento" (v.5,17), cioè Gesù volle indicare un più alto grado di applicazione con la precisazione "**ma io vi dico**". Il "dare pieno compimento", significa che Gesù vuole compiere la volontà del Padre, puntualizzando il rapporto con l'Antico Testamento: c'è unità profonda tra i due Testamenti, al punto tale che Gesù esalta il valore di ogni componente, anche minimo delle Scritture ebraiche (vv.5,18-19). Nel brano relativo ai vv.5,21-48 vengono proposti sei insegnamenti di Gesù col celebre "**ma io vi dico**":

- verrà sottoposto a giudizio non solo chi uccide ma anche chi si adira con il proprio fratello o lo insulta;
- commette adulterio anche colui che guarda una donna per desiderarla;
- si può ripudiare la propria moglie solo se è un'unione illegittima (unione tra consanguinei o moglie adultera o concubina);
- non si deve mai giurare il falso;
- la legge del taglione va sostituita con la legge dell'amore (porgere l'altra guancia);
- non si dovrà odiare il proprio nemico.

Gesù aggiunse, quindi, l'invito a raggiungere la perfezione del Padre.

Gesù, continuando il suo discorso, esortò a praticare l'elemosina, la preghiera e il digiuno, le tre opere principali della pietà giudaica, senza esibizionismi e, quale modello di preghiera, Gesù insegnò il *Padre nostro*. Altri insegnamenti di Gesù furono i seguenti:

- accumulare “tesori in cielo” (v.6,20) e non tesori terreni;
- non avere un “occhio cattivo” (v.6,23), cioè il sentimento dell’invidia, ma un “occhio semplice”, cioè uno sguardo schietto;
- fare una scelta tra Dio e la ricchezza (v.6,24);
- abbandonarsi fiduciosi al Padre celeste per i propri bisogni e cercare il Regno di Dio e la sua giustizia (vv.6,25-34).

Gli ultimi insegnamenti, in questo *discorso della montagna*, sono:

- non giudicare (il paragone pagliuzza/trave);
- non proporre una dottrina preziosa e sacra a gente incapace di accoglierla (paragone perle ai porci);
- chiedete e vi sarà dato, bussate e vi sarà aperto (paragone pane/pietra e pesce/serpe);
- osservare la “regola aurea” (fai agli altri ciò che vuoi sia fatto a te);
- entrare per la porta stretta (cioè mettere in pratica la parola di Dio);
- guardarsi dai falsi profeti (paragone albero e frutti).

Quindi Gesù invitò a fare la volontà del Padre nella propria vita per entrare nel Regno di Dio. Il *discorso della montagna* si concluse con l’invito ad ascoltare e mettere in pratica la parola di Gesù per fondare la propria esistenza su base solida: non basta quindi solo ascoltare.

Gesù scese dal monte e guarì tutti i malati che gli si avvicinarono, tra cui un lebbroso (andando contro le norme di purità) e il servo di un pagano (un centurione). Quindi, entrando nella casa di Pietro, guarì la sua suocera malata. Poi ci fu l’invito a seguirlo ma senza fare condizioni. Gesù salì sulla barca con i suoi discepoli e compì **il miracolo della tempesta sedata**. Una volta sbarcato, compì un altro miracolo: **la guarigione di due indemoniati**. Gli abitanti del luogo, molto turbati (avevano visto annegare nel lago i porci entro i quali erano entrati i demoni usciti dai corpi dei due indemoniati, per intervento di Gesù), invitarono Gesù ad allontanarsi da quel luogo.

Inoltre Gesù **guarì un paralitico**, perdonando i suoi peccati, provocando così la reazione degli scribi per i quali solo Dio può perdonare i peccati. Quindi Gesù, vedendo Matteo “al banco delle imposte” (v.9,9), lo chiamò alla sua sequela e Matteo lo seguì. Alcuni farisei, vedendo Gesù (che era nella casa di Matteo) a tavola con pubblicani e peccatori, chiesero ai discepoli il perché di questo comportamento del loro Maestro. Gesù intervenne dicendo che i malati, e non i sani, hanno bisogno del medico. Si avvicinarono a Gesù anche i discepoli di Giovanni Battista che gli chiesero perché i suoi discepoli non digiunavano e Gesù rispose che essi digiuneranno quando egli non sarà più tra loro. Seguirono **altre guarigioni** di Gesù. Queste furono le persone guarite:

- una fanciulla, figlia di un capo del popolo (venne risuscitata);
- una donna che aveva perdite di sangue (guarì toccando il mantello di Gesù);

- due ciechi (riacquistarono la vista);
- un muto indemoniato (che riprese a parlare).

Quest'ultimo miracolo venne frainteso dai farisei che lo attribuirono all'azione del demonio. Nel vedere la numerosa folla che lo seguiva nelle sue predicazioni di villaggio in villaggio, Gesù invitò i suoi discepoli a pregare affinché Dio “mandi operai nella sua messe!” (v.9,38), cioè mandi collaboratori.

IL DISCORSO MISSIONARIO

Gesù chiamò i suoi dodici discepoli e ad essi diede il potere di scacciare i demoni, guarire i malati e gli infermi. I nomi dei dodici apostoli sono: Simone, chiamato Pietro, e suo fratello Andrea; Giacomo (il Maggiore) e suo fratello Giovanni, figli di Zebedeo; Filippo e Bartolomeo; Tommaso e Matteo; Giacomo, figlio di Alfeo; Taddeo; Simone il Cananeo e Giuda Iscariota, che poi tradì Gesù. [I “discepoli” sono tutti coloro che seguono Gesù mentre gli “apostoli” sono coloro che seguono Gesù ai quali, però, Gesù dà la missione di annunciare il Vangelo]. Ai suoi apostoli Gesù diede queste istruzioni:

- saranno inviati [almeno inizialmente] solo al popolo eletto (“alle pecore perdute della casa d’Israele”, vv.10,5-6);
- dovranno predicare che il Regno di Dio è vicino;
- dovranno guarire gli infermi, risuscitare i morti, purificare i lebbrosi e scacciare i demoni;

Tutto dovrà avvenire gratuitamente ed essi dovranno essere “prudenti come i serpenti e semplici come le colombe” (v.10,16). Essi saranno perseguitati per la loro testimonianza ma non dovranno aver paura perché saranno assistiti dallo Spirito di Dio.

Giovanni Battista, dal carcere ove si trovava, mandò alcuni suoi discepoli per chiedere a Gesù se è lui il Messia “che deve venire” (v.11,2). Gesù rispose loro di riferire a Giovanni dei miracoli da lui compiuti.

Quindi Gesù, rivolgendosi alla folla, esaltò la figura di Giovanni Battista e della sua alta missione. Poi Gesù rimproverò i suoi contemporanei perché non si convertirono né alla predicazione di Giovanni Battista e né alla sua predicazione ma, pur amareggiato da ciò, esultò per la rivelazione fatta dal Padre ai piccoli [questi sono coloro che si affidarono senza pretese e orgoglio nelle mani di Dio] che lo accolsero ed invitò affaticati ed oppressi ad accogliere la sua parola perché egli è “mite e umile di cuore” (v.11,29).

In un giorno di sabato, i discepoli di Gesù, per nutrirsi, strapparono delle spighe di grano e, dopo un po’, lo stesso Gesù guarì un uomo che aveva una mano paralizzata. Nel vedere ciò, i farisei fecero notare che erano atti proibiti dalla Legge, in quanto compiuti di sabato. Nel primo caso, rispondendo ai farisei, Gesù accennò all’episodio in cui Davide, entrando nel tempio, si nutrì dei pani dell’offerta, insieme ai suoi uomini e

ciò era proibito e, continuò Gesù, gli stessi sacerdoti del tempio, nel giorno di sabato si nutrono di questi pani. Nel secondo caso, Gesù disse ai farisei che “è lecito in giorno di sabato fare del bene” (v.12,13). Gesù continuava a guarire i malati che lo seguivano. Nel guarire un uomo indemoniato, cieco e muto, i farisei lo accusarono di collusione col demonio, definendo i miracoli di Gesù come esercizio di un potere malefico. Gesù disse loro che non è possibile che il diavolo, cacciando se stesso, combatta contro se stesso. Allora i farisei e gli scribi chiesero a Gesù un segno per credere in lui e legittimare la sua attività. Gesù rispose loro che avranno un segno simile al segno di Giona: come Giona “rimase tre giorni e tre notti nel ventre del pesce” (v.12,40), così egli “resterà tre giorni e tre notti nel cuore della terra”, intendendo che il suo segno sarà la sua morte e risurrezione. Gesù aggiunse che gli abitanti della città di Ninive si convertirono alla predicazione di Giona, mentre non c’era conversione alla sua predicazione, pur essendo presente tra loro “uno più grande di Giona” (v.12,31). Mentre parlava alla folla, lo informarono che la madre e i suoi fratelli desideravano parlargli, ma egli rispose che sua madre e i suoi fratelli sono coloro che fanno la “volontà del Padre mio” (v.12,50).

IL DISCORSO IN PARABOLE

Un giorno, Gesù prese a parlare alla folla in parabole. [La *parabola* è un racconto a sfondo pedagogico dell’insegnamento di Gesù. Si propone non tanto di illustrare una verità di difficile comprensione, ma di condurre l’ascoltatore a prendere una decisione sul messaggio annunciato, in questo caso, da Gesù]. Nel *discorso in parabole*, Gesù raccontò alle folle il Regno di Dio con una serie di immagini, desunte dal mondo contadino (parabola del seminatore, parabola del grano e della zizzania, parabola del granello di senape), dalla sfera domestica (parabola del lievito), dall’ambito commerciale (parabola del tesoro nascosto e del mercante di perle) e dal settore della pesca (parabola della rete gettata).

PARABOLA DEL SEMINATORE: come il seme dà frutto se cade su terreno buono, così la parola di Dio dà frutto solo in colui che l’ascolta e la mette in pratica.

PARABOLA DEL GRANO E DELLA ZIZZANIA: come nel giorno della mietitura, il grano sarà separato dalla zizzania che verrà bruciata, così nel giorno del Giudizio, i buoni saranno separati dai cattivi, destinati al fuoco eterno.

PARABOLA DEL GRANELLO DI SENAPE: come il granello di senape, il più piccolo di tutti i semi, crescendo diventa il più grande delle altre piante, diventa un grande albero, così il Regno di Dio, in origine molto umile in Cristo, crescendo avrà una forza dirompente che trasformerà la storia.

PARABOLA DEL LIEVITO: ha lo stesso significato della parabola precedente, in quanto si parla del lievito che produce l’effetto “crescita”.

Queste parabole hanno lo stesso medesimo significato: con la parola di Dio, ascoltata e messa in pratica, si passa dalla piccolezza alla grandezza. Seguono quindi la parabola del tesoro nascosto (un uomo, una volta trovato un tesoro in un campo, per comprare quel campo, vende tutto ciò che ha), la parabola della perla comprata dal mercante (per poterla comprare, un mercante vende tutto ciò che ha) e la parabola della rete per la pesca (il pescatore separa i pesci buoni dai pesci cattivi, gettati via). Queste parabole pongono fine agli insegnamenti di Gesù sul concetto di “Regno di Dio” per dare spazio agli insegnamenti tramite i miracoli. Gesù, giunto a Nazaret, iniziò a insegnare nella locale sinagoga, ma per l’incredulità dei suoi concittadini “non fece molti prodigi” (v.13,58).

In quel tempo. Giovanni Battista era ancora in carcere. Nel giorno del compleanno del re Erode Antipa – governatore della Galilea e convivente con la moglie del fratello Filippo, Erodiade – la figlia di lei chiese al re, come dono, la testa di Giovanni Battista che venne decapitato. I discepoli di Giovanni ne presero il cadavere, lo seppellirono e poi informarono Gesù, che si ritirò rattristato in disparte. Anche la folla lo seguì e Gesù si commosse e disse ai discepoli di dare alla folla qualcosa da mangiare: ma avevano solo due pesci e cinque pani. Gesù compì **il miracolo della moltiplicazione dei pesci e dei pani**: tutta la folla poté mangiare a sazietà. [In questo miracolo si può intravedere la cena eucaristica]. Congedata la folla, Gesù salì su un monte a pregare, invitando i discepoli a “salire sulla barca e a precederlo sull’altra riva [del lago di Galilea]” (v.14,22). “Sul finire della notte” (v.14,25), Gesù andò verso i suoi discepoli, **camminando sulle acque del lago**. Pietro, vedendolo, volle raggiungerlo e si mise a camminare sulle acque ma s’impaurì quando vide che stava affondando. Chiese aiuto a Gesù che, afferratolo, gli disse : “Uomo di poca fede, perché hai dubitato?” (v.14,31) e i discepoli si prostrarono e lo riconobbero come “Figlio di Dio” (v.14,33). Quindi sbarcarono a Gennèsaret e qui Gesù guarì molti malati.

Un giorno, alcuni farisei e scribi fecero notare a Gesù che i suoi discepoli non si lavavano le mani quando prendevano cibo, trasgredendo la legge mosaica. Gesù rispose loro ricordando il comandamento di amare il padre e la madre che essi non osservavano, in quanto offrivano in sacrificio a Dio ciò che invece doveva essere dato ai genitori per il loro sostentamento. Gesù aggiunse che essi si comportavano come predicò Isaia cioè onoravano Dio con le labbra e non con il cuore. Quindi, rivolto alla folla, Gesù spiegò che rendeva impuro l’uomo ciò che usciva dalla bocca e non ciò che entrava cioè rendeva impuro l’uomo tutto ciò che di cattivo proveniva dal cuore (omicidi, adulteri, furti, ecc.). Gesù, partito di là, si avviò verso la zona di Sidone e Tiro, sulla costa fenicia. Una donna cananea [cioè fenicia, perché i Fenici sono chiamati Cananei, in quanto la Fenicia è l’antico Canaan] si avvicinò a Gesù chiedendogli di guarire la

propria figlia indemoniata. In un primo momento, Gesù esitò perché la donna non apparteneva al popolo d'Israele, ma poi, notata la grande fede della donna, guarì la propria figlia. Gesù si avviò verso il “mare di Galilea” (v.15,29) e qui compì, per la seconda volta, **il miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci**. Infatti con soli sette pani e “pochi pesciolini” (v.15,34), Gesù riuscì a sfamare una folla di “quattromila uomini, senza contare le donne e i bambini” (v.15,38). Congedata la folla, Gesù si diresse verso la “regione di Magàdan” (cioè verso Màgdala, che è sulle rive del lago di Gennèsaret [detto anche lago (o mare) di Galilea o di Tiberiade]).

Si avvicinarono a Gesù alcuni farisei e sadducei e, per metterlo alla prova, gli chiesero “un segno dal cielo” (v.16,1), cioè un segno che legittimasse la sua attività. E' la seconda volta che venne fatta a Gesù questa richiesta. Gesù rispose loro che non hanno occhi per vedere i “segni dei tempi” (v.16,3) cioè non vedono la presenza del Regno di Dio in lui, ripetendo che essi avranno solo “il segno di Giona” (v.16,4) [come Giona fu il segno per il popolo di Ninive che si convertì alla sua predicazione, così lui, Gesù, sarà segno del popolo d'Israele, che stenta a convertirsi]. Poi, lasciando quel luogo, Gesù invitò i suoi discepoli a fare attenzione al “lievito dei farisei e sadducei” (v.16,6), cioè a non lasciarsi corrompere dal loro insegnamento. Quindi, giunto a Cesarea di Filippo (e non Cesarea Marittima che è sul Mediterraneo), Gesù chiese ai suoi discepoli cosa pensassero di lui la gente e loro stessi. Essi risposero che la gente lo riteneva un profeta e Pietro, a nome di tutti, riconobbe in lui la messianicità e l'essere Figlio di Dio (“Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente“, v.16,16). E Gesù gli rispose: “A te darò le chiavi del regno dei cieli” (v.16,19), cioè il potere di giudizio e di perdono per l'ammissione al Regno di Dio. Da allora, Gesù cominciò a spiegare ai suoi discepoli che a Gerusalemme dovrà soffrire, morire e “risorgere il terzo giorno” (v.16,21). Pietro, nel sentire ciò, disse a Gesù che ciò non potrà avvenire, ricevendo però un rimprovero dallo stesso Gesù con queste parole “Tu mi sei di scandalo, perché non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini!” (v.16,23). Poi Gesù disse ai suoi discepoli che colui che vorrà seguirlo dovrà imitarlo cioè dovrà portare la propria croce, rinunciare a tutto anche alla propria vita ma “chi perderà la propria vita per causa mia, la troverà” (v.16,25).

“Sei giorni dopo” (v.17,1), Gesù con Pietro, Giovanni e Giacomo salirono su un monte [il Tabor]. Qui il volto di Gesù si trasfigurò ed ecco apparvero anche Mosè ed Elia. Mentre Pietro esprimeva l'intenzione di preparare tre capanne per loro, una nube nascose Gesù, Mosè ed Elia e una voce, proveniente dalla nube, invitava ad ascoltare Gesù “il Figlio mio, l'amato” (v.17,5). I discepoli caddero a terra, “presi da grande timore” (v.17,6). Gesù l'invitò ad alzarsi ed essi videro solo Gesù. Ritornato presso la folla, Gesù guarì un ragazzo epilettico. Quindi, per la seconda volta, Gesù annunciò ai suoi discepoli la sua prossima passione, morte e risurrezione e

ciò rattristò molto i suoi discepoli. Poi, giunti a Cafàrnao, Gesù diede disposizione a Pietro di pagare la tassa per il tempio.

IL DISCORSO COMUNITARIO

In quel momento, i discepoli chiesero a Gesù chi è il più grande nel Regno di Dio. Prendendo un bambino, Gesù rispose loro che il più grande nel Regno di Dio è colui che si farà “piccolo” come il bambino che era con lui, aggiungendo che colui che accoglierà un bambino nel suo nome, accoglierà lui stesso. Inoltre, Gesù invitò a non scandalizzare i bambini che credono in lui [i “bambini” rappresentano qui i credenti umili e semplici]; inoltre Gesù invitò a non utilizzare quella parte del proprio corpo che è motivo di scandalo. Quindi, nel breve racconto della parabola della pecora smarrita, Gesù volle affermare l’importanza di salvare una pecora smarrita, cioè che non si possa perdere “uno di questi piccoli” (v.18,14). Gesù, continuando nel suo insegnamento, invitò ad ammonire il fratello colpevole perché venga recuperato, utilizzando tre modalità: senza testimoni, con uno o due testimoni e davanti alla comunità. Allora Pietro chiese a Gesù quante volte si dovrebbe perdonare al proprio fratello colpevole e Gesù gli rispose che si dovrà perdonarlo sempre. Poi raccontò la parabola del servo impietoso, in cui un re perdona un suo servo, (condonandogli un grosso debito) mentre questi non perdona un suo amico (non condonandogli un piccolo debito). Gesù concluse la parabola dicendo che Dio Padre perdonerà colui che avrà perdonato il proprio fratello.

Giunto in Giudea, al di là del Giordano, Gesù venne avvicinato da alcuni farisei che gli chiesero, per metterlo alla prova, se era lecito ripudiare la propria moglie “per qualsiasi motivo” (v.19,3). Gesù, richiamando quanto detto da Dio in *Genesi* (*Gen 1,27; 2,24*), disse loro che è possibile ripudiare la propria moglie solo nel caso di “unione illegittima” (v.19,9). E Gesù aggiunse che la legge di Mosè prevedeva il ripudio per la “durezza del vostro cuore” (v.19,8) ma questa concessione di Mosè non corrispondeva, continuò Gesù, alla volontà originaria del Creatore, come detto appunto in *Genesi*, [Quindi il matrimonio non è ritrattabile, nonostante la concessione di Mosè, che Gesù rivede e corregge alla luce del progetto divino originario. Ecco cosa significa “dare pieno compimento” espresso in *Mt 5,17*. Per “unione illegittima” si può intendere in diversi modi: unione tra consanguinei o concubinato (cioè senza vincolo matrimoniale) o moglie adultera]. Ai discepoli, che rimproveravano alcune persone che portavano dei bambini a Gesù per essere benedetti, Gesù disse loro di non impedire ciò, aggiungendo che apparterrà al Regno di Dio colui che sarà come i bambini. Ed ecco, un giovane ricco si avvicinò a Gesù chiedendogli come ottenere la vita eterna. In risposta, Gesù lo invitò a vendere tutti i suoi beni e a seguirlo. Ma “il giovane se ne andò triste; possedeva infatti molte ricchezze” (v.19,22).

Per far capire il concetto del “regno dei cieli”, Gesù raccontò un’altra parabola (la parabola degli operai inviati nella vigna) in cui si parla della generosità di un padrone che dà a tutti i suoi lavoratori, inviati a lavorare nella sua vigna, la stessa paga, indipendentemente dal numero di ore lavorate. La parabola vuole esaltare la generosità divina, la grazia di Dio, che va ben oltre il merito dell’uomo. Mentre saliva a Gerusalemme con i suoi discepoli, Gesù annunciò ad essi la sua prossima condanna a morte, la flagellazione e crocifissione ma risorgerà il terzo giorno. Allora la madre dei figli di Zebedeo, Giacomo e Giovanni, chiese a Gesù, per i suoi figli, un posto alla sua destra e un posto alla sua sinistra, quando egli sarà nel Regno del Padre. Gesù si limitò a dire che ogni decisione in merito, spetta al Padre suo, invitando i suoi discepoli a servire il prossimo, a sua imitazione. Uscendo da Gerico, a nord di Gerusalemme, Gesù incontrò due ciechi che lo chiamarono con i titoli di “Signore” (v.20,31), riconoscendone la divinità, e di “Figlio di Davide”, riconoscendone la discendenza davidica e la messianicità. Gesù li guarì, dando loro la vista ed essi lo seguirono.

Gesù, con i suoi discepoli, entrò trionfalmente in Gerusalemme: mantelli e rami d’albero vennero stesi lungo la strada dalla folla festante, che riconobbe Gesù come un profeta. Egli entrò nel tempio, cacciando mercanti e cambiavalute, colpevoli di aver fatto del tempio “un covo di ladri” (v.21,13). In questo luogo sacro, Gesù guarì tutti i malati che gli si avvicinarono. I fanciulli lo acclamavano e i capi dei sacerdoti e gli scribi, vedendo tutto ciò, ne erano sdegnati. Gesù uscì da Gerusalemme e si diresse verso la vicina cittadina di Betania, ove trascorse la notte. La mattina dopo, nel rientrare a Gerusalemme, ebbe fame, si avvicinò ad un albero di fichi per prenderne qualche frutto, ma l’albero non aveva fichi. Gesù lo maledisse e l’albero divenne sterile. Allo stupore dei suoi discepoli, Gesù disse loro che se avranno fede, potranno compiere cose più grandi, come spostare un monte e gettarlo nel mare. Gesù entrò nel tempio e si mise a insegnare. I capi dei sacerdoti e gli anziani del popolo gli chiesero con quale autorità stesse facendo queste cose. Anche Gesù fece loro una domanda, riservandosi di rispondere alla loro domanda. Gesù chiese da dove provenisse il battesimo di Giovanni Battista, dal cielo o dagli uomini. Essi non seppero rispondere e, di conseguenza, neanche Gesù rispose alla loro domanda. Quindi Gesù si mise a raccontare due parabole. Nella parabola dei due figli si parla del rifiuto di lavorare di un figlio, ma poi egli decide di lavorare mentre il secondo figlio accetta il comando di lavorare ma poi decide di non lavorare. Simbolicamente il primo figlio rappresenta coloro che si rifiutano di obbedire alla parola di Dio a parole ma poi con i fatti obbediscono (e questi sono gli eletti); il secondo figlio rappresenta coloro che a parole obbediscono alla parola di Dio ma non con i fatti, con le opere (e questi sono i peccatori). Nella

parabola dei vignaioli omicidi, i contadini vignaioli uccidono il figlio del padrone di una vigna, data ad essi in affitto, dopo aver ucciso i vari servi che il padrone aveva inviato per raccogliere i frutti della vigna. Dopo questi fatti, continua la parabola, il padrone assegnerà la vigna in affitto ad altri contadini che potranno consegnargli i frutti della propria vigna. La parabola ha un significato molto chiaro: il *padrone* è Dio, la *vigna* è il popolo d'Israele, i *contadini* sono i capi del popolo, i *servi* sono i profeti e il *figlio* è Gesù. Poi, richiamando quanto è detto in *Sal 118,22-23* ("La pietra che i costruttori hanno scartato è diventata la pietra d'angolo ..."), Gesù disse: "a voi sarà tolto il regno di Dio e sarà dato a un popolo che ne produca i frutti" (v.21,43). Udite queste parole, i capi dei sacerdoti e i farisei capirono che Gesù stava parlando di loro, non cercarono di catturarlo, come desideravano, per timore della folla che considerava Gesù un profeta.

Gesù, nel suo insegnamento, raccontò la parabola degli invitati alle nozze. Un re ordina ai suoi servi di invitare al banchetto di nozze del figlio tutti coloro che si trovano "ai crocicchi delle strade" (v.22,9), costretto a questi nuovi inviti, per il rifiuto dei primi invitati. Quando il re entra nella sala di nozze, piena di commensali, è costretto ad allontanarne uno perché non aveva l'abito nuziale. In questa parabola, il *re* è Dio, il *banchetto di nozze* è la felicità messianica (è un riferimento alla venuta di Cristo), il *figlio* è Gesù, i *primi invitati* sono il popolo ebreo che rifiuta l'invito e quindi non accoglie il Messia, i *servi* sono i profeti e i *nuovi inviti* indicano l'apertura del Regno di Dio a tutti i popoli. Tuttavia, anche per costoro vale la necessità di un'adesione autentica e totale, rappresentata dal simbolo del mutamento di veste, cioè della propria realtà interiore. Alla fine di questa parabola, Gesù concluse dicendo "molti sono chiamati, ma pochi eletti" (v.22,14). Quindi i farisei, nel tentativo di "coglierlo in fallo" (v.22,15), chiesero a Gesù se era lecito pagare il tributo a Cesare. Gesù rispose: "Rendete dunque a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio" (v.22,21). [Se Gesù avesse affermato che era giusto pagare il tributo a Cesare, sarebbe stato additato al popolo come sostenitore dell'imperatore pagano, una risposta negativa sarebbe servita come accusa presso l'autorità romana]. In quello stesso giorno, i sadducei, che non credevano nella risurrezione dei morti e nell'esistenza degli angeli, chiesero a Gesù di quale uomo sarebbe stata moglie, alla risurrezione, una donna che in vita aveva sposato diversi uomini. Gesù rispose che alla risurrezione non si prenderà né moglie e né marito, "ma si è come angeli nel cielo" (v.22,30). Allora, un dottore della Legge, fariseo, chiese a Gesù qual è il "grande comandamento" (v.22,36). Gesù rispose con frasi prese dal *Deuteronomio* (*Dt 6,5*) e dal *Levitico* (*Lv 19,18*), che contengono il comandamento di amare Dio e il prossimo. Poi lo stesso Gesù chiese ai farisei, di chi è figlio il Cristo. Essi risposero che Cristo è figlio di Davide. Ma Gesù, richiamando il primo versetto del *Sal 110*, fece capire loro che non può Cristo essere

figlio di Davide, in quanto lo stesso Davide lo chiama “Signore”. Gesù volle far risaltare le due nature di Cristo: quella umana, come discendente di Davide, e quella divina, come Signore di Davide. Quindi “nessuno osò più interrogarlo” (v.22,46).

Allora Gesù, rivolgendosi alla folla e ai suoi discepoli, li invitò a seguire gli insegnamenti degli scribi e dei farisei ma non dovranno comportarsi come loro, perché essi “dicono e non fanno” (v.23,3). Quindi scagliò alcune invettive (“Guai a voi, scribi e farisei”), ritenendo gli scribi e i farisei, colpevoli per diversi motivi, alcuni dei quali sono:

- allontanano i propri proseliti;
- danno importanza a coloro che giurano per l’oro del tempio e per l’offerta che è sopra l’altare e non danno importanza a coloro che invece giurano per il tempio e per l’altare.

[Tutte le accuse, rivolte da Gesù agli scribi e ai farisei, si possono riassumere in una parola: ipocrisia]. Con le parole del v.23,39 (“non mi vedrete più ...”) e con la frase: “Benedetto colui che viene nel nome del Signore!” (Sal 118,26), Gesù fece balenare il giorno del suo ritorno conclusivo alla fine dei tempi.

IL DISCORSO ESCATOLOGICO

Gesù, uscendo dal tempio, venne avvicinato dai suoi discepoli per chiedergli, dopo aver ascoltato lo stesso Gesù che accennava a una futura distruzione del tempio, quando avverrà tutto questo e “quale sarà il segno della tua venuta e della fine del mondo” (v.24,3). Gesù rispose che tutto questo avverrà quando si verificheranno queste cose: scontri tra regni e scontri tra nazioni, carestie, terremoti. Inoltre, gli stessi apostoli saranno odiati e uccisi “a causa del mio nome” (v.24,9) e, ancora, appariranno falsi profeti, aumenterà il male nel mondo e diminuirà l’amore. Ma colui che persevererà nella retta via sarà salvato. La fine del mondo avverrà quando il Vangelo del Regno “sarà annunciato a tutto il mondo” (v.24,14). Quindi Gesù invitò a fuggire sui monti, quando si verificherà “l’abominio della devastazione” (v.24,15) cioè profanazione del tempio, che sarà distrutto. Ma a causa degli eletti (cioè coloro che, tra i Giudei, saranno chiamati a entrare nel Regno di Dio: “il piccolo resto”), la grande tribolazione sarà abbreviata, e si potrà sfuggire alla distruzione totale, grazie all’intervento divino. Gesù invitò i suoi discepoli a non credere ai falsi profeti che annunceranno la venuta del Messia perché la sua venuta sarà molto evidente. Continuando nelle sue profezie, Gesù disse ai suoi discepoli che il Cristo verrà quando si verificheranno alcuni fenomeni naturali (“il sole si oscurerà ... le stelle cadranno dal cielo ...”, v.24,29). Gesù prese a raccontare altre parabole per dare altri insegnamenti. Con la parabola del fico, Gesù fece capire che, come il fogliame del fico segnala l’arrivo dell’estate, così il verificarsi degli eventi descritti signaleranno l’arrivo del Messia. La frase

pronunciata da Gesù: “non passerà questa generazione prima che tutto questo avvenga” (v.24,34) può indicare la distruzione di Gerusalemme [dal tempo del discorso di Gesù alla distruzione di Gerusalemme, avvenuta nel 70 d.C., passeranno quarant’anni, cioè lo spazio di una generazione]. Inoltre Gesù affermò che nessuno conosce la data e l’ora di quegli eventi ma solo il Padre [Gesù non ha avuto dal Padre la missione di far conoscere questa data]. Con la parabola del ladro, Gesù affermò che occorrerà essere sempre pronti alla conversione, prima che arrivi il “Figlio dell’uomo” così come è necessario vigilare sempre la propria casa per evitare che venga devastata dal ladro, venuto all’improvviso. Con la parabola del servo fedele, Gesù volle esprimere lo stesso concetto dell’essere sempre vigilanti e pronti a ricevere il “Figlio dell’uomo”. In questa parabola, un padrone, arrivato all’improvviso nella sua casa, premierà il suo servo che, in sua assenza, si sarà mostrato diligente e fedele, mentre punirà severamente quel servo che, in sua assenza, non avrà avuto un comportamento diligente e fedele.

Gesù raccontò la parabola delle dieci vergini. In questa parabola si parla di dieci vergini che devono incontrare lo sposo al suo arrivo improvviso. Ma solo cinque di esse, le sagge, sono pronte a incontrarlo in quel momento, mentre le altre cinque, le stolte, non sono presenti nel momento dell’arrivo dello sposo, perché impegnate a comprare l’olio per le lampade, olio che invece le sagge avevano nel momento dell’incontro con lo sposo. Il significato di questa parabola è sempre lo stesso: occorre essere sempre vigilanti, pronti a entrare nel Regno di Dio nell’ora estrema. Nella parabola, le *vergini* rappresentano le anime cristiane nell’attesa dello *sposo*, Cristo [ci sono cristiani che ascoltano e mettono in pratica la parola di Gesù e cristiani che non mettono in pratica la parola di Gesù]. Quindi Gesù raccontò la parabola dei talenti. Un uomo, prima di partire per un viaggio, assegna ai suoi tre servi dei “talenti” [il “talento“ era una moneta del valore di circa 35-40 Kg. di oro], per farli fruttificare. Al suo ritorno, il padrone premia i due servi che hanno fatto fruttificare i talenti ricevuti ma punisce il terzo servo, colpevole per non aver fatto fruttificare il talento ricevuto. Nella parabola, i *servi* sono i cristiani, il *padrone* è Gesù che distribuisce i suoi beni, lasciando a ciascuno la responsabilità di farli fruttificare. Saranno giudicati secondo la loro operosità, secondo il loro impegno. Infine Gesù, rivolgendosi ai suoi discepoli, parlò del Giudizio finale. Ognuno verrà giudicato dall’amore che avrà manifestato verso il prossimo. Sarà dunque l’amore a definire i veri discepoli di Cristo.

Dopo aver terminato “tutti questi discorsi” (v.26,1), Gesù informò i suoi discepoli che “fra due giorni è la Pasqua” e che egli sarà consegnato per essere crocifisso. [La Pasqua è anche detta “festa degli Azzimi“ e si protrae dal 14 al 21 del mese di *Nisan* (marzo-aprile)]. Nel frattempo, il sommo sacerdote, i capi dei sacerdoti e gli anziani del popolo erano riuniti per decidere come catturare Gesù e “farlo morire” (v.26,4). Gesù si trovava a

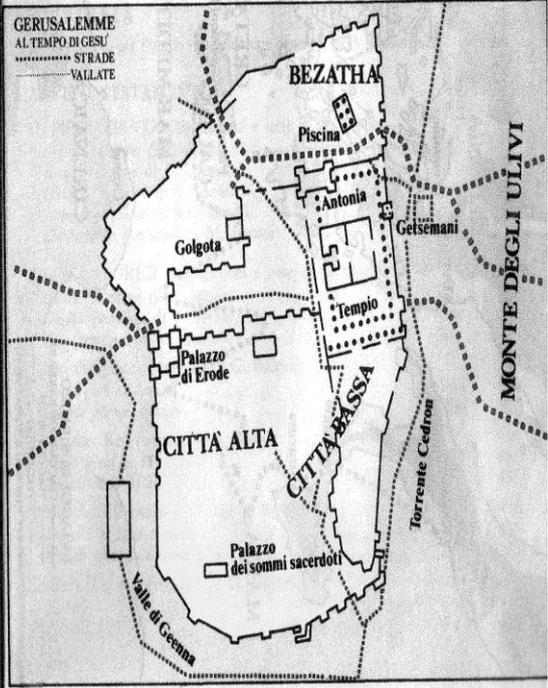
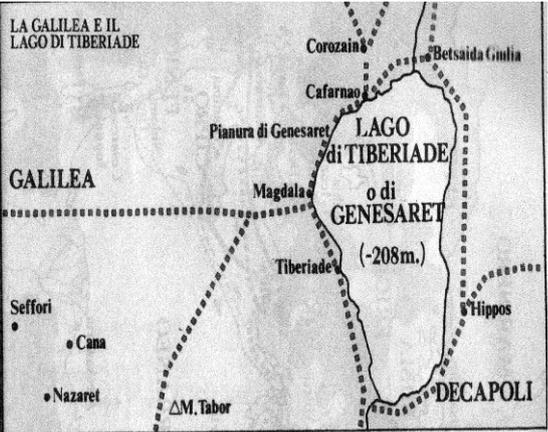
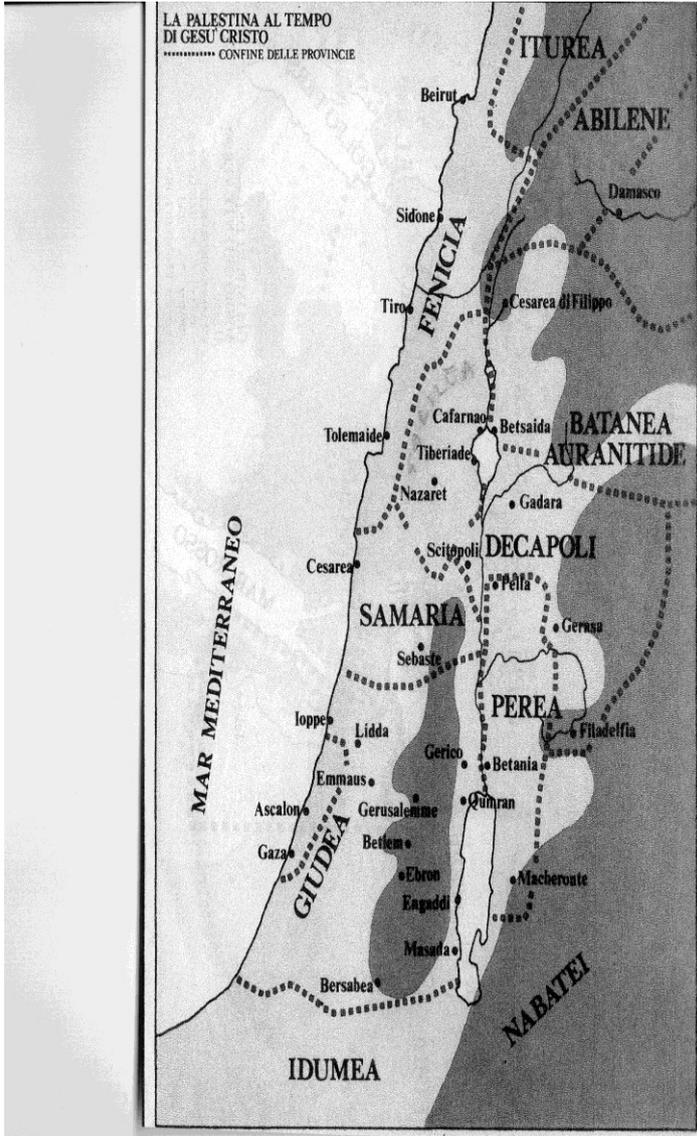
Betania, sobborgo di Gerusalemme, ospite di un certo “Simone il lebbroso” (v.26,6). Una donna si avvicinò a Gesù e sul suo capo ella versò un profumo prezioso: è un atto di amore e di venerazione compiuto da questa donna. A questa scena ci fu una reazione poco gentile da parte dei discepoli che si lamentarono di tanto spreco del profumo: sarebbe stato meglio venderlo per dare i soldi ricavati ai poveri. Intanto Giuda Iscariota stava prendendo accordi con i capi dei sacerdoti: egli riceverà trenta monete d’argento per consegnare loro Gesù. Alla sera del “primo giorno degli Azzimi” (v.26,17) [in tale giorno si mangiava pane azzimo, cioè pane senza lievito], Gesù era a tavola con i dodici discepoli. Durante la cena, Gesù annunciò che uno di loro lo avrebbe tradito. Giuda Iscariota ebbe conferma da Gesù che lui lo avrebbe tradito. Quindi avvenne ciò che per i cristiani fu l’istituzione della SS.Eucaristia. Gesù, mentre mangiavano, offrì il suo corpo (il pane benedetto), e il suo sangue (il vino, dopo aver reso “grazie”) per la salvezza degli uomini (“per il perdono dei peccati“, v.26,29). [L’accenno al “mio sangue dell’alleanza” (v.26,28) indica che la morte di Gesù inizia una nuova alleanza in sostituzione dell’antica alleanza del Sinai]. Quindi Gesù annunciò la sua risurrezione; i suoi discepoli potranno poi incontrarlo in Galilea. Parlò anche del rinnegamento di Pietro, che avverrà “questa notte, prima che il gallo canti” (v.26,34). Allora Gesù e i suoi discepoli si recarono in un podere, chiamato Getsèmani [il nome significa “frantoio per l’olio“], che è ai piedi del monte degli Ulivi. Gesù confidò a Pietro, Giovanni e Giacomo il suo stato di profonda tristezza e angoscia. Poi Gesù si mise a pregare il Padre, implorandolo, perché cessasse questa sua sofferenza ma comunque affidandosi alla sua volontà. Egli vide i suoi discepoli addormentati e, rivolgendosi a Pietro, li invitò a vegliare e a pregare “per non entrare in tentazione” (v.26,,41) [la tentazione di abbandonare Gesù]. Appena vide arrivare Giuda Iscariota, Gesù invitò i discepoli ad alzarsi. Giuda si avvicinò a Gesù e lo baciò: era il segno di riconoscimento per la folla che aveva seguito Giuda. Gesù venne arrestato: un suo discepolo colpì con la spada il servo del sommo sacerdote, staccandogli un orecchio; questa reazione del discepolo venne condannata da Gesù. I discepoli abbandonarono Gesù e fuggirono. Gesù venne poi condotto dal sommo sacerdote Caifa, presso il quale si erano riuniti gli scribi e gli anziani. Caifa domandò a Gesù se egli era il Cristo, il Figlio di Dio, Gesù rispose affermativamente. Allora Caifa lo incriminò per bestemmia. Gesù venne sottoposto al pubblico oltraggio (sputi, schiaffi e percosse). Quindi avvenne il rinnegamento di Pietro che era “seduto fuori, nel cortile” (v.26,69), per ben tre volte. E ricordandosi della profezia di Gesù sul suo rinnegamento, “pianse amaramente” (v.26,75).

Al mattino, Gesù venne condotto dal governatore Ponzio Pilato, procuratore romano. Nel frattempo, Giuda Iscariota, resosi conto di quanto avvenuto (la condanna di Gesù), riconobbe il proprio peccato, gettò le

trenta monete d'argento e s'impiccò. Durante l'interrogatorio, Pilato chiese a Gesù se egli era il re dei Giudei. Gesù, così rispose: "Tu lo dici" (v.27,11). Alle accuse dei capi dei sacerdoti, Gesù non rispose. A ogni festa, era solito liberare un carcerato, a scelta della folla. E questo avvenne anche durante la Pasqua. Pertanto Pilato chiese alla folla chi dovesse liberare: Gesù o Barabba ("un carcerato famoso", v.27,16). La folla, sobillata dai capi dei sacerdoti, chiese di liberare Barabba e di crocifiggere Gesù. Quindi Pilato "prese dell'acqua e si lavò le mani" (v.27,24), dichiarandosi non responsabile della condanna a morte di Gesù. Lo fece flagellare e poi lo consegnò, perché fosse crocifisso. Tutto il popolo si assunse la responsabilità della condanna a morte di Gesù. Quindi, condotto nel pretorio, Gesù fu spogliato per indossare un mantello scarlatto; gli misero sul capo una corona di spine e "una canna [come scettro] nella mano destra" (v.27,29). I soldati cominciarono a schernirlo, chiamandolo "re dei Giudei" (v.27,29), sputandogli addosso. Venne di nuovo spogliato per indossare le sue vesti e poi lo condussero alla crocifissione. Lungo la strada, i soldati costrinsero un certo Simone di Cirene, a portare la croce di Cristo. Giunti al luogo, chiamato Gòlgota, che significa "cranio", gli diedero da bere "vino mescolato con fiele" (v.27,34). [Il Gòlgota era un piccolo colle nei pressi di Gerusalemme, ora inglobato nel complesso del Santo Sepolcro. Il nome deriva dall'aramaico *Gulgulta*, in latino *calvaria* ("cranio").] Quindi Gesù venne crocifisso, i soldati "si divisero le sue vesti, tirandole a sorte" (v.27,35). Al di sopra del capo di Gesù posero la scritta: "Costui è Gesù, il re dei Giudei" (v.27,37), che fu il motivo della sua condanna. Insieme a Gesù, vennero crocifissi anche due ladroni. Gesù venne insultato e schernito. "A mezzogiorno si fece buio in tutta la terra, fino alle tre del pomeriggio" (v.27,45). Proprio in quell'ora, Gesù emise un alto grido e, rivolto al Padre, chiese perché lo aveva abbandonato. Gli venne dato dell'aceto [che era la bevanda dei soldati]; quindi Gesù "emise lo spirito" (v.27,50), cioè spirò. La terra tremò e il velo del tempio si squarciò. [Non è chiaro se si tratta del velo esterno che immetteva nel santuario (e in tal caso significa che la morte di Gesù permette l'accesso dei pagani alla presenza di Dio, cioè libero accesso a Dio) oppure si tratta del velo che separava il "Santo" dal "Santissimo" a cui poteva accedere solo il sommo sacerdote (in tal caso la morte di Gesù significa la fine del sacerdozio dell'Antica Alleanza)]. Avvennero altri eventi: si aprirono i sepolcri e "molti corpi di santi, che erano morti, risuscitarono" (v.27,52). Il centurione e gli uomini di guardia a Gesù, vedendo tutto questo, credettero in Gesù quale Figlio di Dio. Alla sera (è venerdì), un discepolo di Gesù, Giuseppe d'Arimatea, con il permesso di Pilato, poté dare sepoltura a Gesù, deponendolo "nel suo sepolcro nuovo, che si era fatto scavare nella roccia" (v.27,60). Quindi chiuse il sepolcro con una grossa pietra. Su ordine di Pilato (deciso il sabato), furono messe delle guardie alla tomba di Gesù. [Questo accenno alle guardie alla tomba di

Gesù è fatto dal solo Matteo, volendo sottolineare la validità indiscutibile della risurrezione di Gesù e che quindi non fu un rapimento del corpo di Gesù].

“Dopo il sabato, all’alba del primo giorno della settimana” (v.28,1) [per noi cristiani è la domenica], Maria di Màgdala e la madre di Giovanni e Giacomo, andarono a visitare la tomba di Gesù e videro un angelo, seduto sulla pietra, che era stata utilizzata per chiudere il sepolcro. L’angelo invitò le due donne a constatare la tomba vuota, annunciando loro la risurrezione di Gesù e che potranno incontrarlo in Galilea. Le donne diedero l’annuncio ai discepoli. Anche Gesù apparve alle due donne invitandole ad annunciare ai discepoli di andare in Galilea, ove potranno vederlo. Alcune guardie annunciarono ai capi dei sacerdoti quanto era accaduto. I soldati, in cambio di denaro, vennero invitati a dare ai fatti un’altra versione: cioè il corpo di Gesù era stato rubato mentre essi dormivano e quindi non si trattava di risurrezione, e così fecero. Questa versione si è divulgata fra i Giudei “fino ad oggi” (v.28,15). In Galilea, “sul monte che Gesù aveva loro indicato” v.28,16), i discepoli poterono incontrare Gesù che li invitò a fare **“discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo”** (v.28,19), concludendo con la celebre frase: **“Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo”** (v.28,20).





Il Vangelo secondo Marco

AUTORE – Questo Vangelo viene attribuito a Marco, un giudeo-cristiano della comunità di Gerusalemme, discepolo di Pietro e suo collaboratore a Roma (*At 12,12; 1Pt 5,13*), compagno di Paolo e Bàrnaba nei loro viaggi missionari (*At 12,25; 15,37-39*). Il Vangelo di Marco è considerato dagli studiosi come il primo dei quattro Vangeli a livello cronologico. Secondo l’opinione oggi più diffusa tra gli studiosi, si può fissare la data dello scritto verso l’anno **70 d.C.** Il Vangelo di Marco, il più breve tra i quattro, venne composto per i fedeli di origine pagana e, secondo la tradizione più antica, per i cristiani di Roma. Ad essi, Marco presenta Gesù Messia e Figlio di Dio, operatore di miracoli e dominatore di Satana, che viene costretto a riconoscergli una superiorità divina.

CARATTERISTICHE GENERALI – Lo scopo del *Vangelo secondo Marco* è quello di affermare con chiarezza l’identità di Gesù di Nazaret, il Cristo-Messia, il Figlio di Dio, riconosciuto e adorato come il Signore, crocifisso e risorto. Il testo riferisce soprattutto parole e fatti legati all’attività svolta da Gesù in Palestina, a partire dalla Galilea fino a Gerusalemme, ed è assente qualsiasi riferimento alla sua infanzia.

Gesù appare come un uomo vero e sensibile, un guaritore, un esorcista straordinario, un predicatore estremamente sicuro del suo messaggio indipendentemente dai vari “maestri della Legge” del suo

tempo, eppure deciso a non dare troppa pubblicità alle sue parole e alle sue azioni.

Infatti, di fronte ai demòni che lo riconoscono Figlio di Dio e di fronte ai miracolati che lo vorrebbero acclamare Messia e Salvatore, Gesù oppone quello che è stato definito “il segreto messianico”. In realtà, egli vuole solo progressivamente svelare il mistero della sua persona e in particolare la via della croce come il cammino per raggiungere il pieno svelamento. E’ sulla croce, infatti, che Gesù va riconosciuto come Messia e Salvatore. Potremmo, perciò, leggere idealmente questo Vangelo come un itinerario che comprende varie tappe, in cui si mescolano oscurità e luce, distribuite in due grandi momenti. Il primo è nei capitoli 1-8 e ha la sua vetta nella scena di Cesarea di Filippo ove Pietro riconosce Gesù come “Cristo”, parola greca che traduce quella ebraica di “Messia” (vv.8,27-29). Da quel vertice si deve procedere verso un’altra vetta più alta ed è nel secondo movimento del Vangelo, dal capitolo 8 alla fine, che si scopre il vero segreto di Gesù di Nazaret. Attraverso una “via” spesso evocata (vv.8,29; 9,33-34; 10,17.32.46.52), attraverso tre annunci di Gesù sul suo destino di morte e di gloria (vv.8,31; 9,31; 10,32-34), attraverso la sequela dei passi di Cristo (vv.8,34; 10,21.28.32.52) si giunge sul colle della crocifissione ed è lì che nelle parole del centurione romano è svelato il mistero ultimo di Gesù: quell’uomo morto in croce è il Figlio di Dio (v.15,39). La risurrezione è il sigillo divino che presenta alla Chiesa e al mondo Gesù di Nazaret, nella sua identità di Signore e Salvatore.

SCHEMA – Si può schematizzare il testo nel seguente semplice modo:

- introduzione e prima attività a Cafàrno 1,1-45;
- in Galilea:
 - vari episodi polemici 2,1 - 3,35;
 - parabole e miracoli 4,1 - 5,43;
 - insegnamento e incomprensione 6,1 - 8,26;
 - la fede e la formazione dei discepoli 8,27 - 9,50;
- verso Gerusalemme 10,1-52;
- a Gerusalemme:
 - insegnamento, discussioni, difficoltà 11,1 - 13,37;
 - passione, morte e risurrezione 14,1 - 16,20.

Il Vangelo secondo Marco - Sintesi generale

In quel tempo, Giovanni il Battista predicava la Parola di Dio, battezzando i peccatori nelle acque del fiume Giordano: era un battesimo di conversione per il perdono dei peccati. Giovanni operava nel deserto della Giudea, annunciando il Messia futuro. Anche Gesù fu battezzato da Giovanni: nel momento del suo battesimo, su Gesù discese lo Spirito Santo, sotto forma di colomba, e la voce di Dio presentava Gesù come “il Figlio mio, l’amato” (v.1,11). Al battesimo di Gesù seguirono le tentazioni che egli subì nel deserto, sotto l’azione di Satana. Giovanni Battista venne arrestato e Gesù andò in Galilea ove iniziò a predicare la conversione, annunciando il Regno di Dio. Passando lungo il lago di Tiberiade (“mare di Galilea“, v.1,16), chiamò i suoi primi quattro discepoli, tutti pescatori: i fratelli **Simone** e **Andrea** e i fratelli **Giovanni** e **Giacomo**, figli di Zebedeo. A Cafàrnao, presso il lago di Tiberiade, Gesù insegnava nella locale sinagoga e fece le sue prime guarigioni: guarì un indemoniato, la suocera di Simone e altri indemoniati. Predicava in tutta la Galilea. Guarì inoltre un lebbroso che Gesù invitò a mostrarsi al sacerdote e a offrire, per la sua purificazione, quanto prescritto da Mosè.

Sempre a Cafàrnao, Gesù guarì un paralitico, dicendogli: “Figlio, ti sono perdonati i peccati” (v.2,5). Alcuni scribi, sentendo queste parole, le ritennero una bestemmia, in quanto solo Dio poteva perdonare i peccati. Vedendo al banco delle imposte un certo **Levi (Matteo)**, Gesù lo chiamò alla sua sequela e Levi lo seguì. Gesù venne, poi, invitato nella casa di Levi ove erano peccatori e pubblicani. Gli scribi fecero notare ai discepoli di Gesù la presenza di questi peccatori al tavolo con il loro Maestro il quale, udendo queste loro osservazioni e rivolto agli scribi, disse che sono i malati (cioè i peccatori) che hanno bisogno del medico (Gesù) e non i sani (i giusti). I discepoli di Giovanni Battista e i farisei stavano digiunando e alcuni fecero notare a Gesù che, invece, i suoi discepoli non stavano digiunando. Gesù rispose loro che essi digiuneranno “quando lo sposo sarà loro tolto” (v.2,20) [cioè i discepoli (e la Chiesa cristiana) digiuneranno quando lui (lo sposo) sarà ucciso, in ricordo della sua morte]. Un giorno, di sabato, i discepoli si nutrono raccogliendo spighe di grano. I farisei fecero notare a Gesù che ciò era proibito. Gesù rispose loro dicendo: “**Il sabato è stato fatto per l’uomo e non l’uomo per il sabato**” (v.2,28).

Inoltre Gesù, di sabato, guarì anche un uomo dalla mano paralizzata. I farisei e gli erodiani (sostenitori di Erode Antipa), avendo assistito a questa guarigione e ritenendola proibita, progettaron di uccidere Gesù. La predicazione di Gesù, accompagnata da molte guarigioni, era seguita da molta folla, proveniente non solo da tutto Israele, ma anche dai territori

vicini. Tra i suoi discepoli, Gesù scelse i **Dodici apostoli**: i fratelli **Andrea** e **Simone**, che Gesù chiamò **Pietro**, i fratelli **Giacomo** e **Giovanni**, chiamati *Boanèrges* (termine aramaico che significa “figli del tuono”), **Filippo**, **Bartolomeo**, **Matteo**, **Tommaso**, **Giacomo**, figlio di Alfeo, **Taddeo**, **Simone il Cananeo** e **Giuda Iscariota**, che poi tradì Gesù. Questi discepoli vennero chiamati “**apostoli**” (dal greco *apostolos* = inviato) perché Gesù li inviò ad evangelizzare, inizialmente il popolo d’Israele e poi tutti i popoli del mondo. Era così intensa e, forse, un po’ frenetica l’attività di Gesù (per la profonda partecipazione ai dolori e malattie delle molte persone che lo avvicinavano e alla sua missione di predicare il Regno di Dio), che i suoi parenti lo ritenevano “fuori di sé” (v.3,1). Inoltre gli scribi lo credevano “posseduto da Beelzebùl” (v.3,22) per il semplice motivo che liberava l’indemoniato dalla possessione diabolica. Gesù, nel suo insegnamento, disse che non potrà essere perdonato chi commetterà il peccato contro lo Spirito Santo. Questo peccato consisteva essenzialmente nel rifiuto ostinato di riconoscere l’azione dello Spirito Santo in Gesù, attribuendo l’efficacia degli esorcismi alla sua connivenza con Satana. Infatti, gli scribi dicevano di lui: “È **posseduto da uno spirito impuro**” (v.3,30). Quando alcuni della folla dissero a Gesù che sua madre, i suoi fratelli e le sue sorelle lo stavano cercando, egli rispose che coloro che operano secondo la volontà di Dio sono madre, fratello e sorella.

Gesù continuò a insegnare attraverso *le parabole*. Era sempre enorme la folla che lo seguiva. Raccontò la parabola del seminatore: come il seme gettato dal seminatore dà frutto se cade in terreno buono, così la Parola di Dio dà frutto (cioè ha il potere di convertire e avvicinare l’uomo a Dio) se viene ascoltata e messa in pratica. Poi Gesù aggiunse che la Parola di Dio ha il potere di illuminare tutti coloro che l’accolgono, per avere una conoscenza più profonda del mistero del Regno di Dio. Con la parabola del seme che cresce da sé, Gesù volle far comprendere e affermare la certezza dell’avvento del Regno, come opera di Dio. Poi raccontò la parabola del granello di senape: come questo granello è il più piccolo tra i semi ma crescendo diventerà un grande albero, così sarà il Regno di Dio che in origine, piantato da Cristo, cresce in umiltà ma crescendo diventa grande e glorioso. Seguì **il miracolo della tempesta sedata**: Gesù riuscì a placare una tempesta che si era scatenata mentre egli era in barca con i suoi discepoli. Questo momento si rivelò un segno della signoria di Gesù sul creato.

Gesù guarì un indemoniato nel paese di Gerasa, nella regione della Decapoli, al di là del Giordano. Questa guarigione provocò turbamento tra quegli abitanti, che invitarono Gesù ad allontanarsi dal loro territorio: essi vennero presi da grande timore quando seppero che una mandria di porci era precipitata “giù dalla rupe nel mare” (v.5,33), perché indemoniata, avendo ricevuto i demoni usciti dall’uomo, guarito da Gesù.

Quindi seguirono altre due guarigioni: la figlia del capo della sinagoga di Cafarnaò, **Giàiro**, venne risuscitata e una donna emorroissa, che aveva perdite di sangue da “dodici anni” (v.5,25), guarì toccando semplicemente il mantello di Gesù.

Gesù giunse a Nàzaret ove insegnò nella locale sinagoga. Egli diede ai suoi Dodici apostoli la missione di predicare la conversione, praticare gli esorcismi, guarire i malati e avere un equipaggiamento povero: una tunica, un bastone (da pellegrino) e i sandali ai piedi. Inoltre dovranno andare in missione in gruppi di due persone e, infine, se non saranno accolti, dovranno lasciare sul terreno la polvere tolta dai loro piedi. [Questo gesto era compiuto dai Giudei quando lasciavano un territorio pagano per non contaminare il suolo sacro d’Israele, al loro rientro in patria: nel caso degli apostoli, era un modo per dichiarare pagano quel luogo che non aveva accolto l’annuncio di Gesù]. Giovanni Battista, che era in arresto, venne decapitato da Erode Antipa per desiderio della sua convivente, Erodiade, che odiava Giovanni perché, nella sua predicazione, il Battista rimproverava Erode per il suo atto illecito di convivere con la moglie del fratello Filippo e Giovanni era stato arrestato, appunto, “a causa di Erodiade” (v.6,17). Intanto una grande folla continuava a seguire Gesù nella sua predicazione e nel suo insegnamento. Un giorno ebbe compassione nel vedere la moltitudine che lo seguiva e, nel suo desiderio di dare loro da mangiare perché l’ora era tarda, fece **il miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci**, avendo soltanto cinque pani e due pesci. Tutta la folla poté mangiare: questo episodio avvenne presso il lago di Tiberiade. Congedata la folla, i discepoli si diressero, in barca, verso la parte opposta del lago, verso Betsàida e Gesù, invece, salì sul monte a pregare. Venuta la sera, Gesù decise di raggiungere i suoi discepoli, che erano ancora sul lago, **camminando sulle acque del lago**. I discepoli si meravigliarono di questo fatto e anche un po’ sconvolti: certamente non avevano ancora ben compreso il miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci, che solo il Figlio di Dio poteva fare. A Gennèsaret, sul lago di Tiberiade, Gesù continuava nella sua opera di guarire i malati che arrivavano a lui.

Ai farisei e scribi che facevano notare a Gesù il fatto che i suoi discepoli non si lavavano le mani, prima di mangiare, Gesù rispose loro dicendo che essi, farisei e scribi, non rispettavano il comandamento di Dio di onorare i propri genitori ma rispettavano la tradizione degli uomini. Dio prescriveva di onorare il padre e la madre ma essi, farisei e scribi, offrivano a Dio, secondo gli insegnamenti farisaici, ciò che invece doveva servire per il sostentamento dei loro genitori. Poi, rivolgendosi alla folla, Gesù disse che quello che esce dall’uomo rende impuro l’ uomo e non ciò che entra nell’uomo. Ai discepoli, poi, spiegò che rende impuro l’uomo, ciò che esce dal suo cuore: omicidi, odio, furti, ecc.

Gesù si recò nel territorio della Fenicia, a Tiro, ove **guarì una fanciulla indemoniata, figlia di una donna siro-fenicia**. Questa donna chiese a Gesù, appunto, la guarigione della figlia ma Gesù esitò perché la donna non apparteneva al popolo d'Israele, ma poi decise di accontentarla, vedendo la sua fede verso di lui. Quindi Gesù, entrato nella Decapoli, al di là del Giordano, guarì un sordomuto.

Come sempre, Gesù era seguito da molta folla e un giorno, provando compassione, decise di dar loro da mangiare. E con soli sette pani e pochi pesciolini, fece **la seconda moltiplicazione dei pani e dei pesci** e la folla poté mangiare a sazietà. Congedata la folla, Gesù si diresse verso un'altra località ove i farisei gli chiesero “un segno dal cielo, per metterlo alla prova” (v.8,11), Gesù rispose loro che non avranno alcun segno. Poi Gesù ammonì i suoi discepoli a fare attenzione agli insegnamenti dei farisei. Giunto a Betsàida con i suoi discepoli, Gesù guarì un cieco. Mentre si dirigeva verso i villaggi di Cesarea di Filippo, chiese ai suoi discepoli cosa pensassero di lui la gente e loro stessi. Essi gli dissero che la gente lo riteneva un profeta e Pietro poi gli disse: **“Tu sei il Cristo”** (v.8,29), cioè Gesù venne riconosciuto come Messia (come già detto, la parola *Cristo* è la traduzione greca della parola ebraica *Messia*). Quindi Gesù, per la prima volta, annunciò ai discepoli la sua prossima passione, morte e risurrezione. Pietro disse che ciò non sarebbe avvenuto ma Gesù lo rimproverò perché **“non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini”** (v.8,33). Quindi, alla folla e ai suoi discepoli, disse che colui che vorrà seguirlo, dovrà rinnegare se stesso e portare la propria croce dietro a lui.

“Sei giorni dopo” (v.9,2), Gesù salì su un monte (il monte **Tabor**) con i discepoli Pietro, Giovanni e Giacomo. Apparvero Mosè ed Elia e mentre essi conversavano con Gesù, una nube li coprì e dalla nube venne una voce che invitava ad ascoltare la parola del “Figlio mio, l'amato” (v.9,7). Scesi dal monte con i discepoli, dalla folla venne un uomo che portò a Gesù suo figlio epilettico che venne guarito. Dirigendosi verso Cafàrnao, Gesù, per la seconda volta, annunciò ai suoi discepoli che egli sarà consegnato per essere ucciso ma risorgerà “dopo tre giorni” (v.9,31). Quindi ammonì i discepoli ad essere “servitori di tutti” (v.9,35), a non scandalizzare “uno solo di questi piccoli che credono in me” (v.9,42) e a diventare sale della terra, promuovendo la pace fraterna.

Giunto nella Giudea, e al di là del Giordano, Gesù continuava nel suo insegnamento. Alcuni farisei chiesero a Gesù se era lecito “a un marito ripudiare la propria moglie” (v.10,2), Gesù rispose loro che **“l'uomo non divide quello che Dio ha congiunto”** (v.10,9), ricordando ciò che disse Dio (“... e i due diventeranno una carne sola“, *Gen 2,24*). Poi, rivolgendosi ai suoi discepoli, disse loro che il Regno di Dio appartiene a colui che è come i bambini che cioè è consapevole della propria piccolezza, della propria povertà. A un giovane ricco, che gli chiedeva cosa dovesse fare per avere “la vita eterna”

(v.10,17), Gesù gli disse di osservare i comandamenti di Dio, che il giovane però osservava e, continuando, aggiunse che se egli voleva essere perfetto avrebbe dovuto dare tutti i suoi beni ai poveri e mettersi alla sua sequela. Il giovane non poté accettare l'invito a seguirlo e se ne andò un po' rattristato, perché era appunto ricco e non voleva quindi disfarsi dei suoi beni. Poi, a Pietro che gli faceva notare che i discepoli avevano lasciato tutto per seguirlo, Gesù rispose che colui che si distacca da tutte le sue cose per seguirlo, riceverà "cento volte tanto" (v.10,30) e, insieme a persecuzioni, la vita eterna. Mentre si dirigevano verso Gerusalemme, per la terza volta, Gesù annunciò ai suoi discepoli la sua passione, morte ma "dopo tre giorni risorgerà" (v.10,34). Poi Gesù rimproverò i fratelli Giovanni e Giacomo che chiedevano un posto a sinistra e un posto a destra di Gesù, quando egli entrerà nel Regno di Dio, dicendo loro che "non sta a me concederlo" (v.10,40) invitandoli a imitarlo perché egli "non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti" (v.10,45). A Gerico, località a nord di Gerusalemme, Gesù guarì un cieco di nome **Bartimeo**, figlio di Timeo, che divenne discepolo di Gesù, seguendolo sino a Gerusalemme.

Gesù fece il suo ingresso in Gerusalemme, accolto trionfalmente. Egli trascorse la notte con i discepoli a Betània, a pochi chilometri da Gerusalemme. La mattina seguente, avendo fame Gesù si avvicinò a un albero di fichi: c'era solo fogliame senza frutti. Gesù maledì quell'albero che si seccò: era un'azione simbolica per esprimere la condanna di Gerusalemme, a causa del rifiuto opposto al suo messaggio di salvezza. Giunto a Gerusalemme, Gesù entrò nel tempio e "si mise a scacciare" (v.11,15) tutti gli addetti al commercio di colombe, dicendo loro che hanno trasformato il tempio, luogo di preghiera, in un "covo di ladri" (v.11,17). I capi dei sacerdoti e gli scribi, vedendo tutto questo, meditarono di uccidere Gesù. La mattina seguente, mentre Gesù camminava nel tempio a Gerusalemme, si avvicinarono a lui i capi dei sacerdoti, gli scribi e gli anziani, chiedendogli con quale autorità "fai queste cose?" (v.11,28). Gesù, riservandosi di rispondere al quesito posto, fece loro questa domanda: "Il battesimo di Giovanni veniva dal cielo o dagli uomini?" (v.11,30). Ma essi non seppero dare alcuna risposta e, di conseguenza, neanche Gesù volle rispondere alla loro domanda.

Sempre rivolto ai capi dei sacerdoti, agli scribi e agli anziani, Gesù raccontò una parabola in cui il padrone (Dio) di una vigna (il popolo d'Israele), data in affitto a dei contadini (i capi del popolo d'Israele), mandò i suoi servi (i profeti) per ritirare i frutti della vigna dai contadini che, invece, violentarono i servi bastonandoli o insultandoli o addirittura uccidendoli. Il padrone della vigna decise di mandare suo figlio (Gesù), ma anche lui venne ucciso. Gesù concluse la parabola, dicendo che il padrone della vigna ucciderà i contadini e darà la vigna ad altri. I capi dei sacerdoti, gli scribi e gli anziani compresero che la parabola era riferita ad essi che,

quindi, divennero più decisi nel voler catturare Gesù. Alcuni farisei ed erodiani (sostenitori di Erode) chiesero a Gesù se era lecito pagare il tributo a Cesare. Gesù, intuendo la loro malizia, disse che occorre riconoscere, e rispettare, quali sono gli ambiti delle sovranità dell'imperatore (Cesare) e di Dio, dicendo: **“Quello che è di Cesare rendetelo a Cesare, e quello che è di Dio, a Dio”** (v.12,17). Alcuni sadducei [è una classe sacerdotale che non credeva nella risurrezione dei morti e negli angeli] fecero a Gesù questa domanda maliziosa: una donna che, in vita, aveva sposato sette uomini, di chi sarà moglie alla risurrezione dei morti? Gesù rispose: **“Quando risorgeranno dai morti ... non prenderanno né moglie né marito, ma saranno come angeli nei cieli”** (v.12,5). Uno degli scribi, presente alla discussione, chiese a Gesù quale fosse il primo comandamento ed egli rispose dicendo che il primo comandamento è: **“...amerai il Signore Dio tuo”** (v.12,30) e poi aggiunse: **“Amerai il tuo prossimo come te stesso”** (v.12,31). Insegnando nel tempio, Gesù sottolineò che il Cristo non è il figlio di Davide, come affermarono gli scribi, ma è il Signore di Davide, come lo stesso Davide riconobbe (*Sal 110,1*). Però Gesù non escluse la sua filiazione davidica, ma espresse in modo velato la sua identità soprannaturale. Poi Gesù, rivolgendosi alla folla, fece notare il comportamento ipocrita degli scribi, conoscitori della Legge mosaica, che amano essere ammirati e onorati. Ai discepoli, invece, Gesù fece notare il gesto di una vedova povera che diede, come offerta al tempio, “tutto quanto aveva per vivere” (v.12,44). Il gesto della donna manifestava l'irrompere del Regno di Dio nei cuori semplici e puri.

Gesù, giunto con i discepoli sul **monte degli Ulivi**, disse a Pietro, Andrea, Giovanni e Giacomo, su loro richiesta, che l'avvicinarsi della fine del mondo si manifesterà con alcuni segni: dovranno verificarsi guerre, terremoti, carestie, persecuzioni dei discepoli, predicazione del Vangelo al mondo intero, disfacimento delle famiglie (“il fratello farà morire il fratello, il padre il figlio, ...”, v.13,12). Rivolto ai quattro discepoli, dopo averli ammoniti a fare attenzione ai falsi profeti, disse che “sarà salvato” (v.13,13) colui che avrà perseverato nell'adesione al Vangelo sino alla fine, cioè alla venuta del Signore. Quindi Gesù aggiunse che si dovrà fuggire dai luoghi in cui ci si troverà e rifugiarsi sui monti quando si vedrà “l'abominio della devastazione” (v.13,14), la grande distruzione di Gerusalemme e del suo tempio. Lo sconvolgimento del cosmo (il sole e la luna si oscureranno e le stelle cadranno) annuncerà la venuta del “Figlio dell'uomo”, in potenza e nella gloria. Pertanto, come dalla presenza delle foglie sull'albero di fico s'intuisce l'arrivo prossimo dell'estate, così i discepoli comprenderanno, dal verificarsi di “queste cose” (v.13,29), che sarà prossima la venuta del “Figlio dell'uomo”. Gesù poi affermò che **“il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno”** (v.13,31), cioè il mondo passerà ma l'insegnamento di Gesù avrà una validità perenne. Gesù disse, inoltre, che solo il Padre è a conoscenza del momento in cui verrà il “Figlio

dell'uomo", e pertanto si dovrà vigilare ed essere pronti alla venuta del Signore. Per meglio comprendere il concetto di vigilanza, Gesù parlò dei servi vigili, cioè i servi (i discepoli di Gesù) dovranno essere svegli, e non addormentati, quando, all'improvviso, verrà il padrone della casa (il Cristo glorioso). Questo insegnamento, rivolto ora ai quattro discepoli presenti in quel momento, dovrà essere comunicato a tutti ("Quello che dico a voi, lo dico a tutti: vegliate!", v.13,37). [Crea sempre delle difficoltà la dichiarazione che neppure il "Figlio" conosce il momento della fine del mondo. La missione di Gesù aveva come unico scopo l'attuazione del Regno di Dio e non la rivelazione della fine della storia umana].

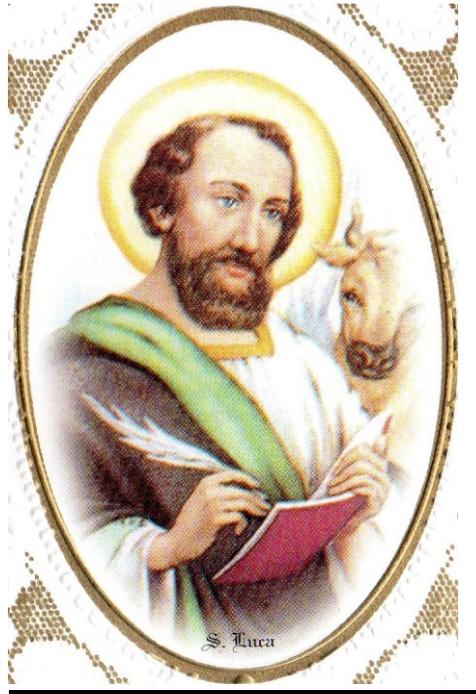
Mancano due giorni alla Pasqua (è il mercoledì dell'ultima settimana di Gesù) e i capi dei sacerdoti e gli scribi stavano meditando come catturare Gesù "per farlo morire" (v.14,1). Gesù, con i suoi discepoli, era in casa di un certo **Simone il lebbroso**, a Betània. Mentre era a tavola, si avvicinò a Gesù una donna che versò un profumo di grande valore, sul suo capo. Il gesto della donna fu molto apprezzato da Gesù ma non dai presenti alla scena. Nel frattempo, **Giuda Iscariota**, uno dei Dodici, si recò dai capi dei sacerdoti per prendere accordi sulla consegna di Gesù. Il giorno seguente, cioè giovedì ("il primo giorno degli azzimi", v.14,12), a tavola con i discepoli per la cena, Gesù annunciò la sua prossima morte e il tradimento di un discepolo. Quindi Gesù compì tutti quegli atti che costituiranno l'istituzione dell'Eucaristia. Dopo la cena, Gesù e i suoi discepoli si diressero verso il monte degli Ulivi. Durante il tragitto, Gesù disse che i suoi discepoli si scandalizzeranno quando lui verrà arrestato, cioè fuggiranno e si disperderanno ma, aggiunse, poi potranno incontrarlo "in Galilea" (v.14,28), dopo la sua risurrezione. Quindi Gesù disse a Pietro che lo rinnegherà per ben tre volte "prima che due volte il gallo canti" (v.14,30). Giunsero nel podere chiamato **Getsèmani** e Gesù confidò la sua profonda tristezza ai discepoli Pietro, Giovanni e Giacomo, per avere da essi un po' di sostegno. Quindi Gesù, pregando, invocò il Padre per liberarlo da questo stato di angoscia ma rimettendosi alla sua volontà. Poi Gesù invitò i suoi discepoli ad essere svegli e a pregare. Ma essi si addormentarono. Giunse Giuda Iscariota, seguito da una gran folla "con spade e bastoni" (v.14,43). Giuda baciò Gesù che venne subito arrestato (il bacio era il segno di riconoscimento dell'uomo d'arrestare). Tutti i discepoli di Gesù fuggirono abbandonandolo. Gesù venne condotto dinanzi al Sinedrio, alla presenza del sommo sacerdote, dei capi dei sacerdoti, degli scribi e degli anziani. Il sommo sacerdote chiese a Gesù se lui è il Cristo, il Figlio di Dio; la risposta di Gesù fu: "**Io lo sono!**" (v.14,62). Questa risposta dette modo al sommo sacerdote, e a tutti i presenti, di condannare a morte Gesù quale bestemmiatore. Quindi Gesù dovette subire sputi, insulti e percosse. Pietro, che era nel cortile del Sinedrio, rinnegò Gesù per ben tre volte. Quando egli

sentì il canto del gallo per la seconda volta, si ricordò di quanto gli aveva detto Gesù sul suo rinnegamento e scoppiò a piangere.

Dal Sinedrio, Gesù venne condotto da **Pilato**, procuratore romano e governatore della Giudea, la mattina del venerdì, per essere interrogato. Pilato chiese a Gesù: “Tu sei il re dei Giudei?” (v.15,2). Gesù rispose: “Tu lo dici” e non rispose nulla alle accuse dei capi dei sacerdoti. Ora Pilato, osservando la consuetudine di liberare un carcerato in giorno di festa, chiese alla folla chi dovesse liberare: Gesù o **Barabba**, un noto carcerato. La folla chiese, sobillata dai capi dei sacerdoti, di liberare Barabba e di crocifiggere Gesù. Quindi venne liberato Barabba e Pilato fece flagellare Gesù per poi consegnarlo per la crocifissione. Condotta nel pretorio [il palazzo del governatore], Gesù venne spogliato, rivestito “di porpora” (v.15,17), con una corona di spine sul capo e fatto oggetto di scherno e salutato come “re dei Giudei” (v.15,18). Fu anche oggetto di percosse e sputi. Quindi venne di nuovo spogliato e rivestito con le sue vesti e condotto alla crocifissione. A un certo **Simone di Cirene** (città della Libia) venne comandato di portare la croce di Gesù. Raggiunto il luogo della crocifissione, il Gòlgota (nome aramaico che significa “cranio”, in latino “*calvaria*”), Gesù venne messo sulla croce e si divisero le sue vesti, a sorte. Con lui vennero crocifissi anche due ladroni, uno alla destra di Gesù e l’altro alla sua sinistra. Si fece buio sino alle tre del pomeriggio, l’ora in cui Gesù, dopo aver gridato chiedendo al Padre perché lo stesse abbandonando, spirò. “Il velo del tempio si squarciò in due” (v.15,38). [Se questo velo viene interpretato come il velo che separa, nel Santuario, l’ambiente detto “il Santo” dall’ambiente detto “il Santo dei Santi”, allora la lacerazione del velo simboleggiava la fine del culto giudaico in quanto l’annuale ingresso del sommo sacerdote attraverso quel velo per entrare nel “Santo dei Santi”, nel giorno dell’espiazione, perdeva ogni significato perché è Cristo colui che espia i peccati del mondo. Se invece, si lacerò il velo esterno che permette l’ingresso nel Santuario, il segno implicava l’inaugurazione della Nuova Alleanza, nella quale tutti, compresi i pagani, potevano accedere direttamente al culto del Dio vivente: è preferibile questa seconda interpretazione]. Il centurione [comandante di una centuria, unità dell’esercito romano composta da cento soldati], fortemente impressionato dal comportamento dignitoso di Gesù morente e da quel suo grido, riconobbe in Gesù il Figlio di Dio. Avevano assistito alla morte di Gesù alcune donne, tra le quali Maria di Màgdala e Maria, madre di “Giacomo il minore” (v.15,40), che avevano seguito Gesù dalla Galilea sino a Gerusalemme. [Per quanto riguarda “**Giacomo il minore**”, alcuni studiosi lo identificano con Giacomo, figlio di Alfeo, altri con Giacomo “fratello di Gesù”]. Era la sera di venerdì [era cioè la “*Parasceve*”, termine greco che significa “preparazione” (al sabato)]. **Giuseppe d’Arimatea**, membro del Sinedrio e divenuto discepolo di Gesù [**Arimatea** è una località a nord di

Gerusalemme], con il permesso di Pilato, una volta deposto dalla croce e avvolto in un lenzuolo, mise il corpo di Gesù “in un sepolcro scavato nella roccia” (v.15,46), poi chiuse il sepolcro con una grossa pietra.

La mattina del “primo giorno della settimana” (v.16,2) [cioè domenica per noi cristiani], Maria di Màgdala, Salome e “Maria madre di Giacomo” (v.16,1) si recarono al sepolcro per ungerne il corpo di Gesù con oli aromatici [alcuni testi spiegano l’uso di questi oli aromatici per imbalsamare il corpo]. Entrarono nel sepolcro, non più chiuso dalla grossa pietra, e videro un giovane con una veste bianca. Questi annunciò loro la risurrezione di Gesù, dicendo che i discepoli potranno incontrarlo in Galilea, come lo stesso Gesù aveva detto ai discepoli durante la cena pasquale. Le donne, piene di spavento e stupore, andarono via dal sepolcro. Gesù apparve, appena risorto, a Maria di Màgdala che, quindi, fu la prima persona a vedere Gesù risorto. Lei andò ad annunciarlo ai discepoli che non le credettero. Quindi Gesù apparve a due discepoli “mentre erano in cammino verso la campagna” (v.16,12) [Luca parlerà, come vedremo, dei due discepoli di Emmaus], ma anch’essi non vennero creduti dagli altri discepoli. Infine Gesù apparve agli Undici apostoli mentre erano a tavola, rimproverandoli per “la loro incredulità e durezza di cuore” (v.16,14). Quindi Gesù diede ai suoi discepoli il mandato di evangelizzare il mondo, annunciando il Vangelo “a ogni creatura” (v.16,15). Dopo aver parlato con i suoi discepoli, Gesù “**fu elevato in cielo e sedette alla destra di Dio**” (v.16,19). Quindi gli apostoli s’incamminarono per le vie del mondo a predicare la Parola di Dio e “il Signore agiva con loro” (v.16,20).



Il Vangelo secondo Luca

AUTORE – La tradizione antica – che risale al **II secolo d.C.** – identifica l'autore del Vangelo con il Luca che compare in *2Tm 4,11*, in *Fm 24 (Lettera a Filènone)* come uno dei “collaboratori” di Paolo, e in *Col 4,14* ove è definito il “caro medico”. Da numerosi indizi, risulta chiaro che l'autore non è palestinese, come non lo sono i destinatari del suo Vangelo, in larga parte etnico-cristiani: è indirizzato a persone che già credono in Gesù, ma hanno bisogno di consolidare la loro fede; probabilmente i destinatari vivono tra la Grecia e la Siria. Luca è certamente un uomo colto, medico, sensibile e raffinato, di lingua e cultura greca ed è un profondo conoscitore dell'Antico Testamento.

DATA E LUOGO DI COMPOSIZIONE – Il *Vangelo secondo Luca* è stato scritto probabilmente tra il **70** e l'**80 d.C.** Le ipotesi, antiche e moderne, sul luogo di composizione sono numerose (Efeso, Antiochia, Macedonia, Roma, ecc.); gli stessi destinatari, costituiti da un uditorio piuttosto ampio dell'area del Mediterraneo, non aiutano a identificarlo con precisione. Dato però che la tradizione antica vuole Luca originario di Antiochia di Siria, si tende ad assegnare un certo primato a questa città.

CARATTERISTICHE GENERALI – Luca rappresenta la prima delle due parti di cui si compone l'opera lucana (*Vangelo* e *Atti degli Apostoli*). Con essa l'autore vuol dimostrare che le promesse di Dio a Israele si sono

compiute in Gesù; che la salvezza promessa è stata estesa anche ai pagani, e che il ministero degli apostoli è in diretta continuità con quello di Gesù. In questo modo, egli rassicura **Teòfilo** – a cui l’opera è dedicata – e altri come lui, della “solidità degli insegnamenti” (v.1,4) che ha ricevuto. Tra le fonti principali di Luca c’è Marco; una raccolta di detti di Gesù – nota anche all’autore del Vangelo di Matteo – e almeno un’altra tradizione scritta o orale utilizzata solo da Luca.

STRUTTURA E SVOLGIMENTO – Il *Vangelo secondo Luca* inizia con un breve prologo (vv.1, 1-4), che presenta l’intenzione dell’autore di comporre un racconto storico continuando l’opera di coloro che, prima di lui, hanno riferito degli “avvenimenti che si sono compiuti in mezzo a noi” (v.1,1). In questo Vangelo, la storia ha un ruolo importante: collocata sempre, però, all’interno di una visione teologica che dà unità all’insieme. I primi due capitoli del *Vangelo secondo Luca* sono dedicati all’infanzia di Gesù (vv.1,5-2,52); i successivi capitoli 3 e 4 presentano la predicazione e l’attività di Giovanni Battista nel deserto (vv.3,1-4,13) come preludio agli eventi che inaugurano l’attività pubblica di Gesù: il suo ministero in Galilea (vv.4,14-9,50), il suo viaggio e il suo ministero a Gerusalemme (vv.9,51-21,37), con gli eventi della passione (vv.22,1-23,56), della risurrezione e dell’ascensione al cielo che suggellano il racconto (vv.23,57-24,53). In questi ultimi capitoli, Luca rivela aspetti nuovi di quegli eventi fondamentali: si pensi al malfattore pentito, crocifisso con Gesù, alle parole finali di abbandono al Padre che Gesù pronuncia in croce, alla stupenda scena dei discepoli di Emmaus, all’ascensione di Cristo nella gloria celeste. Cristo è visto da Luca come il centro della storia della salvezza. Il suo passaggio in mezzo all’umanità avviene tra gli ultimi, i poveri e gli esclusi. Egli è stato per eccellenza l’annunciatore della misericordia divina, come aveva dichiarato già nel suo discorso nella sinagoga di Nazaret quando lesse il brano di Isaia, come ripete per tutto il suo ministero pubblico attraverso molte parabole e come attesta sul punto di morire, quando perdona ai suoi crocifissori. Alcuni temi sono posti da Luca in particolare rilievo e rendono il suo scritto un’opera di catechesi molto viva e concreta, soprattutto per i cristiani provenienti dal mondo pagano: c’è un’insistenza sulla preghiera che Gesù rivolge costantemente al Padre; c’è una ferma denuncia nei confronti della ricchezza che ottunde la coscienza, c’è la celebrazione del distacco generoso e della povertà e, infine, c’è un’atmosfera di gioia che sboccia dalla salvezza offerta da Cristo.

Il Vangelo secondo Luca - Sintesi generale

All'inizio di questo Vangelo, Luca c'informa che la sua opera è il frutto di "ricerche accurate" (v.1,3). Al tempo di Erode il Grande, re della Giudea, l'angelo **Gabriele** apparve al sacerdote **Zaccaria** mentre svolgeva il suo servizio nel tempio, annunciandogli la nascita di un figlio che verrà "colmato di Spirito Santo" (v.1,15), a cui dovrà dare il nome di **Giovanni**. Zaccaria si mostrò dubbioso a questo annuncio, perché sia lui che la moglie **Elisabetta** erano molto anziani ed Elisabetta era sterile (non avevano figli). A causa di questa sua incredulità, l'angelo Gabriele disse a Zaccaria che rimarrà muto sino a quando non avverrà questa nascita. Elisabetta concepì e rimase nascosta per cinque mesi. Al sesto mese di gravidanza di Elisabetta, l'angelo Gabriele fu mandato da Dio nella città di Nazaret, in Galilea, a una vergine di nome **Maria**, promessa sposa "di un uomo della casa di Davide, di nome Giuseppe" (v.1,27), annunciandole la nascita di un suo figlio che dovrà avere il nome di **Gesù** e verrà chiamato "Figlio dell'Altissimo" (v.1,12). Maria chiese come tutto ciò potrà avvenire non conoscendo nessun uomo. L'angelo Gabriele la rassicurò dicendole che la nascita avverrà per opera dello Spirito Santo e il bambino sarà chiamato "Figlio di Dio" (v.1,15). E Maria si affidò alla volontà di Dio. Quindi lei si recò a far visita a Elisabetta, sua parente, che l'accolse con un saluto di benedizione e anche il suo bambino, Giovanni, "ha sussultato di gioia" (v.1,44) nel suo grembo. Maria, a questa gioiosa accoglienza di Elisabetta, rispose con un canto, con il quale ella esprimeva l'esultanza della sua anima verso Dio ("L'anima mia magnifica il Signore ...", v.1,46) [è il cantico chiamato *Magnificat*]. Elisabetta, trascorso il tempo, diede alla luce il bambino che, dopo otto giorni, venne circonciso e chiamato Giovanni. Zaccaria riprese a parlare ed elevò un cantico in cui si esalta l'azione divina per la venuta del Messia e di Giovanni, il futuro Battista. [Tale cantico è chiamato *Benedictus*].

Sia Giuseppe che Maria, sua sposa e incinta, si recarono a Betlemme, nella Giudea, per il censimento ordinato dall'imperatore romano Cesare Augusto. Lì nacque Gesù: questo nome venne dato al bambino quando trascorsero gli otto giorni per la circoncisione. Trascorso il tempo necessario di quaranta giorni per la purificazione di Maria, a causa della perdita del suo sangue durante il parto, come prescrive la legge mosaica, Gesù venne portato nel tempio di Gerusalemme per la consacrazione al Signore. Un uomo, di nome **Simeone**, pieno di Spirito Santo, vedendo il bambino Gesù, lo accolse tra le braccia, benedicendo Dio perché in quel bambino aveva visto il Salvatore, elevando un cantico che è un saluto festoso all'alba messianica, che si sta aprendo per il mondo intero. [Tale cantico, *Cantico di Simeone*, è entrato nella preghiera serale

della liturgia, la “Compieta”]. Poi Simeone, dopo aver benedetto Giuseppe e Maria, disse che il bambino sarà “**segno di contraddizione**” (v.2,34) [alcuni lo accoglieranno, altri lo respingeranno] e a Maria disse: “**e anche a te una spada trafiggerà l’anima**” (v.2,35) [Maria viene associata al dolore del Figlio]. Anche una profetessa, di nome **Anna**, vedova e molto anziana, che serviva Dio nel tempio “con digiuni e preghiere” (v.2,37), si mise a lodare Dio, parlando del bambino Gesù. Quindi la sacra famiglia fece ritorno a Nazaret, ove Gesù cresceva in sapienza e grazia di Dio. Quando Gesù aveva dodici anni, la sacra famiglia si recò a Gerusalemme per la festa di Pasqua. Nel viaggio di ritorno a Nazaret, Giuseppe e Maria si accorsero che Gesù non era con loro. Dovettero ritornare a Gerusalemme e trovarono Gesù nel tempio che conversava con i dottori della Legge. Alle osservazioni dei genitori sul suo comportamento, Gesù disse che doveva occuparsi “delle cose del Padre mio” (v.2,49). Quindi tutta la sacra famiglia fece ritorno a Nazaret.

Venne il tempo della predicazione di Giovanni, figlio di Zaccaria, nel deserto di Giuda, nella regione del fiume Giordano. Egli predicava “**un battesimo di conversione per il perdono dei peccati**” (v.3,3) e molti andavano da lui a farsi battezzare. Giunse il momento in cui egli annunciò la venuta di Gesù, dicendo: “**Io vi battezzo con acqua, ma viene colui che è più forte di me ... Egli vi battezerà in Spirito Santo e fuoco**” (v.3,16). Anche Gesù venne battezzato da Giovanni nelle acque del Giordano e su Gesù discese lo Spirito Santo “**in forma corporea, come una colomba**” e una voce dal cielo presentava Gesù come “**il Figlio mio, l’amato**” (v.3,22). Quindi viene descritta la genealogia di Gesù, a partire da Adamo.

Gesù, guidato dallo Spirito Santo, si recò nel deserto ove rimase a digiuno per quaranta giorni. Trascorsi questi giorni, ebbe fame e il demonio lo tentò in ogni modo. Ma visto il fallimento delle sue tentazioni, si allontanò da Gesù. Un giorno, ritornato a Nazaret, leggendo nella sinagoga un brano del profeta Isaia in cui si parlava della consacrazione del profeta inviato da Dio per predicare la sua Parola, Gesù disse: “**Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato**” (v.4,21) [Gesù presentò il suo programma, applicando a se stesso il brano di Isaia letto nella sinagoga]. Ci fu meraviglia per le parole dette da Gesù ma poi subentrò lo scetticismo e l’invidia. Alla fine, Gesù, per evitare il furore dei suoi concittadini, se ne andò dalla sinagoga. Egli riprese a insegnare nella sinagoga di Cafàrnao, in giorno di sabato, guarendo un indemoniato. Uscito dalla sinagoga, guarì la suocera di Simone (Pietro). Guariva tutti i malati che accorrevano a lui e predicava nelle sinagoghe della Giudea.

Sul lago di Gennèsaret (o di Tiberiade), Gesù fece **il miracolo della pesca abbondante** sulle barche di Simon Pietro e dei fratelli Giovanni e Giacomo. Simon Pietro s’inginocchiò davanti a Gesù, riconoscendosi un peccatore e Gesù gli disse: “**...d’ora in poi sarai pescatore di uomini**” (v.5,10).

Gesù ebbe così i suoi primi discepoli, tutti pescatori: Simone, Giovanni e Giacomo. Seguirono altre guarigioni e una grande folla continuava a seguire Gesù. Ed “egli si ritirava in luoghi deserti a pregare” (v.5,16). [Il tema della preghiera è molto caro a Luca, che presenta Gesù ritirato e in preghiera, in luoghi deserti, specie nei momenti più importanti della sua missione, come al battesimo (v.3,21) o prima della scelta dei Dodici (v.6,12). L’esempio di Gesù spingerà a chiedere a lui: “**Signore, insegnaci a pregare**” (v.11,1). Alla preghiera sono dedicate alcune parabole, riportate solo da Luca: esse sottolineano la necessità di pregare il Signore con fiducia, sempre e senza scoraggiarsi (vv.11,5-8; 18,1-8)]. Dopo aver guarito un uomo paralitico, a lui Gesù disse : “Uomo, ti sono perdonati i tuoi peccati” (v.5,20). Queste parole vennero ritenute dagli scribi e farisei una bestemmia, perché ritenevano che solo Dio poteva perdonare i peccati. Quindi Gesù vide al banco delle imposte un pubblicano di nome **Levi (Matteo)** e lo invitò ad essere suo discepolo ed egli lo seguì. Lo stesso Levi invitò nella sua casa Gesù che sedette a tavola con pubblicani e peccatori. Questa compagnia di Gesù fece mormorare gli scribi e i farisei ai quali Gesù disse che era venuto per convertire i peccatori e non i giusti. Poi Gesù incontrò altre controversie con gli scribi e i farisei come il digiuno non praticato dai suoi discepoli mentre era praticato dai farisei e dai discepoli di Giovanni Battista.

Altro esempio di controversia riguarda il sabato. In tale giorno i discepoli di Gesù si nutrono raccogliendo spighe di grano da un campo e lo stesso Gesù guarì un uomo che aveva una mano paralizzata. Agli scribi e farisei che ritenevano proibiti tali atti, Gesù parlò degli episodi in cui Davide si nutrì dei pani dell’offerta del santuario, cosa proibita e gli stessi sacerdoti, in giorno di sabato, si nutrivano dei pani dell’offerta. Gesù concluse, dicendo: “**Il Figlio dell’uomo è signore del sabato**” (v.6,5). “In quei giorni” (v.6,12), dopo aver pregato tutta la notte, al mattino scelse tra i suoi discepoli, i Dodici apostoli: **Simone**, che Gesù chiamò **Pietro**; il fratello **Andrea**; i fratelli **Giacomo e Giovanni**; **Filippo, Bartolomeo, Matteo, Tommaso**; **Giacomo**, figlio di Alfeo; **Simone, detto Zelota**; **Giuda**, figlio di Giacomo; e **Giuda Iscariota**, che divenne il traditore. Gesù, davanti alla folla ma rivolto ai suoi discepoli, fece un breve discorso sulle beatitudini: beati saranno i poveri, gli affamati, coloro che piangono, coloro che saranno insultati, disprezzati e odiati “a causa del Figlio dell’uomo” (v.6,22). Ma tutti costoro dovranno rallegrarsi perché la loro “ricompensa è grande nel cielo” (v.6,23); mentre saranno “guai” per i ricchi, i sazi, coloro che ora ridono e coloro che riceveranno lodi dagli uomini. [Qui, in Luca ci sono quattro “beati” e quattro “guai”, la metà di quelli presenti in Matteo]. Quindi, continuando nel suo insegnamento, Gesù invitò tutti coloro che lo ascoltavano ad amare i propri nemici, fare del bene a coloro che odiano, a benedire coloro che maledicono, a pregare per coloro che maltrattano.

Inoltre disse di offrire l'altra guancia a chi colpisce la propria guancia e di dare qualcosa a chi chiede, insomma di fare all'altro ciò che vuoi sia fatto a te. E per concludere, Gesù disse di essere misericordiosi, di non giudicare e non condannare ma saper perdonare e, in ultimo, di ascoltare la Parola di Dio e metterla in pratica per la propria salvezza.

Terminato il discorso, Gesù entrò in Cafàrno. Qui guarì il servo di un centurione di cui ammirò la grande fede. Entrato nella città di Nain [nella versione precedente è Naim], ai piedi del monte Tabor, Gesù risuscitò il figlio morto di una vedova: questo miracolo contribuì a diffondere la fama di Gesù. Ai discepoli di Giovanni Battista, che volevano sapere se lui era il Messia che si attendeva, Gesù disse loro di riferire a Giovanni dei miracoli compiuti. Quindi Gesù, davanti alla folla, esaltò la figura di Giovanni Battista. Un giorno Gesù venne invitato nella casa di un fariseo, di nome **Simone**. A Gesù si avvicinò una peccatrice che, piangendo, in un grande gesto di adorazione, lavò i suoi piedi con le sue lacrime e li asciugò con i suoi capelli. Mentre il fariseo era contrariato dal gesto di questa donna, perché peccatrice, Gesù gli fece osservare quanto amore quella donna aveva manifestato e poi disse alla donna: “La tua fede ti ha salvata; va' in pace!” (v.7,50).

Gesù predicava, annunciando il Regno di Dio, in città e villaggi, accompagnato dai Dodici apostoli e da alcune donne, tra cui **Maria di Màgdala**, chiamata **Maddalena**, guarita da sette demoni. Queste donne servivano Gesù “con i loro beni” (v.8,3). Gesù insegnava attraverso le parabole: la parabola del seminatore, per far comprendere l'importanza di ascoltare e mettere in pratica la Parola di Dio. Quando alcuni lo informarono che sua madre e i suoi fratelli desideravano vederlo, egli disse che sua madre e i suoi fratelli sono coloro che ascoltano la Parola di Dio e la “mettono in pratica” (v.8,21). Poi seguì il **miracolo della tempesta sedata**: Gesù si trovava con i suoi discepoli su una barca che stava attraversando il lago di Tiberiade, quando all'improvviso si scatenò una tempesta che Gesù riuscì a calmare. Ci furono altre guarigioni di Gesù: nel paese di Gerasa, al di là del Giordano, guarì un indemoniato e, rientrato a Cafàrno, risuscitò la figlia del capo della sinagoga locale. Inoltre una donna emorroissa guarì toccando il mantello di Gesù.

Gesù convocò i suoi Dodici apostoli ai quali diede il mandato di scacciare i demoni, guarire i malati e “annunciare il regno di Dio” (v.9,2). Diede loro ulteriori ammonimenti e consigli. Quindi i Dodici si avviarono “annunciando la buona notizia” (v.9,6) di villaggio in villaggio. Nel frattempo, sentendo parlare di Gesù, **Erode Antipa** desiderava conoscerlo. A Betsàida, vista la gran folla che lo seguiva e “il giorno cominciava a declinare” (v.9,12), Gesù decise di dar loro da mangiare. Avendo solo cinque pani e due pesci, Gesù fece il **miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci** e tutti “mangiarono a sazietà” (v.9,17). Quando Gesù chiese ai suoi

discepoli cosa la gente e loro stessi pensassero di lui, essi gli dissero che la gente lo considerava un profeta e Pietro, a nome dei discepoli, disse che egli era “Il Cristo di Dio” (v.9,20). Quindi Pietro lo riconosceva come il Messia [la parola “Cristo” è la traduzione greca dell’ebraico “Messia”, cioè “consacrato”]. Poi Gesù annunciò loro la sua prossima passione, morte e risurrezione. Quindi disse quali erano le condizioni per essere suo discepolo: occorrerà rinnegare se stessi, prendere la propria croce ed essere disposti anche al sacrificio della propria vita per “causa mia” (v.9,24). “Circa otto giorni dopo questi discorsi” (v.9,28), Gesù salì su un monte [il **Tabor**] a pregare con gli apostoli Pietro, Giovanni e Giacomo. Qui avvenne la trasfigurazione di Gesù: il volto cambiò di aspetto e “la sua veste divenne candida e sfolgorante” (v.9,29). Apparvero quindi **Mosè** ed **Elia** che conversarono con Gesù. Una nube li coprì e una voce, dalla nube, presentava Gesù come “il Figlio mio, l’eletto; ascoltatelo!” (v.9,35). Quindi Gesù rimase solo: Mosè ed Elia erano scomparsi. Sceso dal monte, Gesù guarì un indemoniato. Poi annunciò ai suoi discepoli che presto sarebbe stato arrestato ma essi non compresero questo annuncio. Gesù e i suoi discepoli si diressero verso Gerusalemme. Durante il cammino, Gesù invitò due persone a seguirlo ma uno disse che prima doveva seppellire suo padre e l’altro disse che doveva prima congedarsi dai suoi familiari. Gesù colse l’occasione per sottolineare la priorità assoluta del Regno di Dio, facendo passare in secondo ordine ogni altro obbligo.

Gesù inviò altri settantadue discepoli ad annunciare il Regno di Dio. Essi dovranno operare in coppia e secondo altre disposizioni impartite loro da Gesù. Ad alcune città (Corazìn, Betsàida e Cafàrnao) che non avevano accolto il suo messaggio, Gesù rivolse un rimprovero. Terminata la loro missione, i settantadue discepoli tornarono “pieni di gioia” (v.10,17) per il lavoro missionario svolto. Anche Gesù “esultò di gioia nello Spirito Santo” (v.10,21) e lodando Dio Padre “**perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli**” (v.10,21). [La rivelazione ai “piccoli” deve intendersi la rivelazione ai poveri, alle persone semplici e umili, mentre restava nascosta ai capi dei giudei che si credevano i detentori della scienza; essi non si erano aperti alla luce del Vangelo]. Un dottore della Legge chiese a Gesù, “per metterlo alla prova” (v.10,25), cosa doveva fare per avere la vita eterna. Gesù lo invitò a fare ciò che è scritto nella Legge cioè amare Dio e il proprio prossimo. Ma egli chiese a Gesù chi era il suo prossimo e Gesù gli raccontò **la parabola in cui solo un Samaritano** venne in aiuto di un uomo ferito da briganti, a differenza di altri, un sacerdote e un levita, che pur passando vicino all’uomo ferito non gli prestarono soccorso. E il dottore della Legge, in questo racconto, seppe individuare nel Samaritano chi era il prossimo dell’uomo ferito. E Gesù gli disse: “Va’ e anche tu fa’ così” (v.10,37). Durante il cammino verso Gerusalemme, Gesù entrò in un villaggio dove venne ospitato nella casa di

due sorelle: **Marta** e **Maria**. Marta, notando che la sorella Maria preferiva ascoltare Gesù, si lamentò con Gesù perché non veniva aiutata da Maria nelle faccende domestiche. Gesù disse a Marta che Maria si è scelta “**la parte migliore, che non le sarà tolta**” (v.10,41). [Questo episodio non vuole condannare la vita attiva per esaltare quella contemplativa. Ciò che Gesù denuncia è l’affannarsi e agitarsi per molte cose, perdendo di vista la sola cosa di cui c’è bisogno, cioè l’ascolto profondo e interiore di Dio. Solo con questa apertura si può vivere nel mondo e nelle cose senza esserne assorbiti e dispersi].

“Gesù si trovava in un luogo a pregare” (v.11,1). Appena terminato di pregare, un suo discepolo gli chiese di insegnare loro a pregare e Gesù insegnò loro il *Padre nostro*. Poi raccontò la parabola dell’amico importuno in cui un uomo, vista la richiesta insistente fatta da un amico in piena notte per avere del pane, alla fine decise di soddisfare la richiesta dell’amico. Gesù concluse dicendo a coloro che lo ascoltavano: “**chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto**” (v.11,9). Un giorno, Gesù, guarendo un indemoniato, venne accusato da alcuni di operare “per mezzo di Beelzebùl, capo dei demòni” (v.11,15) e altri gli chiesero “un segno dal cielo” (v.11,16) per dimostrare l’intervento divino nelle guarigioni operate da lui. A queste accuse e richieste, Gesù seppe dare risposte adeguate e convincenti. Per quanto riguarda la richiesta di “un segno”, Gesù chiari che a questa generazione “non le sarà dato alcun segno, se non il segno di Giona” (v.11,29). Come il profeta **Giona** fu segno per la conversione di Ninive, così lui sarà segno per la conversione di “questa generazione” (v.11,30). Ma mentre gli abitanti di Ninive si convertirono alla predicazione di Giona, ciò non avvenne con la sua predicazione pur essendo egli “più grande di Giona” (v.11,32). Quindi Gesù invitò gli uditori a lasciarsi illuminare dalla sua luce. Un fariseo invitò nella sua casa Gesù. “Il fariseo vide e si meravigliò che [Gesù] non avesse fatto le abluzioni prima del pranzo” (v.11,38). Allora Gesù rivolse agli scribi e farisei una serie di “**Guai a voi**”, rimproverandoli per il loro mettersi in mostra e per il loro desiderio di essere ossequiati e di caricare “gli uomini di pesi insopportabili, e quei pesi voi non li toccate nemmeno con un dito!” (v.11,46). Gesù cercò di far capire loro che le osservanze rituali sono secondarie e prive di valore senza il comandamento principale dell’amore. Sentendo queste parole di Gesù, gli scribi e i farisei “cominciarono a trattarlo in modo ostile” (v.11,53).

Davanti a una grande folla, ma rivolgendosi essenzialmente ai discepoli, Gesù li ammonì su alcuni punti:

- dovranno fare attenzione all’ipocrisia dei farisei e non farsi corrompere dalla loro falsa religiosità;
- dovranno annunciare con franchezza il Vangelo;
- non dovranno temere né le persecuzioni e né il martirio, ma solo il giudizio di Dio e confidare nella protezione divina;

- dovranno essere suoi testimoni coraggiosi ;
- non sarà perdonato colui che “**bestemmierà lo Spirito Santo**” (v.12,10) cioè colui che non crederà all’azione dello Spirito Santo.

Parlando alla folla, Gesù disse di non preoccuparsi dei beni terreni ma dei beni celesti, del Regno di Dio. E raccontò la parabola dell’uomo intento ad accumulare ricchezze con l’intervento di Dio che lo chiamò “Stolto” (v.12,20), dicendogli che morirà “questa notte stessa” (v.12,20). Quindi Gesù rivolse ai discepoli l’invito a vendere tutto ciò che avevano e darlo in elemosina, perché, disse, l’elemosina è il miglior uso dei beni terreni e la beneficenza assicura un tesoro imperituro in cielo. Gesù, continuando i suoi ammonimenti, disse: “**Perché, dov’è il vostro tesoro, là sarà anche il vostro cuore**” (v.12,34), cioè dove sono le proprie ricchezze, là sarà il proprio cuore. [Il credente, indirizzando la propria esistenza verso il bene supremo, che è Dio (“il tesoro”), troverà in Dio la vera sicurezza, che lo libererà da ogni affanno e angoscia]. Poi Gesù, attraverso il racconto di alcune parabole, insegnò ad essere vigili e pronti per l’incontro con “il Figlio dell’uomo” perché egli verrà all’improvviso, e ad essere fedeli alla Parola di Dio. Continuando ancora nei suoi ammonimenti, Gesù disse: “**A chiunque fu dato molto, molto sarà chiesto; a chi fu affidato molto, sarà richiesto molto di più**” (v.12,48). [Nel presente contesto lucano queste parole sono applicate agli scribi e ai capi della Chiesa (“a chi fu affidato molto”), più istruiti dei semplici fedeli sulle esigenze del Vangelo (“A chiunque fu dato molto”).]. Poi Gesù disse di essere venuto tra noi per “gettare fuoco sulla terra” (v.12,49). [Il “fuoco” può essere un’immagine della Parola di Dio (*Ger 5,14*), ma può essere anche interpretato come l’immagine del giudizio divino definitivo (*Is 66,16*) e quindi della venuta del Regno di Dio]. Quindi Gesù accennò al suo battesimo di sangue, al suo martirio e disse di essere venuto per portare sulla terra la “divisione” (v.12,51) [tra coloro che accoglieranno il Vangelo e coloro che lo rifiuteranno]. Poi ammonì la folla, sempre con parabole, a riconoscere in lui l’opera di Dio stesso e ad approfittare del tempo propizio della sua presenza per convertirsi. [Bisogna pentirsi prima della morte, per non subire la condanna eterna].

Gesù continuò a ribadire l’urgenza della conversione tramite il racconto di una parabola. In giorno di sabato, Gesù, mentre stava insegnando in una sinagoga, guarì una donna. Ciò provocò una reazione sdegnata del capo della sinagoga, a cui Gesù rispose seccamente, ottenendo vergogna nei suoi avversari ed esultanza nella folla. Poi Gesù raccontò le parabole del granello di senape e del lievito per evidenziare il senso di crescita del Regno di Dio, cioè la conversione di una moltitudine sempre crescente di pagani. Mentre Gesù e i suoi discepoli si dirigevano verso Gerusalemme, una persona chiese a Gesù se saranno pochi coloro che si salveranno. Gesù rispose dicendo che si salveranno coloro che

entreranno nel Regno di Dio, attraverso la “**porta stretta**” (v.13,24), tutti gli altri verranno “cacciati fuori” (v.13,28). [La “**porta stretta**” è la sequela di Gesù: un’esistenza giusta, libera da ogni iniquità]. La frase, detta da Gesù nel v.13,35 (“la vostra casa è abbandonata a voi!”) e rivolta ai farisei, era un’allusione alla distruzione di Gerusalemme [che avverrà nel 70 d.C.]. Gesù si lamentò sulla città di Gerusalemme: la rimproverò per l’uccisione di profeti e per la lapidazione degli inviati di Dio. [Luca conosceva la lapidazione di **Stefano** e l’uccisione dell’apostolo **Giacomo** nel 44 d.C., per opera di **Erode Agrippa**]. Poi Gesù accennò alla sua venuta finale nella *parusia*.

Mentre era, come ospite, nella casa di un capo dei farisei, Gesù guarì un uomo. Poi, notando come gli invitati “sceglievano i primi posti” (v.14,7), ad essi Gesù rivolse l’ammonimento a mettersi all’ultimo posto in modo da ricevere l’invito a venire “più avanti”(v.14,10), concludendo con la frase “**chiunque si esalta sarà umiliato, chi si umilia sarà esaltato**” (v.14,11). Poi, con altre parabole, rivolse ammonimenti ad essere umili e anche generosi quando si offre un banchetto, invitando persone che non possono contraccambiare l’invito, come i poveri, gli storpi, i ciechi e gli zoppi. Quindi Gesù indicò, ancora una volta, alcune condizioni per essere suo discepolo: dovrà amare lui più dei propri familiari e della propria vita, dovrà portare la propria croce (cioè le proprie sofferenze e i propri dolori) e seguirlo, rinunciando ai propri beni terreni. Poi Gesù raccontò due parabole per sottolineare l’importanza del discernimento e ponderazione, per corrispondere con decisione alla chiamata divina.

Nel constatare che i farisei e gli scribi “mormoravano” (v.15,2) sulla sua compagnia di peccatori e pubblicani che si avvicinavano a lui per ascoltarlo, Gesù raccontò alcune parabole, quella relativa alla pecora perduta e poi ritrovata e quella relativa alla moneta perduta e poi ritrovata, con grande gioia delle due persone che avevano perso e la pecora e la moneta. Concluse Gesù dicendo che anche nel Regno di Dio, vi sarà più gioia “per un solo peccatore che si converte” (v.15,7), che per i giusti che non hanno bisogno di conversione. A queste due parabole seguì una terza parabola in cui un padre ritrova un figlio che lo aveva abbandonato e fa una grande festa per lui perché questo figlio “era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato” (vv.15,31-32). Queste tre parabole vogliono esprimere l’amore misericordioso di Dio verso i peccatori e la gioia in cielo per la loro conversione.

Poi Gesù, sempre insegnando con le parabole, parlò della “ricchezza disonesta” dicendo ai discepoli: “fatevi degli amici con la ricchezza disonesta, perché, quando questa verrà a mancare, essi vi accolgano nelle dimore eterne” (v.16,9). [Il senso probabile di questa frase, non di facile spiegazione, è questo: la “ricchezza disonesta” data in elemosina ai poveri può procurarci “amici” che, finita la vita terrena, ci difenderanno davanti a Dio, per essere accolti

nella sua dimora eterna]. La frase del v.16,12 (“E se non siete fedeli nella ricchezza altrui, chi vi darà la vostra?”) significa che il credente che ha amministrato fedelmente i beni terreni otterrà il bene più prezioso, la salvezza. [“ricchezza” è tradotto in greco col termine *mamonà*, tradotto nella versione precedente con “mammona”]. Quindi Gesù aggiunse che l’uomo non può servire a due padroni: se si rende schiavo della ricchezza, non può amare Dio con tutto il cuore e con tutta la mente. I farisei, molto attaccati al denaro, lo deridevano ma Gesù li rimproverò perché si ritenevano giusti davanti alla gente, ma Dio, che scruta i cuori, conosceva la loro ipocrisia. Poi Gesù ebbe modo di affermare che commette adulterio “**chiunque ripudia la propria moglie e ne sposa un’altra**” (v.16,18). Quindi Gesù raccontò la parabola in cui sono protagonisti un uomo ricco e il povero Lazzaro. [In questo racconto, che si trova solo in Luca, viene esaltata la povertà come modello di protezione divina].

Rivolto ai suoi discepoli, Gesù li ammonì a non essere oggetto di scandalo. Nel suo insegnamento, Gesù disse anche di perdonare sempre l’uomo che commette una colpa e se ne pente. Agli apostoli, Gesù raccontò la parabola dei “servi inutili” (vv.17,7-10) per sottolineare che il loro servizio ministeriale consisterà nell’impegnarsi in modo fedele e attivo per l’avvento del Regno di Dio. Essi non dovranno rivendicare alcun diritto presso Dio: il Regno è un dono gratuito della sua bontà. Pertanto i discepoli di Gesù devono considerarsi “servi inutili”, cioè servi semplici a completa disposizione del padrone. [Gesù vuole inculcare in tutto il Vangelo la sovranità di Dio, presentandolo sempre come un Padre buono e misericordioso, che manda il proprio Figlio a servire e non per essere servito]. Durante il cammino verso Gerusalemme, Gesù guarì dieci lebbrosi, ma solo uno lo ringraziò: era un Samaritano. [Ancora una volta, uno “straniero” viene esaltato come un modello di fede: preludio della missione universale della Chiesa, che avrebbe annunciato il Vangelo a tutte le nazioni]. Ai discepoli disse che non dovranno credere ai falsi profeti che annunciano la venuta del “Figlio dell’uomo”, perché la sua venuta sarà ben visibile, e Gesù annunciò anche le sue prossime sofferenze. La venuta del “Figlio dell’uomo” sarà annunciata da quegli stessi cataclismi che avvennero al tempo di Noè e di Lot, cioè diluvio, caduta di fuoco e zolfo dal cielo; li ammonì ad essere vigilanti e pronti perché non è possibile prevedere il momento del giudizio divino per ogni persona.

Gesù raccontò una parabola in cui un giudice iniquo diede ascolto alla richiesta di una vedova, dopo la sua insistenza. Gesù soggiunse, per spiegare la necessità di pregare sempre senza stancarsi, come il giudice esaudì la richiesta della donna insistente, così il Padre farà giustizia “ai suoi eletti, che gridano giorno e notte verso di lui” (v.18,7). Poi Gesù raccontò un’altra parabola per evidenziare due comportamenti: quello di un fariseo che si

riteneva un giusto e quello del pubblicano che si riteneva un peccatore davanti a Dio. Gesù concluse questa parabola, dicendo ancora una volta: **“chiunque si esalta sarà umiliato, chi invece si umilia sarà esaltato”** (v.18,14). Quindi Gesù disse che il Regno di Dio appartiene a colui che ha la semplicità e l’umiltà del bambino. Un uomo ricco chiese a Gesù cosa dovesse fare per avere la vita eterna. Gesù gli rispose di osservare i comandamenti di Dio, che però quell’uomo osservava, ma se voleva avere un tesoro nei cieli, avrebbe dovuto dare ai poveri tutta la sua ricchezza e poi seguirlo. Ma quell’uomo se ne andò rattristato “perché era molto ricco” (v.18,23). Gesù concluse constatando che sarà molto difficile che un ricco possa entrare nel Regno di Dio. Durante il cammino verso Gerusalemme, Gesù annunciò ai Dodici apostoli, la sua prossima passione, morte e risurrezione. Ma essi non compresero “ciò che egli aveva detto” (v.18,34). Nei pressi di Gerico, Gesù guarì un cieco che lo seguì, divenendo suo discepolo.

Gesù entrò in Gerico. Un uomo, di nome **Zaccheo**, capo dei pubblicani e ricco, per conoscere e vedere Gesù, salì su un sicomòro. Gesù, vedendolo, lo invitò a scendere dall’albero e si autoinvitò nella casa di Zaccheo che “lo accolse pieno di gioia” (v.19,6). Zaccheo informò Gesù che dava ai poveri la metà di quanto possedeva e, se aveva rubato a qualcuno, restituiva “quattro volte tanto” (v.19,8). [E’ un esempio del buon uso della ricchezza, secondo Luca]. Gesù gli disse: “per questa casa è venuta la salvezza ... Il Figlio dell’uomo ... è venuto ... a salvare ciò che era perduto” (v.19,10). Gesù, continuando il suo insegnamento attraverso le parabole, raccontò un’altra parabola in cui un servo, a differenza degli altri servi, non aveva fatto fruttificare la moneta d’oro ricevuta dal suo padrone e per questo gli viene tolta la moneta e consegnata al servo che aveva fatto fruttificare di più la moneta d’oro ricevuta. Gesù concluse questa parabola, dicendo: **”A chi ha, sarà dato; invece a chi non ha, sarà tolto anche quello che ha”** (v.19, 26). [Con questa parabola, Gesù intendeva sollecitare ai suoi discepoli un forte impegno missionario per la diffusione del Vangelo, che è il dono prezioso elargito da Dio per la salvezza del mondo]. Il significato della frase indicata al v.19,26 è: colui che non si abbandona con fiducia filiale all’azione premurosa di Dio (“chi non ha”), non è privato della libertà, ma non può fruire della grazia divina per essere reso partecipe del Regno di Dio (“sarà tolto quello che ha”: cioè sarà tolta quella grazia divina ricevuta al battesimo). Finalmente Gesù fece il suo ingresso trionfale in Gerusalemme, cavalcando un puledro: la folla, festante, intonò un canto: **“Benedetto colui che viene nel nome del Signore. Pace in cielo e gloria nel più alto dei cieli”** (v.19,38). Gesù, vedendo Gerusalemme, pianse perché questa città non aveva creduto al suo messaggio di pace, dicendo che verrà distrutta per la sua mancata adesione al disegno salvifico. Entrato nel tempio, diventato luogo di commercio, Gesù cacciò “quelli che vendevano” (v.19,45). Gesù si

mise a insegnare nel tempio ogni giorno mentre i capi dei sacerdoti, gli scribi e i capi del popolo meditavano di ucciderlo.

Quindi Gesù raccontò una parabola in cui il padrone di una vigna, data in affitto a dei contadini, mandò dei servi a ritirare il prodotto della vigna. Ma quei servi vennero bastonati, insultati e qualcuno anche ferito. Il padrone decise di mandare il figlio che venne ucciso dai contadini. Gesù concluse dicendo che il padrone farà morire quei contadini e darà la vigna ad altri. [I capi d'Israele vengono presentati come coloro che si oppongono alla volontà di Dio, indegni di ricevere quell'eredità che sarà affidata a un nuovo popolo, la Chiesa, in cui entreranno anche i pagani]. Gli scribi e i capi dei sacerdoti, avendo capito che la parabola era riferita a loro, meditavano come catturarlo. Poi vennero fatte delle domande a Gesù dai suoi avversari come, per esempio, se era giusto pagare tributi a Cesare. Un'altra domanda, fatta dai sadducei, riguardava la risurrezione dei morti, a cui loro non credevano: essi chiesero di chi sarebbe stata moglie, alla risurrezione dei morti, una donna che in vita era stata moglie di sette uomini. Erano tutte domande maliziose il cui intento era di mettere in imbarazzo Gesù che invece rispose in modo esauriente e deciso. Nel brano, relativo ai vv.20,41-44 (“Come mai si dice che il Cristo è figlio di Davide, se Davide stesso nel libro dei Salmi dice: *Disse il Signore al mio Signore...*”), si ha un monologo di Gesù, con il quale intendeva suggerire la sua identità soprannaturale. Egli non era semplicemente Messia, ma il “Signore”. La sua ascendenza davidica non fu mai messa in discussione dai suoi avversari: egli era effettivamente “figlio di Davide”. Tuttavia questo titolo non esprimeva adeguatamente la sua dignità trascendente e lo provò rifacendosi al *Salmo 110*, indicato al v.20,42 (“Disse il Signore al mio Signore ...”, *Sal 110,1*). Infatti lo stesso Davide nel Salmo, a lui attribuito dalla tradizione giudaica, chiama il Messia “mio Signore” riconoscendone in tale maniera la superiorità. Pertanto, disse Gesù: “Davide dunque lo chiama Signore; perciò, come può essere suo figlio?” (v.20,44). Davanti al popolo, Gesù disse ai suoi discepoli che non dovranno avere fiducia negli scribi per i loro atteggiamenti ipocriti.

Gesù rimase ammirato nel vedere una vedova povera che dava in offerta al tempio “tutto quello che aveva per vivere” (v.21,4). [Ancora una volta, Luca esalta la povertà e il distacco come un modello di vita cristiana]. Quindi Gesù parlò dei segni che annunceranno la distruzione di Gerusalemme e la venuta del “Figlio dell'uomo”. Quando si vedrà “Gerusalemme circondata da eserciti” (v.21,20), significherà che presto la città verrà distrutta. La venuta del “Figlio dell'uomo”, che sarà annunciata da sconvolgimenti del cosmo, comporterà la salvezza dei suoi discepoli. Con il v.21,33 (“**Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno**”), Gesù volle sottolineare la validità perenne del suo insegnamento. Quindi seguì il richiamo di Gesù a essere vigilanti, pregando, pronti alla venuta del

“Figlio dell’uomo”. Gesù insegnava nel tempio durante il giorno e pernottava “all’aperto sul monte detto degli Ulivi” (v.21,37). E, di buon mattino, il popolo lo ascoltava nel tempio.

“Si avvicinò la festa degli Azzimi, chiamata Pasqua” (v.22,1). Giuda Iscariota stava prendendo accordi con i capi dei sacerdoti e gli scribi per consegnare loro Gesù, in cambio di denaro. “Venne il giorno degli Azzimi” (v.22,7) [è la vigilia della Pasqua: la festa degli Azzimi durava dal 15 al 21 del mese di *Nisan* (marzo-aprile) e la Pasqua si celebrava il 15 di *Nisan* (si tenga conto che il giorno iniziava dopo il tramonto)]. “Quando venne l’ora” (v.22,14), Gesù prese posto a tavola con gli apostoli in una sala che Pietro e Giovanni avevano prenotato, su disposizione di Gesù. Qui avvenne quella che per noi cristiani è l’**istituzione dell’Eucaristia**. Poi Gesù accennò al tradimento di un suo discepolo e annunciò il rinnegamento di Pietro. Terminata la cena, Gesù e i discepoli si diressero verso il monte degli Ulivi. Quivi giunti, Gesù invitò i suoi discepoli a pregare “per non entrare in tentazione” (v.22,40) e poi, inginocchiatosi, pregò il Padre di allontanare da lui il calice della sofferenza, del suo stato di angoscia ma affidandosi alla sua volontà. Gesù venne confortato da un angelo. Sopraggiunse la folla, guidata da Giuda Iscariota che diede un bacio a Gesù. Uno dei discepoli, visto il pericolo per Gesù, colpì il servo del sommo sacerdote, staccandogli l’orecchio destro che poi Gesù guarì, rimproverando il discepolo per il gesto dissennato. Gesù venne portato dal sommo sacerdote e “Pietro lo seguiva da lontano” (v.22,54). Lo stesso Pietro poi rinnegò Gesù per ben tre volte e, al canto del gallo, si ricordò delle parole di Gesù che aveva previsto il suo rinnegamento e “pianse amaramente” (v.22,62). Intanto Gesù veniva deriso e percosso dai suoi custodi. [Era giovedì sera]. L’indomani, “appena fu giorno” (v.22,66), Gesù venne condotto al Sinedrio, ove si riunì il consiglio degli anziani del popolo, con i capi dei sacerdoti e gli scribi. Essi chiesero a Gesù se era il Figlio di Dio. Gesù confermò di esserlo: questa sua conferma fu sufficiente per condannare Gesù. [Era venerdì mattina].

Gesù venne condotto da Pilato, procuratore romano e governatore della Giudea, il quale chiese a Gesù se lui si riteneva il re dei Giudei e Gesù rispose: “Tu lo dici” (v.23,3). Pilato disse ai capi dei sacerdoti che in Gesù non c’era nulla di condannabile, ma essi insistettero nelle loro accuse. Pilato mandò Gesù a **Erode Antipa**, governatore della Galilea, perché Gesù era un Galileo. Ma anche Erode non trovò nessuna colpa in lui e lo rimandò a Pilato. [Solo Luca parla di questo incontro di Gesù con Erode Antipa]. Pilato disse, di nuovo, ai capi dei sacerdoti, alle autorità e al popolo di non riconoscere in Gesù alcuna colpa. Ma essi urlarono dicendo di crocifiggerlo e liberare **Barabba**, incarcerato perché omicida. A Pilato non rimase che liberare Barabba e consegnare Gesù per la sua crocifissione. Venne chiamato un certo **Simone di Cirene** per portare la

croce, dietro Gesù. Vi era grande folla e molte donne manifestavano il proprio dolore. Insieme a Gesù venivano condannati alla crocifissione anche due malfattori. Giunti sul luogo chiamato “Cranio”, Gesù venne crocifisso insieme ai due malfattori. [Il nome “Cranio” deriva probabilmente per la sagoma sporgente di una piccola roccia, che aveva le sembianze di un teschio. Luca omette il nome aramaico *Golgota*, incomprendibile per i suoi lettori]. Gesù pregò il Padre di perdonare i suoi carnefici, inconsapevoli del male che stavano perpetrando. Le vesti di Gesù vennero spartite tra i presenti. Sopra il capo di Gesù misero la scritta: “Costui è il re dei Giudei” (v.23,38). Uno dei malfattori insultava Gesù ma veniva rimproverato dall’altro malfattore che era, tra l’altro, consapevole di meritare la condanna e a Gesù chiese di ricordarsi di lui quando entrerà nel suo Regno. Gesù gli rispose: “... oggi con me sarai nel paradiso” (v.23,43). [Soltanto Luca parla di questo episodio, del pentimento del malfattore a cui Gesù promette l’ingresso nel Paradiso]. Alle tre del pomeriggio Gesù spirò, dopo aver rimesso nelle mani del Padre il proprio spirito. Il centurione, fortemente impressionato da ciò che aveva visto, riconobbe Gesù come “uomo giusto” (v.23,47). Anche la folla riconobbe l’innocenza di Gesù. Un uomo, “Giuseppe, membro del sinedrio, buono e giusto” (v.23,50), proveniente dalla città di **Arimatea** (nella Giudea), chiese a Pilato il permesso di dare sepoltura a Gesù. Ottenuto il permesso, Giuseppe depose Gesù dalla croce, lo “avvolse con un lenzuolo e lo mise in un sepolcro scavato nella roccia” (v.23,53). “Era il giorno della *Parasceve*” (v.23,54), [cioè venerdì]. Venne osservato il riposo del sabato.

Di buon mattino, “il primo giorno della settimana” (v.24,1) [per noi cristiani è la domenica], alcune donne, tra cui Maria Maddalena, si recarono al sepolcro portando con sé gli aromi e gli oli profumati. Ma videro il sepolcro aperto, perché la pietra che chiudeva il sepolcro era stata rimossa, entrarono ma non trovarono il corpo di Gesù ma due uomini “in abito sfolgorante” (v.24,4) che annunciarono loro la risurrezione di Gesù. Le donne portarono l’annuncio agli altri discepoli, ma non furono credute. Anche Pietro andò al sepolcro e vide soltanto i teli. “In quello stesso giorno” (v.24,13), due discepoli, in cammino verso il villaggio di **Emmaus**, vicino Gerusalemme, incontrarono Gesù ma non lo riconobbero. Durante il cammino, essi conversarono sugli ultimi avvenimenti che riguardavano la passione e la morte di Gesù. Arrivati a Emmaus, Gesù venne invitato dai due discepoli a rimanere con loro. Seduti a tavola, Gesù venne riconosciuto dai due discepoli nel momento in cui Gesù “prese il pane, recitò la benedizione, lo spezzò e lo diede loro” (v.24,30). Poi Gesù scomparve. I due discepoli rientrarono a Gerusalemme e raccontarono questo incontro con Gesù agli Undici apostoli e ad altri che erano con loro, ma vennero creduti perché Gesù era apparso anche a Pietro. All’improvviso apparve Gesù, dicendo “Pace a voi!” (v.24,36). Gesù mostrò loro le sue mani e i suoi piedi per

dimostrare che non era un fantasma, come essi credevano. Quindi sedettero a tavola e mangiarono insieme. Gesù disse che quanto era avvenuto era stato detto nelle Scritture e che loro dovranno testimoniare, predicando a tutti i popoli “la conversione e il perdono dei peccati, cominciando da Gerusalemme” (v.24,47). Poi Gesù promise di mandare lo Spirito Santo su di loro [alla Pentecoste] che li assisterà nella loro testimonianza, invitandoli a rimanere in Gerusalemme sino al giorno in cui saranno “rivestiti di potenza dall’alto” (v.24,49). Poi si diressero verso Betania e lì Gesù benedì i suoi apostoli. Quindi, Gesù “**si staccò da loro e veniva portato su, in cielo**” (v.24,51). E, dopo essersi prostrati davanti a Gesù, tornarono a Gerusalemme con grande gioia ”e stavano sempre nel tempio lodando Dio” (v.24,53).



Il Vangelo secondo Giovanni

AUTORE – L'autore del quarto Vangelo è identificato già dall'antica tradizione (a partire dal **II secolo d.C.**) con Giovanni, uno dei Dodici apostoli, figlio di Zebedeo e fratello di Giacomo (il Maggiore). In questo Vangelo non s'incontra mai il suo nome, mentre in esso compare la figura del "discepolo che Gesù amava": la tradizione antica ha spiegato il fatto identificando Giovanni nel discepolo prediletto.

DATA E LUOGO DI COMPOSIZIONE – Il *Vangelo secondo Giovanni* sarebbe stato scritto durante la vecchiaia avanzata di Giovanni, nella comunità cristiana di Efeso, in Asia Minore, in un arco di tempo che va dall'**80** al **110 d.C.** Oggi, per lo più, si ritiene che il processo di formazione del libro sia il risultato di un incontro, maturato attraverso un non breve travaglio, fra tradizioni risalenti alla vita di Gesù e riflessioni elaborate in un caratteristico ambiente ecclesiale, con riferimento alla personalità dell'apostolo Giovanni, quale fonte di ricordi e di un pensiero fecondo: cioè, numerosi studiosi ritengono che il quarto Vangelo sia venuto alla luce per gradi, a opera di una "scuola giovannea", nata intorno alla figura storica e alla diretta testimonianza del "discepolo che Gesù amava".

CARATTERISTICHE GENERALI – Il quarto Vangelo è il più originale dei quattro, cioè non ha con gli altri tre (*Matteo, Marco e Luca*) quelle strette somiglianze che li caratterizzano e per le quali sono stati chiamati

“Vangeli sinottici”. Essi danno importanza soprattutto a quello che Gesù ha fatto e detto in Galilea: un unico viaggio a Gerusalemme conclude la sua attività. Giovanni, invece, dà anche molto spazio all’azione che Gesù ha svolto in Giudea, e parla almeno di tre suoi viaggi a Gerusalemme (vv.2,13; 5,1; 7,10). I sinottici riferiscono circa trenta episodi miracolosi. Giovanni ne cita sette (solo alcuni di questi sono ricordati anche negli altri Vangeli) e li chiama con un nome diverso: i “segni” o “segni miracolosi”; talvolta anche “opere”. I sinottici presentano l’insegnamento di Gesù con frasi brevi e con molte parabole; Giovanni sembra ignorare le parabole (ma nei capitoli 10 e 15 si hanno due immagini stimolanti: il buon pastore; la vite e i tralci); contiene invece lunghi discorsi solenni (per esempio i “discorsi di addio”, capitolo 13 e seguenti, durante l’ultima Cena di Gesù con i discepoli). Giovanni ha uno stile tipico: semplice e maestoso al tempo stesso. Alcune parole sono molto frequenti: amare, credere, giudicare, manifestare, testimoniare, luce, verità, vita, mondo Nei confronti degli altri Vangeli, si notano anche differenze impressionanti: non ci sono né il Padre Nostro né le beatitudini; non si parla dell’infanzia di Gesù né dell’istituzione dell’Eucaristia. In cambio, Giovanni ha molte cose che non si trovano nei Vangeli sinottici soprattutto nel modo di presentare Gesù: *io sono la luce* (vv.8,12; 9,5), *la porta* (vv.10,7-9), *il buon pastore* (vv.10,11.14), *la vera vite* (v.15,1), *la via, la verità e la vita* (v.14,6), *la risurrezione e la vita* (v.11, 25), *il pane che dà la vita* (vv.6,35.48).

CONTENUTO – Il quarto Vangelo viene generalmente suddiviso in due sezioni principali: il “libro dei segni” (capitoli 1-12) e il “libro della gloria” (capitoli 13-20). La prima sezione – introdotta dal celebre Prologo (vv.1,1-18) – comprende il ministero di Gesù; presenta i suoi miracoli, le discussioni con gli avversari e la folla, e i suoi movimenti tra Galilea e Giudea. La seconda sezione, invece, si limita a presentare dei dibattiti con i discepoli (capitoli 13-17) e la passione (capitoli 18-20). Le conclusioni dell’evangelista riconoscono i limiti del suo Vangelo, ma ne sottolinea al tempo stesso le precise finalità: rafforzare la fede in Gesù come Messia e Figlio di Dio, perché nella fede in lui tutti possano avere la vita (vv.20, 30-31). Il capitolo 21 è un’aggiunta fatta dopo che erano stati completati gli altri capitoli, ma conclude in modo appropriato alcune questioni lasciate in sospeso (la riabilitazione di Pietro, l’incarico pastorale assegnatogli e il ruolo del discepolo amato da Gesù).

STRUTTURA – La struttura del quarto Vangelo più condivisa dai commentatori è la seguente:

PROLOGO (1,1-18).

I. LIBRO DEI SEGNI (1,19-12,50):

- a) *Prime manifestazioni della gloria di Gesù* (1,19-4,54):
Testimonianza del Battista, chiamata dei primi discepoli (1,19-51).
Da Cana (le nozze) a Cana (guarigione di un malato) (capitoli 2-4).
- b) *L'opposizione dei capi dei Giudei* (capitoli 5-10):
Gesù a Gerusalemme per una festa (capitolo 5).
Ministero in Galilea (capitolo 6).
Gesù alla festa delle Capanne (7,1-10,21).
Gesù alla festa della Dedicazione (10,22-42).
- c) *Il cammino di Gesù verso la morte* (capitoli 11-12).

II. LIBRO DELLA GLORIA (capitoli 13-20).

- a) *Autorivelazione di Gesù agli amici intimi* (capitoli 13-17):
Ultima cena e il comandamento nuovo (capitolo 13).
Discorsi di addio (capitoli 14-16):
Primo discorso (13,31-14,31);
Secondo discorso (capitoli 15-16);
Preghiera al Padre (capitolo 17).
- b) *Passione e Risurrezione di Gesù* (capitoli 18-20):
Passione (capitoli 18-19):
Arresto di Gesù e interrogatorio da Anna e Caifa (18,1-27)
Processo davanti a Pilato (18,28-19,16a)
Crocifissione, morte e sepoltura di Gesù (19,16b-42).
Risurrezione (capitolo 20).

EPILOGO (capitolo 21).

Il Vangelo secondo Giovanni - Sintesi generale

Giovanni apre solennemente il suo Vangelo con il Prologo (vv.1,1-18), un inno al Verbo (termine che deriva dal latino *verbum* = parola, tradotto in greco con *logos*). [Questo inno stupendo giustifica l'attribuzione tradizionale a Giovanni del simbolo dell'aquila. Egli si eleva in alto per celebrare la gloria del Verbo incarnato]. Sotto certi aspetti il Prologo appare come un'introduzione, che anticipa le tematiche principali dell'opera. Gesù è presentato fin dall'inizio come il Verbo incarnato di Dio, l'inviato definitivo del Padre, il rivelatore totale del suo disegno salvifico. Giovanni ne sottolinea la preesistenza e l'identità divina, quale garanzia assoluta dell'autenticità del suo insegnamento. Il Prologo si compone di due parti fondamentali, focalizzate intorno all'incarnazione del Verbo (“**E il Verbo si fece carne**”, v.1,14): la prima parte (vv.1,1-13) descrive il *Logos*, nella sua preesistenza e funzione di luce e di vita nel mondo prima dell'incarnazione; la seconda parte (vv.1,14-18) presenta il *Logos* (Verbo) incarnato. [Per quanto riguarda il contenuto dottrinale del Prologo, Giovanni afferma l'esistenza eterna del Verbo presso il Padre e la sua funzione creatrice e rivelatrice a partire dalla creazione del mondo, in quanto “Parola” di Dio, Figlio unigenito, fonte della vita. La parola di Dio per i Giudei si era incarnata nella *Toràh*, per Giovanni in Gesù. E' lui la sorgente della vita, la “luce degli uomini”, il rivelatore definitivo del Padre, anzi, la stessa Rivelazione divina personificata, l'Epifania del Verbo eterno nel mondo. Lo stesso termine “Verbo” (*Lògos* = Parola) dà risalto alla sua funzione rivelatrice]. Quindi l'evangelista fa seguire al Prologo la testimonianza di Giovanni Battista e dei discepoli di Gesù. Per quanto riguarda Giovanni Battista, egli incontrò a Betània, al di là del Giordano ove stava battezzando, dei sacerdoti e dei leviti, inviati dai Giudei di Gerusalemme, per sapere chi egli fosse. Il Battista disse loro di non essere un profeta ma solo una “voce” con l'incarico di predicare la conversione e preparare la via al Signore, che stava per venire a visitare il suo popolo. “Il giorno dopo” (v.1,29), Giovanni Battista, vedendo Gesù venire verso di lui, disse: “**Ecco l'agnello di Dio, colui che toglie il peccato del mondo!**” (v.1,29), aggiungendo di essere venuto “**a battezzare nell'acqua, perché egli [Gesù] fosse manifestato a Israele**” (v.1,31). Quindi Giovanni Battista testimoniò la discesa dello Spirito Santo su Gesù, dicendo: “**E io ho visto e testimoniato che questi è il Figlio di Dio**” (v.1,34).

TESTIMONIANZA DEI DISCEPOLI – “Il giorno dopo” (v.1,35), Giovanni, vedendo passare Gesù, lo indicò ai due discepoli che erano con lui, dicendo: “**Ecco l'agnello di Dio!**” (v.1,36). I due discepoli di Giovanni Battista decisero di seguire Gesù che, accortosi, chiese loro chi stessero cercando.

Loro risposero chiedendo dove egli abitasse e Gesù disse loro: “**Venite e vedrete**” (v.1,39). Essi andarono con Gesù e “quel giorno rimasero con lui” (v.1,39). **Andrea**, uno dei due discepoli, informò il fratello **Simone** di aver “**incontrato il Messia**” (v.1,41). Entrambi si recarono da Gesù che impose a Simone il nome *Cefa* [*Cefa* in aramaico, “Pietro” in greco]. Il giorno dopo, Gesù, partito per la Galilea, chiamò alla sua sequela **Filippo**, che era di Betsàida, la città di Andrea e di Pietro. Filippo informò **Natanaele**, che era di Cana di Galilea, del suo incontro con Gesù ma egli si mostrò scettico. Filippo lo invitò a incontrare Gesù, dicendogli: “**Vieni e vedi**” (v.1,46). Natanaele, dopo un breve dialogo con Gesù, lo riconobbe come Figlio di Dio e re d’Israele. Quindi i primi quattro discepoli di Gesù, secondo l’evangelista, furono: Andrea, il fratello Simone (Pietro), Filippo e Natanaele.

“Il terzo giorno” (v.2,1) si celebrava una festa nuziale a **Cana di Galilea**, alla presenza di Gesù, sua madre e i suoi discepoli. Qui, Gesù fece **il suo primo miracolo**: mancando il vino, per intercessione di sua madre [non è nominato il nome di Maria], Gesù tramutò l’acqua, contenuta in alcune anfore, in vino. I suoi discepoli “credettero in lui” (v.2,11). “Si avvicinava intanto la Pasqua dei Giudei e Gesù sali a Gerusalemme” (v.2,13). Gesù entrò nel tempio e, vedendolo trasformato in un mercato, “**scacciò tutti fuori dal tempio**” (v.2,15). Ai Giudei, che gli chiedevano un segno che legittimasse il suo comportamento, Gesù rispose: “**Distruggete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere**” (v.2,19). [Gesù intendeva che l’unico segno sarebbe stato la risurrezione del suo corpo, il vero tempio, ma i Giudei non compresero le sue parole]. A Gerusalemme, durante la Pasqua, molti credettero in Gesù “vedendo i segni che egli compiva” (v.2,23). [L’evangelista denomina i miracoli “segni”, perché li considera mezzi di rivelazione].

Uno dei capi dei Giudei, il fariseo **Nicodèmo**, di notte andò da Gesù esprimendogli la propria convinzione che i segni compiuti da lui erano di provenienza divina. Tra lui e Gesù ci fu un dialogo in cui, però, Gesù non manifestò la sua identità. Egli disse a Nicodèmo che si può avere una rinascita spirituale solo con il battesimo (“se uno non nasce da acqua e Spirito, non può entrare nel regno di Dio”, v.3,5). Nicodèmo manifestò a Gesù la sua totale incomprensione, benché fosse “maestro d’Israele” (v.3,10). Quindi Gesù iniziò, con un monologo, ad autorivelarsi. Disse che egli era disceso dall’alto e poteva testimoniare le cose celesti che aveva visto [avendo piena conoscenza del Padre]. Quindi Gesù rivelò che il piano salvifico del Padre prevedeva la sua morte in croce, ricordando l’episodio del serpente di bronzo innalzato da Mosè nel deserto e presentando l’episodio come prefigurazione della propria crocifissione. Inoltre, Gesù sottolineò il grande amore del Padre per il mondo da mandare il proprio Figlio per salvare, e non per condannare, l’umanità peccatrice, mediante la sua opera. Poi Gesù si autorivelò come “**luce venuta nel mondo**” (v.3,19): si salveranno

coloro che, lasciandosi illuminare da questa luce, crederanno nella sua rivelazione. “Dopo queste cose” (v.3,22), Gesù si recò con i suoi discepoli nella regione della Giudea ove “battezzava” (v.3,23). Giovanni Battista venne informato dai suoi discepoli che anche Gesù “sta battezzando e tutti accorrono a lui” (v.3,26). Giovanni legittimò la missione di Gesù, in quanto proveniva dal cielo e affermando di essere solo il precursore del Messia. Quindi il Battista parlò della discesa dall’alto di Gesù che attestava la verità del Padre, ma la testimonianza di Gesù non veniva accolta. Continuando nella sua testimonianza, Giovanni Battista disse che il Padre, amando intensamente il Figlio, affidò a lui il potere su tutte le cose (v.3,35) e colui che si aprirà alla rivelazione del Figlio erediterà la vita eterna (v.3,36); chi si rifiuterà di credergli non erediterà la vita eterna.

Quindi Gesù lasciò la Giudea per dirigersi verso la Galilea, attraversando la regione della Samaria, ove si fermò presso il “pozzo di Giacobbe” (v.4,6), nella città di Sicar. Al pozzo si avvicinò una donna samaritana per prendere un po’ di acqua. Gesù chiese alla donna un po’ di acqua da bere. Ella si meravigliò di questa richiesta fatta da un giudeo. [A quel tempo c’era ostilità tra Giudei e Samaritani per motivi religiosi]. Gesù le disse che se lei sapesse chi le stava parlando, lei stessa gli avrebbe chiesto dell’acqua e lui le avrebbe dato “acqua viva” (v.4,10). Alla donna, che non comprese il significato di “acqua viva”, Gesù disse che si trattava di acqua, sorgente di vita eterna, che non provocava sete. Gesù, che diede modo anche di conoscere già la situazione familiare della donna (maritata cinque volte e ora convivente con un uomo), invitò la donna, che gli chiedeva di avere quest’acqua viva, di chiamare il marito. La donna, che ora riconobbe in Gesù un profeta, cambiò discorso. Ella chiese se era necessario adorare Dio sul monte Garizim (come facevano attualmente i Samaritani) oppure nel tempio di Gerusalemme. Gesù le rispose dicendo che ci sarà un cambiamento radicale del culto, indipendentemente da ogni luogo. ma riconobbe la superiorità del culto celebrato in Gerusalemme. Quindi Gesù le annunciò un culto nuovo, gradito a Dio che sarebbe scaturito “ora” (v.4,23), cioè dall’evento pasquale. [Questo significa che ci sarà un nuovo progetto religioso centrato ormai solo sulla persona stessa di Gesù: lui sarà il nuovo tempio e la fede in lui sarà il nuovo culto]. I credenti, continuò Gesù, adoreranno Dio come Padre, perché rigenerati e mossi dallo “Spirito”, istruiti dalla sua predicazione con la rivelazione del progetto divino di salvezza. Il credente potrà incontrare Dio, perché mosso dallo Spirito della verità. La donna samaritana disse a Gesù che era a conoscenza che dovrà venire “il Messia, chiamato Cristo” (v.4,25). Gesù le disse: “Sono io, che parlo con te” (v.4,26), autorivelandosi: egli si dichiarava l’Inviato di Dio. Nel frattempo, giunsero i discepoli di Gesù, che si erano assentati per fare provvista di cibo, mentre la samaritana andò in città a riferire dell’incontro avuto con Gesù, chiedendosi se l’uomo incontrato

fosse proprio il Cristo. I discepoli invitarono Gesù a mangiare con loro (“era circa mezzogiorno”, v.4,6). Ma Gesù disse loro che il suo cibo era “fare la volontà” (v.4,34) del Padre e quindi comunicò loro quella che dovrà essere la loro missione evangelica: dovranno mietere ciò che lui avrà seminato. A causa della testimonianza della donna samaritana, molti Samaritani credettero in Gesù, che rimase due giorni con i Samaritani che lo riconobbero come “il salvatore del mondo” (v.4,42). Quindi Gesù si recò di nuovo a Cana di Galilea, dove aveva “cambiato l’acqua in vino” (v.4,46). Qui guarì il figlio di un funzionario del re e tutta la famiglia dell’uomo guarito credette in Gesù. Le parole di Gesù indicate nel v.4,48 (“**Se non vedete segni e prodigi, voi non credete**”), vogliono sottolineare che la vera fede si fonda sulla parola di Gesù, non sui miracoli.

Gesù si recò, quindi, in Gerusalemme ove si stava celebrando una festa dei Giudei [forse si trattava della festa della Pentecoste (festa delle primizie) o quella delle Capanne (festa del raccolto di fine anno)]. Egli vide un uomo malato che era presso una piscina: Gesù guarì quell’uomo, ma in giorno di sabato. I Giudei vennero a saperlo e cominciarono a perseguire Gesù, ritenendo proibito guarire di sabato. Gesù giustificò la sua violazione del sabato, affermando: “Il Padre mio agisce anche ora e anch’io agisco” (v.5,17). Allora, ritenendo Gesù colpevole per essersi fatto uguale a Dio (secondo l’interpretazione ebraica, solo Dio può operare di sabato, essendo lui il creatore), i Giudei cercarono di ucciderlo. Quindi Gesù sviluppò, con un importante discorso fatto nel tempio, due temi essenziali: la sua autorità di Figlio di Dio e alcune testimonianze su di lui. Di fronte al primo rifiuto nei confronti della sua persona, Gesù ribadì la sua autorità di Figlio di Dio e chiamò a testimoni Giovanni Battista, il Padre e Mosè. L’autorità del Figlio, ricevuta dal Padre, implicava il potere di giudicare, di risuscitare i morti e di salvare i credenti. Colui che non accetterà tale autorità, andrà contro i Profeti e contro la Legge, che avevano parlato di lui e, quindi, contro quel Dio in cui diceva di credere. Per quanto riguarda le testimonianze accennate da Gesù: Giovanni Battista, come si è visto, attestò che Gesù era il Messia e il Figlio di Dio; la seconda testimonianza proveniva dal Padre, ma i Giudei, rifiutando il messaggio di Gesù, non compresero che il Padre parlava e operava mediante il Figlio; per quanto riguarda la testimonianza di Mosè, quanto egli aveva scritto nella Legge si riferiva interamente a Gesù, che ne rappresentava il compimento (*Di 18,15*).

“Era vicina la Pasqua” (v.6,4), Gesù era presso il lago di Tiberiade. Con i suoi discepoli salì su un monte e vide una folla numerosa che lo seguiva e decise di dar loro da mangiare. Qui avvenne **il miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci**: con soli cinque pani e due pesci, Gesù riuscì a dar da mangiare a “circa cinquemila uomini” (v.6,10). La folla, visto il prodigio, riconobbe in Gesù il profeta. [La folla riconobbe Gesù come profeta, ma in senso politico, inaccettabile: la regalità di Gesù non

aveva come obiettivo la restaurazione della monarchia davidica, ma la salvezza del mondo]. Mentre Gesù se ne stava sul monte, i discepoli salirono sulla barca e, navigando sul lago di Tiberiade, si dirigevano verso Cafàrno. Alla sera, Gesù volle raggiungerli, mentre essi erano ancora sul lago. Si mise a camminare sulle acque per poterli incontrare. Nel vederlo, i discepoli si spaventarono e Gesù li tranquillizzò. [I discepoli non erano ancora in grado d'interpretare il segno del camminare sulle acque]. La folla seguì Gesù anche a Cafàrno ove parlò del **pane che dà la vita eterna**. Disse: **“Io sono il pane della vita”** (v.6,35), invitando i presenti a credere alla sua parola, ad avere fede in lui, inviato di Dio. Quindi Gesù disse che venne tra noi per fare la volontà del Padre, che consisteva nella salvezza di tutti coloro che gli aveva dato. Era volontà del Padre che Gesù risuscitasse “nell'ultimo giorno” (v.6,40) tutti coloro che gli aveva donato. Per avere la vita eterna nel giudizio finale, era indispensabile la fede in Gesù. Con le parole **“il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo”** (v.6,51), Gesù introdusse un elemento nuovo, per la salvezza del mondo. Ma i Giudei non compresero il vero significato di queste parole e si chiesero come egli potesse dar loro la sua carne da mangiare. Gesù ripeté più di una volta che solo colui che **“mangia la mia carne e beve il mio sangue rimane in me e io in lui”** (v.6,56), cioè avrà la vita eterna e si stabilirà tra il credente e Gesù un rapporto di intimità uguale a quello esistente tra Gesù e il Padre. [Al discorso di Gesù sul pane di vita, pronunciato pubblicamente nella sinagoga di Cafàrno, l'evangelista fa seguire la reazione del gruppo ristretto dei discepoli]. Le parole di Gesù sul pane di vita provocarono una crisi tra i discepoli. L'insegnamento di Gesù è discriminante anche per i discepoli. Molti di quelli che avevano creduto in lui si scandalizzarono. Anche la comunità di Gesù visse il dramma del rifiuto [il rifiuto di credere è radicale, non è soltanto una conseguenza della difficoltà a capire il discorso sul pane di vita]: in nome dei Dodici, Pietro fece a Gesù questa confessione: **“Tu sei il Santo di Dio”** (v.6,69). [Questa espressione si riferiva alla consacrazione messianica di Gesù con l'unzione dello Spirito Santo, che aveva preso possesso di lui, al tempo del battesimo nel fiume Giordano]. Tra i Dodici, invece, Giuda Iscariota sarà il traditore, pur avendo Gesù stesso scelto i suoi apostoli.

“Dopo questi fatti” (v.7,1), Gesù decise di operare in Galilea: preferì star fuori dalla Giudea, perché i Giudei cercavano di ucciderlo. Si avvicinava la festa delle Capanne, importante per i Giudei. [Tale festa, che aveva luogo a settembre e durava sette giorni, univa al ringraziamento a Dio per il raccolto dell'anno anche l'annuncio dell'era messianica, come volevano i fratelli di Gesù. Per questo, essi volevano che Gesù si recasse alla festa per manifestare il suo potere]. E Gesù decise di recarsi a Gerusalemme per la festa, insieme ai fratelli. In questa città, Gesù si mise a insegnare nel tempio, durante la festa. Ai Giudei, che si meravigliavano

della sua conoscenza delle Scritture, Gesù disse che la sua dottrina proveniva dall'alto: egli non parlava a nome proprio, non cercava il prestigio personale, ma la gloria di colui che l'aveva mandato. Gesù fece loro capire che non osservavano la Legge di Mosè, in quanto essi volevano ucciderlo, in contrasto con il comando "Non uccidere". Gesù venne accusato di essere un indemoniato. I Giudei cercarono di "arrestarlo" (v.7,30), ma non ci riuscirono, "poiché non era ancora giunta la sua ora" (v.7,30), l'ora prestabilita dal Padre. Poi, Gesù disse ai Giudei che rimarrà tra loro per poco tempo, poi "vado da colui che mi ha mandato" (v.7,33) [era un annuncio del suo ritorno al Padre, ma che i Giudei non compresero]. Poi Gesù aggiunse: "dove sono io, voi non potete venire" (v.7,34): stava parlando della sua elevazione. Ma i Giudei non compresero neanche queste parole. Nell'ultimo giorno della festa delle Capanne, Gesù si proclamò **sorgente di acqua viva** e ai presenti rivolse l'invito a credere in lui, per essere dissetati dallo Spirito (che egli avrebbe effuso). [Per l'evangelista, l'acqua viva è lo Spirito, dono di Gesù risorto]. Le parole dette da Gesù provocarono reazioni contrastanti: per alcuni era un Profeta, per altri il Cristo (cioè il Messia) e per altri non era il Messia. Le guardie, mandate dai capi dei sacerdoti e dai farisei per arrestare Gesù, furono affascinati dal suo insegnamento e ritornarono dai loro mandanti, senza arrestarlo. Vennero rimproverati dai farisei ma Nicodèmo, uno dei capi dei giudei, difese Gesù dicendo che, secondo la Legge, non si poteva condannare una persona senza averla prima ascoltata. Replicarono a Nicodèmo dicendogli che, secondo le Scritture, dalla Galilea non poteva sorgere nessun profeta, invitandolo a studiare le Scritture.

Di mattina, Gesù andò nel tempio e mentre stava insegnando davanti al popolo, alcuni scribi e farisei, portando davanti a lui una donna adultera, chiesero a Gesù, "per metterlo alla prova" (v.8,5), se si doveva lapidare la donna, come prevedeva la Legge di Mosè in simili casi. Gesù disse loro: "**Chi di voi è senza peccato, getti per primo la pietra contro di lei**" (v.8,7). Nessuno osò lanciare pietre e Gesù invitò la donna a non peccare più, senza condannarla. [A questo punto della sua narrazione, Giovanni raggruppa una serie di discorsi con i quali Gesù manifesta con decisione la sua identità e la sua missione. Tali discorsi rivelano la grande profondità a cui era pervenuta la riflessione cristologica della comunità giovannea, ma mettono anche in luce una tensione tra cristiani e la sinagoga, divenuta ormai acuta, come dimostra l'espressione "la vostra Legge" (v.8,17), rivolta da Gesù ai Giudei]. Il testo, relativo ai vv.8,12-59, è tra i più violenti di tutto il Vangelo: la chiarezza della rivelazione di Gesù esaspera le reazioni. Gesù usò, per la prima volta, la formula "**Io Sono**" (v.8,24): è una delle affermazioni fondamentali del Vangelo. [Tale affermazione rimanda alle auto-manifestazioni di JHWH nelle Scritture ebraiche e quindi, secondo Giovanni, proclama la preesistenza del Verbo]. Egli è la "**luce del**

mondo” (v.8,12), è l’inviato del Padre (“il Padre che mi ha mandato”, v.8,16), viene dall’alto (“io sono di lassù”, v.8,23) e si erge come giudice (“io giudico”, v.8,16). Solo nel momento della sua esaltazione sulla croce, però, sarà possibile credere veramente in lui (“Quando avrete innalzato il Figlio dell’uomo, allora conoscerete che Io Sono e che non faccio nulla da me stesso, ma parlo come il Padre mi ha insegnato”, v.8,28). [In questo momento, le sue parole ingenerano turbamento e incomprensione anche in quelli che lo seguono]. Quindi Gesù accusò i Giudei di essere figli del diavolo e questi, in risposta, accusarono Gesù di essere indemoniato. Di fronte a queste reazioni, Gesù proclamò con forza la sua divinità, con la formula di autorivelazione “Io Sono”, dicendo: “... prima che Abramo fosse, Io Sono” (v.8,58). Quindi Gesù, per evitare di essere colpito dalle pietre dei Giudei, si nascose e uscì dal tempio.

“Passando, vide un uomo cieco dalla nascita” (v.9,1). Gesù guarì quell’uomo, spalmando sugli occhi del cieco del fango fatto con la saliva per poi mandarlo a lavarsi nella piscina di Siloe: dopo il lavaggio, egli “ci vedeva” (v.9,7). [Con il racconto di questa guarigione, Giovanni intende sviluppare la rivelazione fatta da Gesù nel v.8,12: è lui la luce del mondo. Nello stesso tempo, il miracolo rimanda simbolicamente al battesimo cristiano, lavaggio che dà la luce, che illumina]. Ancora una volta, però, Gesù violò il sabato, perché guarì quell’uomo in giorno di sabato. Questo suo comportamento scatenò il rifiuto, perché chi non osservava il riposo del sabato, non poteva venire da Dio. [Il confronto tra la luce e le tenebre diviene più netto]. Il cieco, ormai guarito, riconobbe in Gesù il Figlio dell’uomo e lo adorò; i Giudei, che credevano di vedere, furono accecati e non riconobbero in Gesù la luce. [La vera cecità è l’osservanza religiosa esclusiva (per es. il rispetto del sabato, secondo la Legge) che impedisce di riconoscere che Gesù è la luce che illumina tutto il mondo]. Nel dialogo con i Giudei, Gesù fece capire che la loro cecità non era una malattia ma si trattava di uno stato di peccato (“Se foste ciechi, non avreste alcun peccato, ma siccome dite: *Noi vediamo*, il vostro peccato rimane”, v.9,41).

Ora siamo in presenza di un grande monologo di Gesù: come sempre l’evangelista è interessato all’approfondimento della dottrina di Gesù e del suo insegnamento. Solo nella seconda parte del discorso, però, gli interlocutori saranno gli oppositori. Nella prima parte (vv.10,1-18), Gesù parlò, rivolgendosi soprattutto ai discepoli e, più precisamente, a coloro che guidavano la comunità. Alla luce di quanto disse Ezechiele nel brano, relativo a Ez 34,3-8, in cui il profeta accusava i pastori d’Israele di non prendersi cura del gregge (il popolo), Gesù si propose come l’unico pastore che, grazie al legame d’intimità che lo legava alle sue pecore (i discepoli) fino al dono di sé, le poteva condurre verso l’abbondanza della vita (“Io sono il buon pastore. Il buon pastore dà la propria vita per le pecore ...”, v.10,11). Nella seconda parte del discorso (vv.10,19-42), Gesù parlò con insistenza del

rapporto d'intimità con le sue pecore e – ancora una volta, nel corso di un'importante festa giudaica [si tratta della festa della Dedicazione, per celebrare la purificazione (dal vecchio culto a Giove) e la dedicazione del tempio al Signore nel 164 a.C.] – riprese il tema dei miracoli, entrando nella polemica scatenata dai Giudei che ritenevano i miracoli non di provenienza divina. Mentre questi erano intenzionati a uccidere Gesù, altri credettero in Gesù. Su questo sfondo, Gesù affermò di nuovo la sua identità con il Padre (“**Io e il Padre siamo una cosa sola**”, v.10,30). Quindi Gesù ritornò al di là del Giordano dove Giovanni Battista battezzava.

Gesù venne informato della malattia di un certo **Lazzaro**, suo amico, che viveva in Betània con le sorelle **Marta** e **Maria**. [L'evangelista racconta l'evento prodigioso della risurrezione di Lazzaro. Tra i miracoli/segni compiuti da Gesù, la risurrezione di Lazzaro è il più grande, non soltanto in sé, ma in quanto simbolo della risurrezione di Gesù stesso]. In dialogo con Gesù, Marta gli confessò di credere nel suo essere il Messia, Figlio di Dio (“Sì, o Signore, io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio, colui che viene nel mondo”, v.11,27). Tale confessione avvenne prima del miracolo compiuto da Gesù. Per questo Marta rappresenta l'ideale del credente, di colui che crede senza aver visto. Altri crederanno solo dopo il miracolo. [L'importanza del miracolo è confermata negli atteggiamenti di tutti coloro che vi prendono parte: i sentimenti delle due sorelle, la commozione di Gesù, l'ammirazione dei presenti, l'exasperazione del sommo sacerdote Caifa (“essendo sommo sacerdote quell'anno, profetizzò che Gesù doveva morire”, v.11,51)]. La rivelazione di Gesù al mondo, attraverso i miracoli, era giunta al suo culmine. Arrivò al suo culmine, però, anche il rifiuto: il Sinedrio decise di far morire Gesù. Colui che si era manifestato come la “Vita” (“**Io sono la risurrezione e la vita**”, v.11,25), veniva condannato a morte.

[Nel brano, relativo ai vv.12,1-36a, l'evangelista porta a termine lo svelamento dell'identità di Gesù al mondo. Cresce la fede in lui, ma crescono anche i propositi di morte]. Durante una cena in casa di Lazzaro, Gesù diede significato simbolico all'unzione da parte di Maria (“Maria prese trecento grammi di profumo di puro nardo, assai prezioso, ne cospargesse i piedi di Gesù, poi li asciugò con i suoi capelli”, v.12,3) collegandola alla sua morte. Intanto i capi dei sacerdoti, preoccupati della fama di Gesù, si dichiararono disposti a far uccidere perfino Lazzaro. Mentre la folla riconobbe il potere di Gesù e gli riservò un ingresso trionfale a Gerusalemme (“... la folla gli era andata incontro, perché aveva udito che egli aveva compiuto questo segno [cioè il miracolo della risurrezione di Lazzaro]”, v.12,18), l'odio dei farisei aumentò. Ai Greci, che erano in Gerusalemme per partecipare al culto durante la festa (era vicina la Pasqua) e che desideravano entrare in contatto con lui, Gesù rivelò che la sua morte sarà in realtà una glorificazione e principio di vita eterna. Con questa implicita apertura al mondo pagano, la luce illuminava ogni uomo (“Mentre avete la luce, credete nella luce, per diventare figli

della luce”, v.12,36a). Nel brano, relativo ai vv.12,36b-50, con due brevi conclusioni l’evangelista porta a termine la prima parte del suo Vangelo. Per quanto riguarda la conclusione dei miracoli, è chiaro il loro esito, che riguarda il ministero pubblico di Gesù: la durezza del cuore ha impedito a molti di riconoscere nei miracoli i segni della missione di Gesù e anche chi lo ha riconosciuto ha paura di manifestare la sua fede. Per quanto riguarda, invece, la conclusione della dottrina di Gesù, altrettanto esplicita è l’ultima proclamazione a Israele: coloro che crederanno vivranno nella luce (“**Io sono venuto nel mondo come luce, perché chiunque crede in me non rimanga nelle tenebre**”, v.12,46), coloro che non crederanno saranno oggetto del giudizio divino.

[È prossima la festa di Pasqua. A partire da questo momento, gli interlocutori di Gesù sono solo i suoi discepoli. L’evangelista non racconta l’istituzione dell’Eucaristia]. Gesù era con i suoi discepoli nella cena d’addio (**l’ultima Cena**): era la vigilia della festa di Pasqua (per noi cristiani, corrisponde al giovedì santo). [È il momento dell’ultima e definitiva rivelazione]. Con il gesto della **lavanda dei piedi** e con il suo lungo discorso di addio, Gesù rese espliciti il senso della sua missione e il futuro dei discepoli, preparando così la sua comunità a vivere nel mondo senza essere del mondo. La lavanda dei piedi voleva soprattutto mostrare quale deve essere il comportamento dei responsabili della comunità. Pur sapendo che Giuda Iscariota stava per tradirlo e Pietro lo avrebbe rinnegato, Gesù stabilì la *regula aurea* (= regola d’oro) della vita comunitaria: il comandamento dell’amore. Seguì il lungo discorso di commiato, con il quale Gesù espresse le sue ultime volontà, indirizzate ai discepoli prima della sua morte e rendere così palese tutta la profondità del suo pensiero. Al giudizio negativo sulla situazione del mondo presente, si contrappose l’annuncio di una salvezza futura e il testamento di Gesù si conclude con il suo comandamento nuovo rivolto ai discepoli: “**che vi amiate gli uni gli altri... Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri**” (vv.13,34-35). Quindi Gesù annunciò il rinnegamento di Pietro.

Gesù, in procinto di lasciare i discepoli, li esortò a non turbarsi per la sua dipartita (“Non sia turbato il vostro cuore”, v.14,1), ma a rafforzare la fede in lui e a rimanere nel suo amore, custodendo il suo insegnamento. Il discorso, benché rivolto ai discepoli in privato, rappresenta il testamento spirituale di Gesù per tutti i suoi seguaci. Il testo, relativo ai vv.14,1-31, si può così suddividere:

1. [vv.14,1-14] Gesù annunciò ai discepoli la sua morte e li spronò a credere in lui, essendo la via che conduceva al Padre (“**Io sono la via, la verità e la vita**”, v.14,6) .

2. [vv.14,15-26] Gesù annunciò ai discepoli l'invio del Paràclito (dal greco *parakletos* = intercessore, assistente) da parte del Padre per coloro che persevereranno nel suo amore (“io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Paràclito [dato che anche Gesù Cristo è chiamato Paràclito nella tradizione giovannea (1Gv 2,1)] perché rimanga con voi per sempre”, v.14,16).
3. [vv.14,27-31] Gesù donò ai discepoli la sua pace (“Vi lascio la pace, vi do la mia pace”, v.14,27).

La prima parte (vv.14,1-14) ha come motivo dominante la fede nel Padre e nella divinità di Gesù, che è uno con il Padre; la seconda parte (vv.14,15-26) è incentrata sul tema dell'amore dei discepoli verso Gesù, confermato dalla fedeltà ai suoi comandamenti; la terza e ultima parte (vv.14,27-31) contiene alcuni detti rassicuranti di Gesù, con il dono della pace.

Infine Gesù, con il comando finale rivolto ai discepoli (“Alzatevi, andiamo via di qui”, v.14,31) concluse il primo discorso di addio.

Con l'immagine espressiva della vite (“**Io sono la vite vera**”, v.15,1), Gesù illustrò la sua unità profonda con i discepoli, autorivelandosi. Sarà il Padre (“l'agricoltore”, v.15,1) a eliminare chi non sarà unito a Gesù, purificando dal peccato chi accoglierà la parola di Gesù. I discepoli che rimarranno uniti a Gesù, serbandone e interiorizzando la sua parola, saranno sempre esauditi nella preghiera e glorificheranno il Padre, prolungando la missione redentrice di Gesù nel mondo [L'espressione “portare frutto” (v.15,8) rimanda appunto all'impegno missionario dei discepoli]. Come applicazione pratica dell'allegoria della vite, Gesù ripropose il “comandamento nuovo” dell'amore (vv.13,34-35). Gesù annunciò il “suo comandamento”: i suoi discepoli dovranno amarsi l'uno con l'altro nello stesso modo con cui lui amava loro, spiegando che l'amore più grande è dare la propria vita per gli amici e loro sono suoi amici se osserveranno la sua parola, il “suo comandamento”, che corrispondeva al “comandamento nuovo” dell'amore. Gesù, rivolgendosi sempre ai discepoli, disse che loro erano suoi “amici” (v.15,15), perché aveva rivelato a essi quanto aveva udito dal Padre: il suo progetto salvifico e l'amore che lo legava al Padre. Quindi Gesù parlò dell'odio verso di lui e, di conseguenza, verso i suoi discepoli (“Se il mondo vi odia, sappiate che prima di voi ha odiato me”, v.15,18), cercando di confortarli e incoraggiarli. Poi Gesù annunciò l'invio dello Spirito della verità, il Paràclito (“che il Padre manderà nel mio nome”, v.15,16), dopo la sua dipartita; avrà la funzione di difensore, per confutare il mondo nel confermare la validità della sua missione.

Quindi Gesù ammonì i discepoli, dicendo che saranno perseguitati ma li rassicurò, promettendo l'invio del Paràclito. Disse che era necessaria la sua partenza per tornare al Padre e poter quindi inviare il Paràclito in loro aiuto. Poi Gesù annunciò la sua imminente morte ma, dopo la sua

risurrezione, lo rivedranno, aggiungendo che i suoi discepoli potranno rivolgersi al Padre con la certezza di essere esauditi nel suo nome, perché il Padre vedrà nei discepoli lo stesso Gesù. Quindi spiegò il motivo della sua venuta nel mondo: attuare il disegno di salvezza del mondo del Padre, poi “lascio di nuovo il mondo e vado al Padre” (v.16,18). Inoltre, Gesù disse ai discepoli che presto si disperderanno e lo abbandoneranno. Con il suo richiamo alla pace (“abbiate pace in me”, v.16,33) e, invitandoli ad avere coraggio, con le parole “io ho vinto il mondo” (v.16,33), si concluse il secondo discorso di addio di Gesù.

Poco prima di essere arrestato, Gesù innalzò al Padre una preghiera di ampio respiro, in cui il suo sguardo partì dal Padre (“alzati gli occhi al cielo”, v.17,1), si posò poi sui discepoli, per ritornare infine al Padre. Gesù lodò l’iniziativa del Padre di manifestare al mondo la gloria divina, compito che lui stava per portare a termine con il suo martirio (“Io ti ho glorificato sulla terra, compiendo l’opera che tu mi hai dato da fare”, v.17,4). In questa missione, il Padre gli ha dato in custodia i discepoli (“Erano tuoi e li hai dati a me”, v.17,6); ora che Gesù stava per ritornare al Padre, in qualche modo glieli riaffida, perché sia lui a custodirli e a mantenerli uniti (“Padre santo, custodiscili nel tuo nome, quello che mi hai dato, perché siano una sola cosa, come noi”, v.17,11). Continuando nella sua preghiera rivolta al Padre, Gesù parlò della continua ostilità del mondo verso i discepoli e della minaccia del Maligno, rivolta ai discepoli (“il mondo li ha odiati”, v.17,14). Inoltre, Gesù auspicò che i discepoli fossero “consacrati nella verità” (v.17,17), cioè che potessero vivere una comunione piena con Dio, senza alcuna defezione. Gesù, dunque, pronunciò queste parole di intensa intimità con il Padre davanti ai discepoli, perché anch’essi potessero entrare in tale intima relazione con Dio e così l’unità che loro vivevano in terra potesse manifestare l’unità tra Gesù e il Padre nel cielo (“perché siano una sola cosa come noi [Gesù e il Padre] siamo una sola cosa”, v.17,22). Infine, lo sguardo di Gesù tornò al Padre, con un’effusione carica di gratitudine e affetto, perché riconobbe di essere stato amato da sempre e infinitamente (“mi hai amato prima della creazione del mondo”, v.17,24).

Dopo questa preghiera, Gesù si diresse con i suoi discepoli “al di là del torrente Cedron dove c’era un giardino, nel quale entrò con i suoi discepoli” (v.18,1). [L’evangelista non nomina né il monte degli Ulivi, né il Getsèmani, ma il torrente Cedron, che separa l’altura ove sorge Gerusalemme, dal monte degli Ulivi]. Sopraggiunse Giuda Iscariota, il traditore, con un gruppo di soldati e guardie fornite dai capi dei sacerdoti e dai farisei. [L’evangelista non racconta né l’agonia di Gesù, né l’episodio del bacio di Giuda, che qualifica non come “uno dei Dodici” ma come “il traditore”]. Gesù chiese loro chi cercassero; saputo che cercavano lui, li invitò a lasciare andare i suoi discepoli [invece, secondo i sinottici, i discepoli abbandonarono Gesù con la fuga]. Simon Pietro, poi, ferì il servo

del sommo sacerdote, tagliandogli con la spada l'orecchio destro, ma venne rimproverato da Gesù. Quindi seguì l'arresto di Gesù, che venne condotto dal sommo sacerdote **Anna** per essere interrogato; Simon Pietro seguiva Gesù, di nascosto ed ebbe modo anche di rinnegarlo una prima volta. Nell'interrogatorio con Anna, Gesù chiarì che, insegnando nella sinagoga e nel tempio, parlava apertamente e non aveva "detto nulla di nascosto" (v.18,20). Quindi Anna mandò Gesù, con le mani legate, a **Caifa** (suo genero e sommo sacerdote quell'anno, subentrato appunto ad Anna). Intanto Pietro rinnegava Gesù altre due volte "e subito un gallo cantò" (v.18,27) [Caifa era colui che già aveva anticipato il suo verdetto di condanna (vv.11,49-52) e di conseguenza l'evangelista non raccontò l'interrogatorio di Gesù in casa di Caifa]. Quindi Gesù venne condotto da Pilato nel **pretorio** [il pretorio designa il palazzo residenziale del funzionario romano **Ponzio Pilato**, che fu prefetto (governatore) della Giudea dal 26 al 36 d.C.]. Durante l'interrogatorio, Pilato chiese a Gesù se era il re dei Giudei. Gesù rispose che il suo regno "non è di quaggiù" (v.18,36). E alla domanda di Pilato: "Dunque tu sei re?" (v.18,37), Gesù confermò con le parole: "**Tu lo dici: io sono re**" (v.18,37). Poi Gesù aggiunse di "**essere venuto nel mondo: per dare testimonianza alla verità**" (v.18,37) [cioè per rivelare all'umanità intera il disegno divino della salvezza che si attuava attraverso la sua azione]. Ponzio Pilato, infine, rispondendo a Gesù disse: "Che cosa è la verità" (v.18,38), manifestando il suo scetticismo e il suo disinteresse per il messaggio di Gesù, Salvatore del mondo. Poi Pilato disse ai Giudei di non trovare alcuna colpa in Gesù e chiese loro se volevano rimetterlo in libertà, per l'usanza di mettere "uno in libertà" (v.18,39), in occasione della festa della Pasqua, ormai vicina. Ma i Giudei dissero di liberare **Barabba**, "un brigante" (v.18,40).

Pilato ordinò, quindi, la flagellazione di Gesù. Poi i soldati misero una corona di spine sul capo di Gesù, lo vestirono con un mantello di porpora [la porpora è il colore regale per eccellenza] e lo schernirono, schiaffeggiandolo. Pilato poi presentò Gesù ai Giudei che, appena lo videro, gridarono di crocifiggerlo ma Pilato, ancora una volta, affermò di non trovare alcuna colpa in Gesù, ma i Giudei chiesero la condanna a morte "perché si è fatto Figlio di Dio" (v.19,7). Malgrado il tentativo di rimettere in libertà Gesù, Pilato fu costretto, per l'insistenza dei Giudei, a consegnare loro Gesù per la crocifissione. "Essi presero Gesù ed egli, portando la croce, si avviò verso il luogo detto del Cranio" (v.19,17). [La forma dell'altura vicina a Gerusalemme, sulla quale Gesù venne crocifisso, ricordava un cranio, in latino "*calvaria*", da cui il termine "calvario"]. Insieme a Gesù, furono crocifissi altri due condannati, uno alla sua destra e l'altro alla sua sinistra. Sulla croce di Gesù venne posta la scritta "Gesù il Nazareno, il re dei Giudei" (v.19,19), composta da Pilato in ebraico, latino e greco. I soldati si divisero le vesti di Gesù. "**Stavano presso la croce di Gesù sua madre, la sorella**

di sua madre, **Maria madre di Clèopa e Maria di Màgdala**” (v.19,25). Gesù, vedendo la madre e accanto a lei “il discepolo che egli amava”, le disse: **”Donna, ecco tuo figlio!”** (v.19,26). Poi, rivolto al discepolo, gli disse: **“Ecco tua madre!”** (v.19,27). “E da quell’ora il discepolo l’accolse con sé” (v.19,27). [Gesù chiama sua madre con il termine “Donna” che non indica lontananza, quanto piuttosto riconoscimento della partecipazione di Maria alla missione di suo figlio]. Quindi Gesù chiese da bere e gli accostarono alla bocca una spugna imbevuta di aceto, preso il quale Gesù disse: **“È compiuto!”** (v.19,30). **“E, chinato il capo, consegnò lo spirito”** (v.19,30). [Gesù proclama di aver compiuto la sua missione. A questo punto può consegnare lo spirito: non tanto spirare, quanto piuttosto trasmettere la sua interiorità, se stesso alla comunità radunata ai piedi della sua croce]. **“Era il giorno della Parasceve”** (v.19,31) [per noi cristiani è il venerdì santo]. Ai soldati venne dato l’ordine di spezzare le gambe ai crocifissi, per affrettarne la morte. Ma a Gesù, già morto, non vennero spezzate le gambe, ma uno dei soldati, con la propria lancia, colpì il fianco di Gesù da cui uscì **“sangue e acqua”** (v.19,34). [Il senso simbolico di “sangue e acqua” è molteplice: possono essere segni del dono dello Spirito (1Gv 5,6-8) oppure rimandare ai sacramenti della Eucaristia – che è connessa con la morte di Gesù in croce, quando donò se stesso, la sua carne come vero cibo nel pane spezzato e il suo *sangue* come vera bevanda nel vino versato (v.6,55) – e del battesimo, che è connesso con l’*acqua* (v.3,3-6)]. “Dopo questi fatti” (v.19,38), **Giuseppe d’Aimatea**, discepolo di Gesù, dopo aver chiesto a Pilato e ottenuto il permesso di provvedere alla sepoltura di Gesù, insieme a Nicodèmo, presero il corpo di Gesù, lo avvolsero con teli e lo posero in un giardino, situato nel luogo ove Gesù era stato crocifisso.

“Il primo giorno della settimana” (v.20,1) [per noi cristiani è la domenica di Pasqua], Maria di Màgdala, al mattino, si recò al sepolcro di Gesù e vide che era stata tolta la pietra che chiudeva il sepolcro. Pensando che qualcuno avesse portato via il corpo di Gesù, andò a informare Pietro e l’altro **“discepolo, quello che Gesù amava”** (v.20,2). Subito essi si recarono al sepolcro, correndo. L’altro discepolo, più veloce di Pietro, giunse per primo al sepolcro e vide i teli posati a terra ma non entrò. Giunse anche Pietro, vide i teli posati a terra e così il sudario. Entrò nel sepolcro anche l’altro discepolo e **“vide e credette”** (v.20,8). [Il discepolo vede i teli stesi per terra, come un involucro sgonfio dopo aver perso il proprio contenuto: l’evangelista lascia intendere che, con la risurrezione, il corpo di Gesù ha lasciato i teli che lo racchiudevano. Il termine “vedere” implica una percezione che supera il livello sensoriale, comporta il passaggio a una comprensione teologica dei segni e conduce alla fede. E’ la condizione per diventare discepoli]. “I discepoli perciò se ne tornarono di nuovo a casa” (v.20,10). Maria di Màgdala, invece, “stava all’esterno, vicino al sepolcro, e piangeva” (v.20,11). Ella vide “due angeli in bianche vesti” (v.20,11) che le chiesero il

motivo del suo pianto. Poi, voltandosi, ella vide Gesù ma senza riconoscerlo. Anche lui le chiese il motivo del suo pianto. Maria di Màgdala, credendolo il custode del giardino, gli chiese se era stato lui a portare via il corpo di Gesù e dove, eventualmente, l'avesse posto, perché lei sarebbe andata a prenderlo. Gesù la chiamò con il suo nome: "Maria!" (v.20,16). Lei, riconoscendolo, lo chiamò: "Maestro!" (v.20,16). Gesù la invitò ad annunciare la sua risurrezione agli altri discepoli e così ella fece. "La sera di quel giorno, il primo della settimana" (v.20,19), Gesù apparve ai discepoli, riuniti nella stanza a porte chiuse per timore dei Giudei, e li salutò, dicendo: "**Pace a voi!**" (v.20,19). Quindi Gesù mostrò loro le mani e il fianco, con i segni della crocifissione, con grande gioia dei discepoli. Quindi diede loro il mandato di continuare la sua missione, affidatagli dal Padre. Poi effuse su di loro lo Spirito Santo, dicendo: "A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati, a coloro a cui non perdonerete, non saranno perdonati" (v.20,23). [Il dono dello Spirito Santo viene rapportato alla remissione dei peccati, che costituisce lo scopo essenziale della missione degli apostoli, quale continuazione del ministero di Gesù]. **Tommaso**, uno dei Dodici, chiamato Didimo (= gemello), venne informato dagli altri discepoli di questa apparizione di Gesù, in quanto assente in quel momento, ma egli si mostrò incredulo, dicendo che, per credere, aveva bisogno di vedere i segni della sua crocifissione (segno dei chiodi sulle mani e la ferita nel fianco di Gesù). "Otto giorni dopo" (v.20,26), Gesù apparve di nuovo tra i suoi discepoli, sempre chiusi in casa. Dopo averli salutati, mostrò a Tommaso, che ora era presente, i segni che egli voleva vedere, con l'invito ad essere credente. Tommaso, dopo aver visto, disse a Gesù: "**Mio Signore e mio Dio!**" (v.20,28) [è la confessione di fede unica in tutto il Nuovo Testamento, che identifica il Risorto con Dio]. Quindi Gesù, rivolgendosi a Tommaso, disse: "**... beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!**" (v.20,29). Gesù fece altri "segni", non solo i miracoli descritti in questo Vangelo ma molti altri che non sono stati descritti. Ma quelli descritti hanno lo scopo di rafforzare la fede dei lettori nella messianicità e nella divinità di Gesù, per ottenere nel suo nome la vita eterna ("**perché crediate che Gesù è il Cristo, Figlio di Dio, e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome**" (v.20,31).

"Dopo questi fatti" (v.21,1), Gesù apparve ai discepoli mentre essi si preparavano a pescare sul lago di Tiberiade. I discepoli erano Simon Pietro, Tommaso, Natanaele, i figli di Zebedeo (Giovanni e Giacomo) e altri due discepoli. Ma in quella notte la pesca andò male, "non presero nulla" (v.21,3). Giunta l'alba, Gesù, che stava sulla riva del lago, senza essere riconosciuto, disse ai discepoli se avevano qualcosa da mangiare. Quando gli dissero che non avevano nulla da mangiare, Gesù li invitò a gettare le reti "dalla parte destra della barca e troverete" (v.21,6). Così essi fecero e la pesca fu abbondante. Pietro, informato "dal discepolo che Gesù amava",

riconobbe Gesù e si gettò in acqua per raggiungerlo. Quindi Gesù e i discepoli consumarono un pasto con pane e pesce. Finito di mangiare, Gesù chiese a Pietro se lo amava, per tre volte e Pietro, per tre volte, rispose che lo amava. A queste risposte di Pietro, seguirono queste parole di Gesù, rivolte a lui: **“Pasci le mie pecore”**. [E’ il conferimento a Pietro di un incarico specifico. Gesù si era dichiarato il Buon Pastore delle pecore, che il Padre gli aveva dato (vv.10,11-18); ora il Risorto le affida a Pietro. Il conferimento di questo incarico, dinanzi agli altri discepoli come testimoni, dà maggiore rilievo all’investitura pastorale di Pietro]. Quindi Gesù introdusse la profezia del martirio di Pietro, senza però indicare espressamente la sua crocifissione. [Comunque, dal brano relativo ai vv.21,18-19, emerge la morte violenta di Pietro, che lo conformò pienamente al Crocifisso, cui rimase fedele sino alla fine]. Poi Gesù invitò Pietro a seguirlo. Voltandosi, Pietro vide che era seguito dal “discepolo che Gesù amava” (v.21,20). Pietro chiese a Gesù che cosa ne sarebbe stato di quel discepolo (“che cosa sarà di lui?”, v.21,21). Gesù gli rispose: “... a te che importa? Tu seguimi” (v.21,22). [E’ solo un rimprovero rivolto a Pietro, che voleva conoscere la sorte futura del discepolo amato]. Il Vangelo termina con l’affermazione del redattore finale: non basterebbe il mondo a contenere le “molte altre cose compiute da Gesù” (v.21,25), attestando la veridicità della testimonianza del discepolo diletto (**“Questi è il discepolo che testimonia queste cose e le ha scritte, e noi sappiamo che la sua testimonianza è vera”**, v.21,24).

Atti degli Apostoli

AUTORE – Gli *Atti degli Apostoli* sono stati scritti dallo stesso autore del *Vangelo secondo Luca* (“Nel primo racconto, o Teòfilo, ho trattato di tutto quello che Gesù fece e insegnò dagli inizi fino al giorno in cui fu assunto in cielo, ...”): così leggiamo nei primi due versetti del libro. [Il “primo racconto” è il Vangelo che Luca aveva concepito come prima parte di un’opera più ampia, completata con gli *Atti degli Apostoli*]. La vicenda narrata riprende dove il Vangelo aveva concluso: a Gerusalemme, il giorno dell’ascensione; lì nasce la Chiesa, che poi si diffonderà nel mondo intero. La struttura del libro fa pensare a qualcuno che è stato a lungo compagno di Paolo. Infatti nei primi capitoli (1-12), l’autore parla soprattutto di Pietro e delle comunità in Gerusalemme, Palestina e Siria; la seconda parte, più ampia (capitoli 13-28), è invece dedicata quasi esclusivamente all’attività missionaria di Paolo, ai suoi viaggi e alle sue difficoltà. Anzi, l’autore usa spesso la forma “noi”, proprio come se fosse un diretto protagonista dei fatti che descrive (vv.16,10-17; 20,5-15; 21,1-18; 27,1-28,15). La tradizione identifica l’autore con Luca; alcuni studiosi, tuttavia, pensano che l’autore potrebbe avere utilizzato gli appunti di viaggio di un compagno dell’apostolo Paolo, senza essere diretto testimone degli avvenimenti. Circa le lettere di Paolo, è quasi certo che l’autore di *Atti* non le conosceva perché non sono citate e né utilizzate.

DATA E LUOGO DI COMPOSIZIONE – La data di composizione più plausibile sarebbe tra l’80 e il 90 d.C. L’opera è stata scritta da una località fortemente interessata alla missione di Paolo, che riveste negli *Atti degli Apostoli* grande importanza. L’ubicazione esatta è però di difficile identificazione, dato che l’unico destinatario degli *Atti degli Apostoli* effettivamente nominato è **Teòfilo** (v.1,1), definito “illustre” nel Vangelo (Lc 1,3), forse in quanto rappresentante autorevole della classe colta di Roma, dove i cristiani non godevano di buona reputazione e dove un compendio storico fedele come quello di Luca sulle origini e lo sviluppo del Cristianesimo poteva favorire un giudizio meno negativo. Fra i grandi centri del mondo greco-romano (Efeso, Filippi, Corinto, Antiochia), Roma sembra dunque il luogo più probabile di pubblicazione dell’opera, rappresentando non solo la meta di Paolo, ma anche il centro che, prendendo il posto di Gerusalemme, avrebbe irradiato la fede nel mondo.

CARATTERISTICHE GENERALI – Come il Vangelo, anche questa seconda opera di Luca è dedicata a Teòfilo, personaggio prestigioso ma a noi poco conosciuto. L’opera è stata composta in un greco accurato e con indubbie capacità narrative. Gli *Atti degli Apostoli* uniscono con sapienza

una serie di memorie storiche – riguardanti la diffusione del Cristianesimo delle origini attraverso la testimonianza e l’attività dei primi missionari, tra i quali spiccano Pietro e Paolo – a una vera e propria riflessione teologica sulla Chiesa e sulla sua anima, che è la parola di Cristo e lo Spirito Santo. Proprio per questa fusione tra storia e interpretazione religiosa, il libro degli *Atti degli Apostoli* è stato considerato come una specie di quinto vangelo che traccia il diffondersi della parola di Cristo da Gerusalemme fino a Roma. Il racconto, infatti, si apre proprio con la stessa scena dell’ascensione di Gesù al cielo con cui si era chiuso il Vangelo. Il “testamento” del Risorto è il progetto dell’opera stessa di Luca: “Di me sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino ai confini della terra” (v.1,8). Gli *Atti degli Apostoli* sono divisi in due grandi parti dal capitolo 15, che descrive il cosiddetto concilio di Gerusalemme. Nella prima sezione (*At 1-15*) si parte da Gerusalemme e dal grande evento della Pentecoste, che muove la Chiesa verso l’esterno. E’ nella città santa che si ha la prima predicazione di Pietro. Ben presto, però, la scena si allarga in Giudea e Samaria ed emerge la figura di Saulo-Paolo, il persecutore convertito. Pietro stesso, con l’annuncio di Cristo al centurione romano Cornelio, e Paolo, con l’impegno tra i pagani di Antiochia, aprono il Cristianesimo all’orizzonte universale. Le tensioni con i giudeo-cristiani – che vorrebbero un passaggio dei pagani nel Giudaismo con la circoncisione, prima dell’ingresso nel Cristianesimo – sono risolte dal concilio di Gerusalemme. Ha inizio così la seconda sezione (*At 16-28*), in cui il protagonista è Paolo con i suoi tre viaggi missionari che lo portano in Asia Minore e in Grecia, ma che lo conducono all’arresto in Gerusalemme e a Cesarea Marittima, la sede del procuratore romano. Avendo avanzato l’appello al tribunale supremo imperiale, in quanto cittadino romano, l’apostolo giunge a Roma, ove è posto agli arresti domiciliari, ma con la possibilità di annunciare il Vangelo a quanti lo visitano. Con questa scena si chiude il secondo libro di Luca.

PRIMI LETTORI – I primi lettori devono essere stati soprattutto dei credenti; infatti il racconto non serve tanto a fornire notizie quanto a nutrire e a consolidare la fede. I credenti sono invitati a comprendere e ricordare che quegli avvenimenti non riguardano solamente varie comunità e vari apostoli, ma sono gli atti di Dio che – attraverso di loro – si compiono.

SCHEMA – Il racconto degli *Atti* può essere articolato secondo lo schema seguente:

- Dedicazione; ascensione di Gesù; scelta di Mattia (c. 1)
- Pentecoste; la comunità di Gerusalemme (martirio di Stefano) (cc. 2-7)
- Le comunità di Giudea, Samaria e Siria (vocazione di Paolo) (cc. 8-12)
- Primo viaggio missionario di Paolo (cc. 13-14)
- Il concilio di Gerusalemme (cc. 15)
- Secondo viaggio missionario di Paolo (cc. 16-18)
- Terzo viaggio di Paolo (arrivo a Gerusalemme e arresto di Paolo) (cc. 19-21)
- Paolo prigioniero (cc. 22-28)

Atti degli Apostoli - Sintesi generale

I primi undici versetti sono un ponte con cui Luca collega il libro del suo Vangelo con quello degli *Atti degli Apostoli*. Da una parte, infatti, l'evangelista riassume brevemente il suo "primo racconto" (v.1,1), nel quale ha trattato tutto ciò che riguardava i tre anni in cui Gesù è stato con i suoi. Dall'altra, lancia il tema, e quasi lo schema, del suo "secondo libro": dopo la Pentecoste, gli apostoli, come disse loro Gesù, saranno testimoni del Risorto "a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino ai confini della terra" (v.1,8). Questi primi versetti chiudono il tempo di Gesù e iniziano il tempo della Chiesa. Dalle parole di Gesù appena citate e dal fatto che per ben quaranta giorni egli ha istruito i suoi apostoli, prima di salire al cielo, sappiamo che tutto quello che faranno e diranno gli apostoli è precisa volontà del Signore Risorto. La Chiesa si muoverà per annunciare il Vangelo sempre più lontano non per volontà degli apostoli, ma seguendo il progetto di Gesù. E' lui che vuole la sua Chiesa missionaria, e continuerà ad accompagnarla con il suo Spirito affinché avvenga secondo la sua volontà. Quindi, dopo aver annunciato agli apostoli che riceveranno lo Spirito Santo e nell'attesa dovranno rimanere a Gerusalemme, Gesù ascese al cielo sotto lo sguardo degli apostoli. A Gerusalemme erano soliti riunirsi in preghiera, insieme ad alcune donne e alla madre di Gesù, questi apostoli: **Pietro e Andrea, Giovanni e Giacomo, Filippo e Tommaso, Bartolomeo (Natanaele) e Matteo (Levi), Giacomo figlio di Alfeo, Simone lo Zelota e Giuda figlio di Giacomo (Taddeo).** Un giorno, Pietro disse che era necessario sostituire Giuda Iscariota con una persona scelta tra coloro che avevano vissuto con loro, accanto a Gesù a partire dal suo battesimo fino al giorno della sua ascensione al cielo. Tirando a sorte, questa cadde su Mattia, che divenne il dodicesimo apostolo.

Era il giorno della **Pentecoste**. [La *Pentecoste* è la festa ebraica di ringraziamento per i doni concessi da Dio con la mietitura del grano; cade sette settimane dopo la Pasqua e per questo viene chiamata anche "festa delle Settimane", oltre che in greco "Pentecoste", che significa "cinquantesimo (giorno)"]. Alla presenza di molte persone provenienti da ogni regione d'Israele e fuori d'Israele (Mesopotamia, Egitto, Libia, ecc.), all'improvviso venne un forte vento e apparvero loro "lingue come di fuoco, che si dividevano, e si posarono su ciascuno di loro, e tutti furono colmati di Spirito Santo" (vv.2,3-4): era l'effusione dello Spirito Santo, promesso da Gesù. Poi, rivolgendosi agli uomini d'Israele, Pietro disse che Gesù di Nazaret, da loro crocifisso e ucciso, venne risuscitato da Dio e "tutti ne siamo testimoni" (v.2,32) e aggiunse: "e dopo aver ricevuto dal Padre lo Spirito Santo promesso, lo ha effuso, come voi stessi potete vedere e udire" (v.2,33). Pietro concluse, sempre

rivolto al popolo d'Israele: "... Dio ha costituito Signore e Cristo quel Gesù che voi avete crocifisso" (v.2,36), aggiungendo l'invito a convertirsi e a farsi battezzare "nel nome di Gesù Cristo" (v.2,38), per ottenere il perdono dei loro peccati e ricevere il dono dello Spirito Santo per la loro salvezza. Accolsero l'invito di Pietro "circa tremila persone" (v.2,41). Con il v.2,42 ("erano perseveranti nell'insegnamento degli apostoli e nella comunione, nello spezzare il pane e nella preghiera"), Luca inizia un sommario (vv.2,42-47) in cui sottolinea la crescita della Chiesa operata dallo Spirito e dalla parola degli apostoli, mettendo in risalto la libertà e la franchezza del loro annuncio e ricordando la gioia e la fratellanza dei convertiti ("prendevano cibo con letizia e semplicità di cuore, lodando Dio", v.2,47). Inoltre, "prodigi e segni avvenivano per opera degli apostoli" (v.2,43).

Nell'entrare nel tempio per la preghiera, Pietro e Giovanni videro presso la porta d'ingresso del tempio, detta "Porta Bella", uno storpio sin dalla nascita, che chiedeva elemosina. Pietro lo guarì nel nome di Gesù. Il popolo, che aveva osservato quanto accaduto, ritenne il miracolo opera di Pietro e Giovanni. Ma Pietro chiarì dicendo che la guarigione dello storpio era opera del "nome di Gesù" (v.3,16). Poi, rivolto ai Giudei, Pietro disse loro di essere responsabili dell'uccisione di Gesù ma Dio lo risuscitò, aggiungendo che essi avevano agito per ignoranza e quindi l'invitò a convertirsi.

Mentre Pietro e Giovanni stavano ancora parlando al popolo, sopraggiunsero i sacerdoti, il comandante delle guardie del tempio e i sadducei e arrestarono i due apostoli "per il fatto che essi insegnavano al popolo e annunciavano in Gesù la risurrezione dai morti" (v.4,2). Il giorno dopo, i due apostoli vennero interrogati dal Sinedrio che chiese loro con "quale potere o in quale nome" (v.4,7) essi stavano operando. Pietro, pieno di Spirito Santo, disse che quello storpio era stato guarito nel nome di Gesù Cristo il Nazareno che loro crocifissero ma che Dio risuscitò dai morti. Il Sinedrio proibì ai due apostoli di parlare nel nome di Gesù. Pietro e Giovanni risposero che non potranno tacere ciò che videro e ascoltato. Quindi il Sinedrio decise di rimmetterli in libertà, perché il popolo glorificava Dio per quella guarigione. Pietro e Giovanni informarono i fratelli di quanto accaduto e, tutti insieme, pregarono Dio per proteggerli dalle minacce dei Giudei e poter, quindi, proclamare la sua Parola. Tutti i credenti vivevano con grande unione fra loro: essi avevano "un cuore solo e un'anima sola" (v.4,32) e tutto ciò che possedevano era consegnato agli apostoli che provvedevano "a ciascuno secondo il suo bisogno" (v.4,35). Gli apostoli, dal canto loro, davano testimonianza della risurrezione del Signore Gesù e godevano di grande favore. Un levita, di nome Giuseppe ma soprannominato dagli apostoli **Bàrnaba**, originario di Cipro, vendette un suo campo e il ricavato lo consegnò agli apostoli.

Un uomo di nome Anania, e sua moglie Saffira, vendettero un loro terreno e solo una parte del ricavato venne donato agli apostoli, trattenendo l'altra parte del ricavato. Pietro non venne informato di ciò, anzi questo trattenimento di una parte del ricavato, ottenuto dalla vendita del terreno, venne tenuto nascosto a Pietro, che rimproverò entrambi per aver mentito [da questo rimprovero s'intuisce di quale menzogna si trattava: probabilmente i due coniugi avranno affermato che la somma donata era tutto il ricavato della vendita del terreno]. Al rimprovero seguì la morte immediata dei due coniugi. [La colpa di Anania e Saffira è di aver voluto ingannare gli apostoli per amore del denaro e, attraverso gli apostoli, lo Spirito Santo, presente in mezzo ai fratelli; a lui essi hanno mentito. Il peccato dei due coniugi è visto come un attentato contro la santità e l'integrità della comunità cristiana, che si fonda sullo Spirito. Per questo porta alla morte fisica, ma soprattutto spirituale: poiché essi si sono contrapposti allo Spirito che dà la vita]. Gli apostoli operavano molti segni e prodigi fra il popolo. Si moltiplicavano i credenti e il popolo esaltava gli apostoli: molti malati venivano portati per essere guariti dagli apostoli. Allora, pieni di gelosia, il sommo sacerdote e i sadducei misero in prigione gli apostoli. Ma nella notte, un angelo del Signore li liberò, invitandoli a proclamare la Parola di Dio. Gli apostoli andarono nel tempio ad insegnare. Nel frattempo, il Sinedrio venne convocato dal sommo sacerdote e venne deciso di prelevare gli apostoli, che credevano ancora nella prigione. Non trovarono gli apostoli ma seppero che erano nel tempio. Quindi gli apostoli furono prelevati nel tempio e condotti nel Sinedrio ove vennero accusati di aver disubbidito all'invito a non insegnare nel nome di Gesù. Ma Pietro, insieme agli apostoli, rispose che occorre obbedire a Dio e non agli uomini, ripetendo le accuse di aver ucciso Gesù, risuscitato da Dio e affermando la loro testimonianza e dello Spirito Santo su "questi fatti" (v.5,32). Dopo questo intervento di Pietro, il Sinedrio avrebbe voluto condannare a morte gli apostoli. Ma intervenne nel dibattito un dottore della legge, di nome **Gamaliele** che ammonì il Sinedrio dal condannare gli apostoli, perché se le loro azioni erano suggerite da Dio, aggiunse: "Non vi accada di trovarvi addirittura a combattere contro Dio!" (v.5,39). Egli venne ascoltato e gli apostoli vennero rimessi in libertà, dopo averli flagellati e ammoniti a non parlare nel nome di Gesù. Ma ogni giorno, gli apostoli non cessarono di insegnare nel tempio e nelle case e di annunciare che Gesù è il Cristo (cioè il Messia).

I Dodici convocarono il gruppo dei discepoli invitandoli a scegliere "sette uomini di buona reputazione, pieni di Spirito e di sapienza" (v.6,3) ai quali affidare il servizio delle mense, mentre loro si sarebbero occupati della preghiera e del servizio della Parola: questo si era reso necessario per non trascurare né i discepoli di lingua greca e né i discepoli di lingua ebraica. Fra i sette uomini scelti, c'erano un certo **Filippo** e **Stefano**, "uomo pieno di

fede e di Spirito Santo” (v.6,5): questi sette uomini si presentarono agli apostoli che imposero loro le mani. [Nella tradizione biblica, l’imposizione delle mani esprime l’associazione a un compito particolare, accompagnata da una trasmissione del dono e dell’autorità spirituale corrispondente. Negli *Atti* è associata anche alla discesa dello Spirito Santo]. La diffusione della Parola di Dio dette luogo a molte conversioni. Intanto Stefano, con la sua sapienza e con lo Spirito con cui egli parlava, “faceva grandi prodigi e segni” (v.6,8). Parlando nella sinagoga, egli incontrò l’ostilità di alcuni presenti che istigarono altri a dire: “Lo abbiamo udito pronunciare parole blasfeme contro Mosè e contro Dio” (v.6,11). Quindi Stefano venne preso dagli anziani del popolo e dagli scribi e condotto davanti al Sinedrio. Qui, falsi testimoni lo accusarono di “parlare contro questo luogo santo e contro la Legge” (v.6,13). Ma Stefano aveva il volto “come quello di un angelo” (v.6,14).

Il sommo sacerdote chiese a Stefano se erano vere le cose che venivano dette su di lui. Stefano, nel rispondere, fece un lungo discorso, facendo una sintesi della storia d’Israele a partire dall’alleanza di Dio con Abramo sino all’alleanza con Mosè, attraverso gli eventi legati alla figura di Giuseppe, figlio di Giacobbe, e all’esodo dall’Egitto, per concludere con Salomone. Particolare importanza hanno le parole di Stefano su Mosè: “Egli è quel Mosè che disse ai figli d’Israele: *Dio farà sorgere per voi, dai vostri fratelli, un profeta come me*” (v.7,37). [In base a questa promessa, i Giudei aspettavano il Messia come un nuovo Mosè e come il perfetto profeta (*Dt 18,15.18*). Secondo *At 3,22-26*, la profezia si è adempiuta in Gesù Cristo]. Poi Stefano, nel concludere, accusò i Giudei di opporre resistenza allo Spirito Santo, come i loro padri che perseguitarono i profeti, uccidendo coloro che annunciavano “la venuta del Giusto” (v.7,52), quel Giusto che loro, riferendosi ai Giudei che lo stavano ascoltando, avevano ucciso, proprio loro che avevano ricevuto la Legge, ma senza osservarla. La reazione dei Giudei alle parole di Stefano fu violenta. Ma egli, pieno di Spirito Santo, “vide la gloria di Dio e Gesù che stava alla destra di Dio” (v.7,55). Poi Stefano descrisse questa visione e tutti si scagliarono contro di lui, lapidandolo. I testimoni “deposero i loro mantelli ai piedi di un giovane, chiamato **Saulo**” (v.7,58). Mentre i Giudei continuavano a lapidarlo, Stefano disse: “Signore Gesù, accogli il mio Spirito” (v.7,59) e, dopo aver chiesto al Signore di “non imputare loro questo peccato” (v.7,60), spirò.

L’uccisione di Stefano venne approvata da Saulo. In quel giorno ci fu una grande persecuzione contro la Chiesa di Gerusalemme. Stefano venne sepolto da “uomini pii” (v.8,2). Intanto Saulo “cercava di distruggere la Chiesa” (v.8,3). Ad eccezione degli apostoli, tutti i discepoli si dispersero nella Giudea e in Samaria, ma continuarono ad annunciare la Parola, come Filippo, uno dei sette eletti, che predicava in Samaria annunciando il Cristo e compiendo molte guarigioni. Molti si fecero battezzare da lui, anche un certo **Simone che praticava la magia**. In Samaria vennero anche Pietro e

Giovanni, avendo saputo dell'accoglienza della parola di Dio e anche per completare l'opera di Filippo, consacrando nello Spirito Santo i battezzati da Filippo, non avendolo appunto ricevuto da Filippo [che non era in grado di invocare lo Spirito Santo], in quanto erano stati battezzati soltanto nel nome del Signore, per cui era necessaria la presenza dei due apostoli, i quali imposero le mani a quei battezzati, potendo, così, essi ricevere lo Spirito Santo. Simone il mago tentò di comprare, offrendo del denaro agli apostoli, il potere di dare lo Spirito Santo con l'imposizione delle mani. Pietro, con decisione, rifiutò l'offerta di Simone, invitandolo a convertirsi ed egli rispose, chiedendo di pregare per lui. [La pretesa di Simone il mago di acquisire dagli apostoli, con denaro, il potere di conferire lo Spirito Santo, verrà chiamata "**simonia**"]. Gli apostoli, dopo aver testimoniato ed evangelizzato molti villaggi dei samaritani, ritornarono a Gerusalemme. Un giorno, Filippo [uno dei sette eletti], su invito di un angelo del Signore, s'incamminò verso una strada deserta. Qui incontrò un etiope, funzionario della regina d'Etiopia, che stava leggendo, sul suo carro, un brano del profeta Isaia. Alla domanda di Filippo, rivolta all'etiope, se riusciva a comprendere quello che stava leggendo, egli disse che aveva bisogno che qualcuno gli spiegasse il brano, oggetto della sua lettura. E quindi invitò Filippo a salire sul suo carro e spiegargli il brano, per lui incomprensibile. L'etiope chiese di chi si stava parlando nel brano in questione. [Il brano era *Is 53,7-8*, il quarto carne del Servo del Signore, che parla della profezia della venuta del Messia, Gesù]. Filippo gli disse che in quel brano si parlava di Gesù. Quindi il funzionario etiope chiese di essere battezzato, fermandosi in un luogo ove c'era dell'acqua. Filippo lo battezzò e usciti dall'acqua, Filippo scomparve: lo Spirito lo aveva spinto nella regione della Filistea, nella città di Azoto [a nord di Gaza, vicino la costa del Mediterraneo]. Egli evangelizzò le città che incontrava nel suo cammino, finché giunse a Cesarea (detta anche Cesarea Marittima, perché cittadina sul Mediterraneo e per distinguerla da Cesarea di Filippo, più a nord). L'etiope, pieno di gioia, proseguì "la sua strada" (v.8,39).

VOCAZIONE DI SAULO – Con il consenso del sommo sacerdote, Saulo si avviò verso Damasco allo scopo di "condurre in catene" (v.9,2) a Gerusalemme tutti gli appartenenti "a questa Via", che avesse trovato in Damasco. [I seguaci di Cristo sono chiamati "appartenenti alla Via", cioè al Cristianesimo]. Nelle vicinanze di Damasco, Saulo venne colpito da "una luce dal cielo" (v.9,3) e, cadendo a terra, udì una voce che gli diceva: "Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?" (v.9,4). Saulo chiese chi fosse a parlare e la risposta fu: "Io sono Gesù, che tu perseguiti!" (v.9,5). Quindi Gesù disse a Saulo di recarsi in città ove gli sarà detto quello che dovrà fare. [Il nome ebraico dell'apostolo, Saulo, si rifaceva al re d'Israele Saul, alla cui tribù di Beniamino apparteneva; il secondo nome, greco-romano, Paolo, è sempre usato nelle lettere. Paolo era nato nell'anno 5 o nell'anno 10 a Tarso, in

Cilicia, regione dell'Asia Minore, ora Turchia. Egli aveva ricevuto una buona formazione nelle scuole ellenistiche: conosceva la letteratura greca e la filosofia. Era anche un buon Giudeo, profondo conoscitore della Legge e delle Scritture. Apparteneva alla corrente farisaica, e Luca ritiene fosse discepolo del grande maestro Gamaliele]. Saulo, alzatosi da terra, si accorse di non vedere nulla: era diventato cieco. “Così, guidandolo per mano, lo condussero a Damasco” (v.9,8). Per tre giorni, Saulo rimase cieco e a digiuno. A Damasco, un discepolo di nome **Anania**, venne invitato dal Signore, apparsogli in visione, a cercare Saulo di Tarso, indicandogli il luogo dove trovarlo: Anania dovrà “imporgli le mani perché recuperasse la vista” (v.9,12). Il Signore disse ad Anania, che l'aveva informato sui comportamenti di Saulo come persecutore dei suoi fedeli a Gerusalemme, che Saulo “è lo strumento” (v.9,15) da lui scelto perché portasse il suo nome “dinanzi alle nazioni, ai re e ai figli d'Israele” (v.9,15). Quindi Anania fece quanto gli era stato detto dal Signore: impose le mani a Saulo che poté recuperare la vista. Quindi venne battezzato e Saulo riprese a mangiare, riacquistando le forze. Egli rimase alcuni giorni a Damasco con i discepoli, iniziando a predicare nelle sinagoghe. Egli “annunciava che Gesù è il Figlio di Dio” (v.9,20), creando così confusione tra i Giudei che conoscevano Saulo come persecutore dei discepoli di Gesù. Nella sua predicazione, Saulo dimostrava che Gesù era il Cristo, cioè il Messia. I Giudei avevano intenzione di ucciderlo e chiusero tutte le porte della città per evitare la sua fuga. Ma i discepoli “lo fecero scendere lungo le mura, calandolo giù in una cesta” (v.9,25). Saulo venne a Gerusalemme. Bàrnaba lo presentò agli apostoli, raccontando come avvenne la conversione di Saulo, a partire da ciò che accadde lungo la strada per Damasco. Parlò anche dell'azione di Saulo come predicatore nel nome di Gesù. Gli apostoli accolsero Saulo molto bene ed egli iniziò a predicare anche a Gerusalemme nel nome del Signore. Saulo parlava “e discuteva con quelli di lingua greca; ma questi tentavano di ucciderlo” (v.9,29). I fratelli, saputo ciò, condussero Saulo prima a Cesarea Marittima e poi lo fecero partire per Tarso. Intanto la Chiesa si consolidava e i fedeli aumentavano. Pietro si recò a Lidia, a nord di Gerusalemme, ove guarì un paralitico e poi, nella vicina cittadina di Giaffa [o Ioppe, nome più antico, sul Mediterraneo], ove risuscitò una discepola chiamata *Tabità*, che era morta da poco: molti credettero nel Signore e Pietro rimase lì per molti giorni.

A Cesarea Marittima viveva un centurione di nome **Cornelio**, con la sua famiglia. Un giorno apparve a Cornelio, uomo pio e religioso, un angelo di Dio che, dopo avergli detto che il Signore si ricordava delle sue preghiere ed elemosine, lo invitava a mandare degli uomini a Giaffa per condurre Pietro, che era lì, nella sua casa. Quindi gli uomini, inviati da Cornelio, partirono per Giaffa. Intanto Pietro, in visione, vide scendere dal cielo una tovaglia su cui c'erano animali di ogni specie. Una voce invitava

Pietro a uccidere e a mangiare. Ma Pietro si rifiutò perché riteneva quegli animali impuri e profani. Ma la voce gli disse di non ritenere profani ciò che Dio aveva purificato [in quanto creati da Dio]. Poi, la tovaglia fu risollecata in cielo. Mentre Pietro si stava chiedendo quale significato potesse avere ciò che aveva visto, vennero gli uomini inviati da Cornelio, che lo informarono della visione di Cornelio e dell'ordine dell'angelo di portare lui, Pietro, nella casa di Cornelio per parlare al centurione. Il giorno dopo, gli uomini di Cornelio, Pietro e alcuni fratelli di Giuffa partirono per Cesarea Marittima. Giunti a Cesarea, Cornelio accolse Pietro rendendogli omaggio e facendolo entrare nella propria casa. Pietro chiese a Cornelio il motivo della chiamata e lui rispose, parlando dell'apparizione dell'angelo che lo invitava a chiamare proprio lui, Pietro, perché l'apostolo doveva parlargli. E ora, Cornelio e tutti i presenti, riuniti per questa occasione, erano pronti ad ascoltarlo "al cospetto di Dio" (v.10,33). Pietro prese a parlare, raccontando tutti gli eventi che riguardavano Gesù, dal suo battesimo ricevuto da Giovanni Battista sino alla sua risurrezione e alle apparizioni del Gesù risorto, di cui lui e altri erano testimoni. Poi disse che i credenti in Gesù Cristo riceveranno "il perdono dei peccati per mezzo del suo nome" (v.10,43). Mentre Pietro stava parlando, lo Spirito Santo discese su tutti coloro che erano all'ascolto di Pietro. I fedeli circoncisi, venuti con Pietro, si meravigliarono che anche sui pagani (Cornelio, essendo un centurione romano, era un pagano) si fosse effuso il dono dello Spirito Santo ("li sentivano infatti parlare in altre lingue e glorificare Dio", v.10,46). Poi Pietro battezzò tutti i presenti nel nome di Gesù Cristo e rimase con loro, invitato, per alcuni giorni.

Quando Pietro ritornò a Gerusalemme, venne rimproverato dai "fedeli circoncisi" (v.11,3). Allora Pietro raccontò tutti gli eventi che aveva vissuto, dalla tovaglia discesa dal cielo sino alla discesa dello Spirito Santo su Cornelio, la sua famiglia e i suoi parenti e amici, concludendo con queste parole: "Se dunque Dio ha dato a loro [cioè ai pagani] lo stesso dono che ha dato a noi ... chi ero io per porre impedimento a Dio?" (v.11,17). Tutti si calmarono e glorificavano Dio perché aveva concesso la conversione ai pagani. Con la persecuzione scoppiata al tempo di Stefano, alcuni credenti in Gesù Cristo si dispersero, riparando nella Fenicia, a Cipro e ad Antiochia di Siria e proclamando la Parola solo ai Giudei. Ma alcuni di loro, "gente di Cipro e di Cirene" (v.11,20), giunti ad Antiochia annunciarono anche ai Greci che "Gesù è il Signore" (v.11,20) e molti si convertirono. Venuta a conoscenza di queste conversioni, la Chiesa di Gerusalemme mandò Bàrnaba ad Antiochia di Siria ove ci furono altre conversioni. Quindi Bàrnaba si recò a Tarso per cercare Saulo e, trovatolo, lo condusse ad Antiochia ove rimasero insieme un anno intero, istruendo molte persone. **"Ad Antiochia per la prima volta i discepoli furono chiamati cristiani"** (v.11,26). [Il termine "cristiano" deve essere nato in ambienti pagani, che intendono

“Cristo” come nome proprio e non nel significato originario, equivalente a “Messia”. L’uso dell’appellativo “cristiani”, coniato in ambienti di lingua greca, può risalire all’anno 44 circa. Esso designa i seguaci di Cristo, considerato il fondamento della loro comunità di fede. Il nuovo nome indica che i cristiani sono percepiti come un gruppo distinto dagli Ebrei e dai seguaci di altri culti. All’interno della Chiesa, si usavano diversi appellativi: “fratelli, credenti, discepoli, santi”. In quel tempo, ad Antiochia vennero alcuni profeti, tra i quali un certo Agabo che, spinto dallo Spirito, annunciò una grande carestia [forse è quella che avvenne in Egitto, sotto l’impero di Claudio (41-54 d.C.)]. Su decisione dei discepoli, Bàrnaba e Saulo portarono aiuti “ai fratelli abitanti nella Giudea” (v.11,29).

Il re **Erode Agrippa** [nipote di Erode il Grande] iniziò una persecuzione contro alcuni membri della Chiesa. Fece uccidere l’apostolo Giacomo, fratello di Giovanni (nell’anno 44 d.C.) e fece arrestare Pietro. [Secondo lo storico ebreo Giuseppe Flavio, Agrippa era osservante della tradizione giudaica e godeva per questo dell’appoggio dei farisei]. Era il tempo della Pasqua ebraica e Pietro venne incarcerato. Ma durante una notte, un angelo del Signore liberò Pietro che si recò nella casa di **Maria, madre di Giovanni, detto Marco (l’evangelista)**, dove molti credenti erano riuniti in preghiera. Pietro riferì tutto ciò che gli era accaduto e poi aggiunse che loro dovranno informare, di quanto da lui riferito, anche **Giacomo** e i fratelli. [Si tratta di Giacomo, “fratello del Signore”, a cui Pietro affidò la guida della Chiesa di Gerusalemme]. Improvvisamente morì Erode Agrippa mentre soggiornava a Cesarea. Egli venne colpito da un angelo, mentre la folla lo acclamava, dopo un suo discorso, dicendo: “Voce di un dio e non di un uomo!” (v.12,22). L’angelo colpì Erode “perché non aveva dato gloria a Dio” (v.12,23). [La morte di Erode Agrippa è descritta come una punizione divina, per aver tollerato di essere acclamato come un dio. Anche lo storico **Giuseppe Flavio** riferisce il carattere improvviso e strano di questa morte, avvenuta nel 44 d.C.]. La Parola di Dio si diffondeva e crescevano di numero i credenti. Bàrnaba e Saulo, compiuto il loro servizio a Gerusalemme, ritornarono ad **Antiochia di Siria**, prendendo con sé Giovanni detto Marco.

Durante la celebrazione del culto del Signore, con digiuno, nella Chiesa di Antiochia e alla presenza, tra gli altri, di profeti e maestri, insieme a Bàrnaba e Saulo, lo Spirito Santo disse di riservare “per me Bàrnaba e Saulo per l’opera alla quale li ho chiamati” (v.13,2). Quindi, dopo aver imposto loro le mani, pregato e digiunato, Bàrnaba e Saulo vennero congedati e, inviati dallo Spirito Santo, partirono per il loro primo viaggio missionario.

PRIMO VIAGGIO MISSIONARIO DI PAOLO – Paolo e Bàrnaba partirono in nave da Selèucia (porto di Antiochia di Siria) e raggiunsero l’isola di

Cipro. A Salamina, dove scesero, cominciarono ad annunciare la Parola di Dio nelle sinagoge dei Giudei: con loro, come aiutante, c'era Giovanni [**Giovanni Marco** proveniva da una famiglia giudeo-cristiana di Gerusalemme. Era cugino di Bàrnaba. E' spesso identificato con il collaboratore di Pietro, chiamato Marco (*1Pt 5,13*). Secondo l'antica tradizione cristiana (II sec. d.C.) sarebbe l'autore del secondo Vangelo]. Quindi, attraversando l'isola, arrivarono a Pafo. Qui conobbero un proconsole, desideroso di ascoltare la loro parola, accompagnato da un falso profeta giudeo e mago che, invece, cercò di “distogliere il proconsole dalla fede” (*v.13,8*). **Saulo**, detto anche **Paolo**, chiamandolo “figlio del diavolo” (*v.13,10*), disse al falso profeta: “... quando cesserai di sconvolgere le vie diritte del Signore? ... la mano del Signore è sopra di te: sarai cieco e per un certo tempo non vedrai il sole” (*vv.13,10-11*). Il falso profeta piombò nella cecità e “il proconsole credette, colpito dall'insegnamento del Signore” (*v.13,12*). [A partire da questo momento Saulo sarà chiamato definitivamente con il nome romano Paolo. Il mutamento avviene quando l'apostolo entra in scena nella pienezza della sua missione di evangelizzazione. L'autore, che fin qui aveva usato il nome ebraico Saulo, adopererà ormai quello di Paolo, un nome romano. Questo cambio di nome segna la presa di contatto di Paolo con il mondo pagano ufficiale, come anche il momento in cui assume di fatto un ruolo di primo piano nella sua missione con Bàrnaba. L'apostolo portava il nome Paolo accanto a quello ebraico fin dalla giovinezza]. Quindi Paolo e i suoi compagni partirono da Pafo e giunsero a Perge, nella Panfilia (una regione dell'Asia Minore, attuale Turchia). Giovanni si separò da loro e ritornò a Gerusalemme. [Non è chiaro il motivo di questa separazione: forse un dissidio riguardo alla conversione dei pagani, o forse Giovanni era spaventato dai pericoli del viaggio]. Partiti da Perge, arrivarono ad **Antiochia in Pisidia** (regione a nord della Panfilia). [Antiochia di Pisidia non va quindi confusa con Antiochia di Siria, da cui Paolo e Bàrnaba sono partiti a inizio viaggio]. Di sabato, essi entrarono nella sinagoga i cui capi invitarono Paolo e Bàrnaba a parlare, se avevano “qualche parola di esortazione per il popolo” (*v.13,15*). Paolo si alzò e iniziò a parlare, facendo una sintesi della storia della salvezza: parlò della liberazione del popolo d'Israele dalla schiavitù in Egitto, dei primi re d'Israele Saul e Davide, sino al discendente di Davide, Gesù che Dio inviò come “salvatore per Israele” (*v.13,23*). Continuando nella sua sintesi storica, Paolo parlò di Giovanni Battista, precursore di Gesù. Ma Gesù non venne riconosciuto come salvatore da Gerusalemme, dai suoi abitanti e dai suoi capi, e venne da essi ucciso ma Dio lo risuscitò. Dopo la sua risurrezione, Gesù apparve a coloro che lo avevano seguito sino a Gerusalemme, “e questi ora sono testimoni di lui davanti al popolo” (*v.13,31*). Quindi Paolo annunciò che si era realizzata la promessa fatta ai padri, perché Dio aveva risuscitato Gesù, come stava scritto nel Salmo (*Sal 2,7*): “Mio figlio sei tu, io oggi ti ho generato” (*v.13,33*). A

conclusione del suo discorso, Paolo proclamò la salvezza attraverso la fede in Cristo. Molti Giudei e credenti in Dio “seguirono Paolo e Bàrnaba ed essi, intrattenendosi con loro, cercavano di persuaderli a perseverare nella grazia di Dio” (v.13,43). Il sabato successivo, molta folla si era riunita per ascoltare la Parola di Dio, predicata da Paolo e Bàrnaba. Ciò suscitò la “gelosia” dei Giudei che cercarono di contrastare le affermazioni di Paolo. Allora Paolo e Bàrnaba dissero ai Giudei che, dato il loro rifiuto ad accogliere la Parola di Dio, loro si rivolgeranno ai pagani. Ma, mentre i pagani si rallegravano e glorificavano la Parola di Dio, che si diffondeva in tutto Israele, i Giudei suscitarono una persecuzione contro Paolo e Bàrnaba, cacciandoli dal loro territorio. I due apostoli, pieni di gioia e di Spirito Santo, andarono a Icònio (a est di Antiochia di Pisidia, nella regione della Licaònia).

Anche a Icònio, Paolo e Bàrnaba predicarono nella locale sinagoga e molti Giudei e Greci divennero credenti. Ma i Giudei non credenti “inasprirono gli animi dei pagani contro i fratelli” (v.14,2). Paolo e Bàrnaba, venendo a sapere che alcuni Giudei e pagani volevano lapidarli, “fuggirono nelle città della Licaònia, Listra e Derbe” (v.14,6), ove iniziarono a evangelizzare. A Listra, Paolo guarì un uomo paralizzato alle gambe sin dalla nascita. La gente, vedendo questo miracolo, credette di trovarsi di fronte a due divinità e chiamarono Paolo “Hermes” [“perché era lui a parlare” (v.14,12)] e Bàrnaba “Zeus”. [Nell’antica religione greca, Zeus (Giove) era il capo degli dèi, mentre Hermes (Mercurio) era il loro messaggero e a Listra era considerato patrono dell’eloquenza]. A Listra, la folla voleva offrire un sacrificio nel tempio dedicato a Zeus. Avendolo saputo, Paolo e Barnaba si precipitarono tra la folla e riuscirono a evitare che la folla offrisse un sacrificio a Zeus. Ma alcuni Giudei, giunti da Antiochia di Pisidia e da Icònio “persuasero la folla” (v.14,19). Essi lapidarono Paolo, e lo trascinarono fuori città, credendolo morto. Paolo, con l’aiuto dei discepoli, poté rientrare in città e il giorno dopo, insieme a Bàrnaba, partì e raggiunse la città di Derbe. Anche in questa città ci furono molte conversioni. Quindi Paolo e Bàrnaba ritornarono a Listra, Icònio e ad Antiochia di Pisidia, per esortare i discepoli a restare saldi nella fede. Dopo aver designato alcuni anziani per ogni Chiesa, partirono per raggiungere Antiochia di Siria, da dove avevano iniziato il viaggio. Appena arrivati, riferirono tutto quello che era avvenuto nel loro viaggio missionario e parlarono di come Dio “avesse aperto ai pagani la porta della fede” (v.14,27). Paolo e Bàrnaba si fermarono in questa città, insieme ai discepoli.

CONCILIO DI GERUSALEMME – Alcuni, venuti ad Antiochia di Siria dalla Giudea, insegnavano ai fratelli che occorreva farsi circumcidere “secondo l’usanza di Mosè” (v.15,1). Non essendo d’accordo, Paolo e Bàrnaba decisero di discuterne con gli apostoli a Gerusalemme e con gli anziani. A Gerusalemme furono accolti dalla Chiesa, dagli apostoli e dagli anziani ai

quali riferirono le opere compiute da Dio, tramite la loro missione. Alcuni farisei, diventati credenti, dissero che era necessaria la circoncisione e osservare la legge di Mosè. La questione venne discussa dagli apostoli e dagli anziani riuniti. Nella discussione intervenne Pietro che disse che Dio aveva concesso anche ai pagani lo Spirito Santo senza fare alcuna distinzione “tra noi e loro” (v.15,9), aggiungendo che non era giusto imporre ai pagani convertiti anche il rispetto della legge di Mosè e concluse, dicendo: “Noi invece crediamo che per la grazia del Signore Gesù siamo salvati, così come loro” (v.15,12). Poi intervennero Paolo e Bàrnaba che informarono l’assemblea dei grandi segni e prodigi compiuti da Dio “tra le nazioni per mezzo loro” (v.15,12). Quindi intervenne Giacomo [“fratello del Signore”] che affermò “che non si debbano importunare quelli che dalle nazioni si convertono a Dio” (v.15,19). Aggiunse che sarebbe necessario astenersi da quattro tipi di impurità: stare lontano dagli idoli, “dalle unioni illegittime, dagli animali soffocati [cioè non macellati secondo l’uso ebraico] e dal sangue” (v.15,20) [secondo *Lv 17,10-16*, era proibito mangiare “sangue di alcuna specie di essere vivente”]. Allora gli apostoli, gli anziani e tutta la Chiesa decisero d’inviare ad Antiochia di Siria, insieme a Paolo e Bàrnaba, anche **Giuda**, chiamato Barsabba, e **Sila**, molto stimati tra i fratelli [Sila, conosciuto anche come Silvano, divenne poi collaboratore di Paolo]. Ad essi venne consegnata una lettera da trasmettere ai fratelli di Antiochia, provenienti dai pagani. Nella lettera si diceva che i fratelli Giuda e Sila comunicheranno ai fratelli di Antiochia che dovranno astenersi dalle carni offerte agli idoli, dal sangue, dagli animali soffocati e dalle unioni illegittime. Quindi partirono e giunti ad Antiochia di Siria, riuniti in assemblea, consegnarono la lettera che si rivelò d’incoraggiamento per i fratelli di Antiochia. Giuda e Sila, dopo un loro discorso di stimolo all’azione e rivolto ai fratelli, si congedarono da loro per ritornare a Gerusalemme, mentre Paolo e Bàrnaba rimasero ad Antiochia. Qui, essi insegnavano e annunciavano la parola del Signore. Dopo alcuni giorni, Paolo espresse a Bàrnaba il desiderio di rivisitare i fratelli nelle città in cui avevano annunciato la parola del Signore, per “vedere come stanno” (v.15,36). Ma Bàrnaba voleva portare anche Giovanni, detto Marco. Paolo gli disse che non era opportuno perché Giovanni si era allontanato da loro, in Panfilia, senza partecipare alla loro opera. Ci fu un dissenso tra Paolo e Bàrnaba e si separarono. Bàrnaba e Giovanni s’imbarcarono per Cipro, Paolo prese con sé Sila. “E, attraversando la Siria e la Cilicia, confermava le Chiese” (v.15,41) [Con il termine “Chiesa” s’intende, negli *Atti degli Apostoli*, la comunità locale e la Chiesa nel suo insieme].

SECONDO VIAGGIO MISSIONARIO DI PAOLO – Paolo si recò a Derbe e a Listra dove conobbe, prendendolo con sé, “un discepolo chiamato **Timòteo**, figlio di una donna giudea credente e di padre greco” (v.16,1), molto stimato dai fratelli di Listra e di Icònio. Paolo lo fece circoncidere per

evitare polemiche con i giudeo-cristiani. [Secondo una tradizione antica, fu il primo vescovo di Efeso]. Paolo e Timòteo trasmettevano alle comunità "cristiane delle città visitate tutte le decisioni prese dagli apostoli e dagli anziani di Gerusalemme, perché le osservassero. Cresceva il numero dei credenti. Attraversando diverse regioni dell'Asia Minore come la Frigia, la Galazia e la Misia, giunsero a Tròade [città portuale sulla costa dell'Egeo, colonia romana] ove, in una visione notturna, un Macedone lo supplicava di recarsi in Macedonia [una provincia romana, a nord della Grecia]. Convinti che fosse una chiamata divina per evangelizzare quella regione, Paolo e i suoi compagni partirono per la Macedonia. [con il v.16,10 ("cerchiamo di partire per la Macedonia, ...")] hanno inizio quei brani dell'opera scritti in prima persona plurale e detti dagli studiosi "sezioni noi". Si pensa a Luca come compagno di Paolo: questi brani riportano soprattutto notizie di viaggi via mare]. Salpati da Tròade, attraversando Neapoli, giunsero a **Filippi** [colonia romana nella Macedonia orientale] ove rimasero alcuni giorni, annunciando la parola di Dio. Dopo aver ascoltato la predicazione di Paolo, una "commercianta di porpora" (v.16,14), di nome Lidia, si fece battezzare insieme alla sua famiglia e poi invitò Paolo nella sua casa [questa famiglia costituì il primo nucleo cristiano nel continente europeo]. Qui avvenne un episodio che costò a Paolo e a Sila qualche giorno di carcere. Paolo aveva scacciato da una schiava indovina uno spirito di divinazione che procurava guadagno al suo padrone, che ora però non era più possibile. Allora il suo padrone trascinò Paolo e Sila davanti ai capi della città, presentandoli ai magistrati come predicatori giudei di "usanze che a noi Romani non è lecito accogliere né praticare" (v.16,21). I magistrati ordinarono alla folla di bastonarli; quindi vennero incarcerati. Ma all'improvviso venne un terremoto che provocò l'apertura di tutte le porte del carcere. Il carceriere, disperato perché credeva che fossero fuggiti tutti i prigionieri, stava per uccidersi quando intervenne Paolo, rassicurandolo che nessuno era fuggito e quindi non doveva farsi del male. Quel carceriere divenne un credente nel Signore Gesù e lui e la sua famiglia vennero battezzati. Il giorno seguente, il magistrato ordinò la liberazione di Paolo e Sila. Usciti dal carcere, andarono a casa di Lidia, dove incontrarono i fratelli, che ricevettero esortazione da Paolo e Sila i quali, poi, proseguirono il loro viaggio missionario.

Giunsero a **Tessalonica** [ora Salonicco], nella Macedonia, ed entrarono in una sinagoga dei Giudei. Per tre sabati successivi, Paolo annunciò Cristo sulla base delle profezie bibliche messianiche; la reazione fu positiva con molte conversioni di uomini e donne di rilievo. Ma ci fu anche un rigetto aggressivo da parte di altri Giudei che sobillarono la folla, costringendo l'intervento delle autorità romane. I fedeli, durante la notte, fecero partire Paolo e Sila per Berea, a pochi chilometri da Tessalonica. Entrati nella sinagoga di Giudei, Paolo e Sila proclamarono la Parola di

Dio che venne accolta favorevolmente da Greci e donne della nobiltà e divennero credenti. I Giudei di Tessalonica, saputo della predicazione di Paolo, anche a Berea crearono disordini tali che i fratelli fecero partire subito Paolo, mentre Sila e Timòteo rimasero a Berea. Paolo venne accompagnato sino al suo arrivo ad Atene, poi diede agli accompagnatori che rientravano a Berea l'ordine per Sila e Timòteo di raggiungerlo "al più presto" (v.17,15). Paolo vide Atene piena di idoli. Nella sinagoga, egli discuteva con i Giudei e con i pagani credenti in Dio e "ogni giorno, nella piazza principale, con quelli che incontrava" (v.17,19). Egli, tentò anche un contatto con la cultura ellenistica, discutendo con i rappresentanti delle varie correnti filosofiche. Alcuni lo consideravano un ciarlatano, altri credevano che Paolo volesse annunciare divinità straniere, per il fatto che predicava Gesù e la sua risurrezione. Quando lo invitarono a parlare di "questa nuova dottrina" e lo portarono sull'Areòpago [*Areòpago* significa "collina di Ares" (Ares era il dio della guerra, identificato dai Romani con Marte)]. Quindi Paolo iniziò a parlare, "in piedi in mezzo all'Areòpago" (v.17,22). Disse di aver visto, tra i molti monumenti sacri, un altare con la scritta : "A un dio ignoto" (v.17,23). A partire da questa scritta, Paolo disse loro che lui annunciava colui che essi adoravano senza conoscerlo: cioè il Dio creatore del cielo e della terra, "che dà a tutti la vita" (v.17,25), un Dio che andava cercato, "benchè non sia lontano da ciascuno di noi" (v.17,27). Nel concludere, Paolo invitò tutti alla conversione a questo Dio perché un giorno verrà a giudicare il mondo con giustizia per mezzo "di un uomo che egli ha designato, dandone a tutti prova sicura col risuscitarlo dai morti" (v.17,31). Alcuni lo deridevano, altri gli dissero che l'avrebbero ascoltato un'altra volta. Ma alcune persone divennero credenti, fra cui una donna di nome Dàmarris e Dionigi, membro dell'Areòpago [cioè membro del consiglio supremo di Atene che nell'antichità si radunava sul colle ma il nome rimase anche quando le riunioni si tenevano in città, come all'epoca di Paolo].

Paolo lasciò Atene e si recò a **Corinto** [era una colonia romana, sede del proconsole romano; i *proconsoli* erano i governatori romani delle provincie senatoriali e venivano nominati dal senato o estratti a sorte e avevano competenza nell'amministrazione civile e giudiziaria della provincia]. Qui, Paolo conobbe un Giudeo, di nome **Aquila**, nativo del Ponto [parte orientale dell'Asia Minore, le cui coste si affacciano sul Mar Nero). Questi arrivò dall'Italia con la moglie **Priscilla**, in seguito all'ordine dell'imperatore romano Claudio che aveva allontanato da Roma tutti i Giudei [nell'anno **49 d.C.**]. Paolo si stabilì nella loro casa, poiché erano dello stesso mestiere cioè fabbricanti di tende. Paolo lavorava e ogni sabato si recava nella sinagoga, discutendo e cercando di persuadere Giudei e Greci. Quando Sila e Timòteo giunsero dalla Macedonia, Paolo si dedicò all'annuncio della Parola, "testimoniando davanti ai Giudei che Gesù è il

Cristo” (v.18,5). Ma, poiché i Giudei si opponevano, lanciando ingiurie, Paolo disse: “... **D’ora in poi me ne andrò dai pagani**” (v.18,6). Quindi andò nella casa di un credente in Dio, di nome **Tizio Giusto**. Anche il capo della sinagoga, **Crispo**, con tutta la sua famiglia si convertì e così molti Corinzi si convertirono alla predicazione di Paolo, facendosi battezzare. In una visione, a Paolo parlò il Signore che lo incoraggiava a continuare nella sua predicazione “perché io sono con te” (v.18,10). In questa città, Paolo rimase un anno e mezzo, insegnando la Parola di Dio. In quel tempo, **Gallione** [fratello del filosofo **Seneca**] era il proconsole della provincia di Acaia [di cui Corinto era la capitale]. I Giudei insorsero contro Paolo, conducendolo davanti al tribunale, con l’accusa di persuadere la gente a rendere culto a Dio “in modo contrario alla Legge” (v.18,13). Ma Gallione cacciò i Giudei dal tribunale perché non riconosceva in Paolo né un delitto né “un misfatto” (v.18,14), aggiungendo che se era una questione “di parole o di nomi o della vostra Legge, vedetela voi: io non voglio essere giudice di queste faccende” (v.18,15). Poi venne percosso **Sòstene**, capo della sinagoga, e Gallione non intervenne. Dopo alcuni giorni, Paolo s’imbarcò, diretto in Siria con Aquila e Priscilla. Partito da Cencre [porto orientale di Corinto], Paolo giunse a **Efeso** [città sul mar Egeo, nella provincia d’Asia, parte occidentale dell’Asia Minore], dove lasciò Aquila e Priscilla. Entrato nella sinagoga, si mise a discutere con i Giudei che lo invitarono a “fermarsi più a lungo” (v.18,20) ma Paolo non poté accettare l’invito, dicendo però che sarebbe ritornato “se Dio vorrà” (v.18,21). Partito da Efeso, sbarcò a Cesarea Marittima e si diresse a Gerusalemme “a salutare la Chiesa” (v.18,22) e poi si avviò verso **Antiochia di Siria**.

TERZO VIAGGIO MISSIONARIO DI PAOLO – Rimase ad Antiochia circa un anno poi, Paolo partì di nuovo e, dopo aver attraversato la **Galazia** [parte orientale dell’Asia Minore] e la Frigia [parte centrale dell’Asia Minore], “confermando tutti i discepoli” (v.18,23), giunse ad Efeso. Qui, Paolo conobbe un Giudeo, di nome **Apollo**, nativo di Alessandria d’Egitto, battezzato da Giovanni Battista, “uomo colto, esperto nelle Scritture” (v.18,24). Egli insegnava tutto ciò che riguardava Gesù. Aquila e Priscilla, dopo averlo ascoltato mentre parlava nella sinagoga, “lo presero con sé e gli esposero con maggiore accuratezza la via di Dio” (v.18,26). Apollo desiderava recarsi in Acaia e i fratelli, incoraggiandolo, “scrissero ai discepoli di fargli buona accoglienza” (v.18,27). Giunto nell’Acaia, Apollo fu molto utile ai credenti in quanto confutava con decisione i Giudei, dimostrando pubblicamente, attraverso le Scritture, che Gesù era il Cristo, il Messia.

Mentre Apollo operava a Corinto, a Efeso Paolo battezzò dodici discepoli che avevano ricevuto solo il battesimo di Giovanni Battista. Paolo li battezzò nel nome del Signore Gesù, impose loro le mani e su di loro discese lo Spirito Santo (“si misero a parlare in lingue e a profetare”, v.19,6).

Per tre mesi, Paolo parlò nella sinagoga, cercando di persuadere gli ascoltatori a credere alla sua predicazione sul Regno di Dio. Ma alcuni si rifiutarono di credere, parlando negativamente di quanto predicava. Allora Paolo decise di allontanarsi dalla sinagoga e insegnare, ogni giorno, la parola del Signore “nella scuola di Tiranno” (v.19,9), ove operò per due anni, facendo ascoltare il suo insegnamento ai Giudei e Greci di tutta la provincia d’Asia, a cui apparteneva Efeso. Paolo, per intervento divino, operava anche prodigi e scacciava i demoni. Spinto dallo Spirito, l’apostolo prese la decisione di recarsi a Gerusalemme e poi a Roma ma voleva anche attraversare la Macedonia e l’Acaia. Egli invitò in Macedonia due suoi aiutanti, **Timòteo** ed **Erasto**, e si trattenne ancora ad Efeso. In quei giorni, Paolo affermava, nella sua predicazione, che non erano dèi quelli fatti dall’uomo. Queste affermazioni scatenarono un tumulto perché metteva in crisi i fabbricanti di tempietti di Artemide [Artemide era una divinità venerata ad Efeso, come protettrice della vita e della fecondità, secondo la tradizione religiosa dell’Asia Minore. I tempietti fabbricati erano una riproduzione in miniatura della statua di Artemide, situata appunto ad Efeso]. Un certo **Demetrio**, fabbricante di tempietti di Artemide, riunì tutti gli artigiani di questi prodotti, manifestando tutte le preoccupazioni della sua categoria di non avere più un guadagno nel vendere i tempietti. Tutti i partecipanti alla riunione, presi da collera, misero in agitazione Efeso. Tutti si precipitarono nel teatro, trascinandoci due Macedoni, **Gaio** e **Aristarco**, compagni di viaggio di Paolo, che venne consigliato dai discepoli a non presentarsi alla folla. Venne convocata un’assemblea molto agitata. A calmare la folla fu il cancelliere della città [fra i compiti del cancelliere c’era quello di convocare l’assemblea]. Poi disse che Demetrio e i suoi colleghi artigiani potevano rivolgersi al tribunale per far valere le proprie ragioni. Quindi sciolse l’assemblea.

Dopo aver salutato i discepoli, Paolo partì da Efeso per la Macedonia e, dopo aver attraversato alcune regioni esortando con molti discorsi i discepoli incontrati, giunse in Grecia. Trascorsi tre mesi, a causa di un complotto dei Giudei contro di lui, Paolo decise “di far ritorno attraverso la Macedonia” (v.20,3). Lo accompagnavano alcune persone tra cui Gaio, Aristarco e Timòteo. Partiti dalla città di Filippi, Paolo e i suoi compagni giunsero a Tròade dove rimasero una settimana. “Il primo giorno della settimana ci eravamo riuniti a spezzare il pane” (v.20,7). Paolo s’intrattenne conversando con i discepoli. Poi ci fu un incidente: cadde dal terzo piano un ragazzo che “venne raccolto morto” (v.20,9). Paolo, interrompendo la conversazione, corse subito e abbracciò il ragazzo dicendo che era vivo. Paolo continuò la conversazione con i discepoli sino all’alba e poi partì. Mentre i suoi compagni di viaggio partirono con la nave, Paolo preferì andare a piedi (ma non conosciamo il motivo) ma s’incontrarono tutti ad

Asso (a circa 35 chilometri da Tròade). Quindi, tutti insieme partirono per nave e raggiunsero Mitilene, il giorno dopo giunsero a Samo e il giorno successivo arrivarono a Mileto (a sud di Efeso): Paolo desiderava giungere a Gerusalemme per la Pentecoste. Egli mandò a chiamare a Efeso, che era a pochi chilometri da Mileto, gli anziani della Chiesa locale. Al loro arrivo a Mileto, Paolo fece loro un discorso d'addio ma anche esortativo. Egli disse di aver servito con umiltà il Signore, malgrado le ostilità dei Giudei; inoltre, disse di averli istruiti in ogni luogo, testimoniando la conversione a Dio e la fede in Gesù. Ora, "costretto dallo Spirito" (v.20, 22), dovrà recarsi a Gerusalemme, senza sapere cosa gli potrà accadere. Sapeva solo che lo attenderanno "catene e tribolazioni" (v.20,23). Ma era importante e necessario portare a termine la missione affidatagli dal Signore Gesù "di dare testimonianza al vangelo della grazia di Dio" (v.20,24). Sicuro che non vedranno più il suo volto, Paolo si dichiarò "innocente del sangue di tutti, perché non mi sono sottratto al dovere di annunciarvi tutta la volontà di Dio" (v.20,27). Li richiamò a essere "pastori della Chiesa di Dio, che si è acquistata con il sangue del proprio Figlio" (v.20,28). Li esortò a vigilare perché verranno fra loro "lupi rapaci che non risparmieranno il gregge ..." (v.20,30). Ora, continuò Paolo, egli li affidava a Dio, ricordando loro di soccorrere i deboli con le parole di Gesù: "Si è più beati nel dare che nel ricevere" (v.20,35). Paolo, alla fine del suo discorso, "... s'inginocchiò con tutti loro e pregò" (v.20,36). Addolorati e nel pianto, i presenti abbracciarono Paolo, baciandolo e poi lo accompagnarono alla nave.

Partiti da Mileto, il giorno seguente Paolo e i suoi compagni arrivarono a Rodi e, proseguendo, giunsero a Pàtara. Quindi, imbarcatasi su una nave, sbarcarono a Tiro, in Fenicia, ove rimasero una settimana. I discepoli, "per impulso dello Spirito Santo" (v.21,4), scongiurarono Paolo di andare a Gerusalemme. [L'azione dello Spirito non consiste nel fermare Paolo, ma nel prepararlo a ciò che lo attende]. Quindi ripartirono da Tiro, approdando a Tolemàide [la più meridionale città portuale della Fenicia] dove rimasero un giorno con i fratelli. Il giorno seguente ripartirono, giungendo a Cesarea Marittima ove furono ospitati da "Filippo l'evangelista" (v.21,8) [Filippo è uno dei sette eletti, per prendersi cura degli Ebrei di lingua greca: è chiamato "evangelista" per la sua attività di predicazione]. Un profeta, di nome **Agabo**, profetizzò l'arresto di Paolo in Gerusalemme. Ai compagni che lo pregavano di non andare a Gerusalemme, Paolo disse di essere pronto anche a dare la vita "per il nome del Signore Gesù" (v.21,13). Quindi Paolo e i suoi compagni, con alcuni discepoli di Cesarea Marittima, partirono per Gerusalemme.

PAOLO A GERUSALEMME – Il giorno dopo il loro arrivo a Gerusalemme, accolti festosamente, Paolo e i suoi fecero una visita a **Giacomo** ["fratello del Signore"], un responsabile della comunità. Paolo raccontò ai presenti

“quello che Dio aveva fatto tra i pagani per mezzo del suo ministero” (v.21,19). I fratelli erano preoccupati per Paolo, perché era risaputo che egli aveva invitato i Giudei a non seguire le usanze tradizionali, di abbandonare Mosè e di non circoncidere più i loro figli e sicuramente i Giudei avrebbero saputo del suo arrivo a Gerusalemme. Pertanto, dopo avergli ricordato tutto questo, consigliarono a Paolo di prendere con sé “quattro uomini che hanno fatto un voto” (v.21,23) [sembra si tratti del voto di nazireato che comportava l’astensione da bevande alcoliche, la crescita dei capelli e la separazione da tutto ciò che era impuro: durava trenta giorni, al termine si offrivano sacrifici e si rasavano i capelli (Nm 6,13-21)]. Sempre seguendo i consigli dei fratelli, Paolo doveva compiere la purificazione sua e dei quattro uomini e pagare lui le spese necessarie per la rasatura dei capelli. [I riti di purificazione dovevano essere compiuti da chi rientrava nella Terra Santa dopo essere stato in territori pagani e consistevano in due aspersioni con acqua, il terzo e il settimo giorno]. Pertanto, se Paolo ascolterà i loro consigli, i fratelli gli dissero che “tutti verranno a sapere che non c’è nulla di vero in quello che hanno sentito dire, ma che invece anche tu ti comporti bene, osservando la Legge” (v.21,24). Allora Paolo, seguendo il consiglio dei fratelli, dopo aver fatto la purificazione, entrò nel tempio con i quattro uomini, “per comunicare il compimento dei giorni della purificazione” (v.21,26), e dell’offerta che verrà presentata per ciascuno di loro. “Stavano ormai per finire i sette giorni” (v.21,27), quando entrarono nel tempio i Giudei della provincia d’Asia, afferrarono Paolo, indicandolo alla folla come “l’uomo che va insegnando a tutti e dovunque contro il popolo, contro la Legge e contro questo luogo ...” (v.21,28). Quindi Paolo venne portato fuori dal tempio. Stavano per ucciderlo quando, informato di quanto stava accadendo, intervenne il comandante della coorte [unità della legione romana], con soldati e centurioni. I Giudei cessarono di percuotere Paolo. Il comandante arrestò l’apostolo e s’informò chi egli fosse e cosa avesse fatto. Ma, per la confusione non si riuscì ad accertare la realtà dei fatti. Paolo venne condotto nella fortezza Antonia [posta a nord-ovest della spianata del tempio di Gerusalemme]. Prima di entrare nella fortezza, Paolo disse, in lingua greca, al comandante di essere un giudeo di Tarso in Cilicia [regione dell’Asia Minore] e gli chiese il permesso di parlare al popolo. [Prima del dominio romano, in Tarso c’era stato il dominio greco: Paolo parlava correntemente il greco. Per studiare la Legge e le Scritture aveva imparato l’ebraico, usato soprattutto negli ambienti colti. La gente comune parlava l’aramaico, che Paolo conosceva]. Quindi l’apostolo si rivolse al popolo ad alta voce in lingua ebraica: c’era un grande silenzio.

Paolo si presentò come un Giudeo, nato a Tarso di Cilicia ma educato in Gerusalemme e formato alla scuola di Gamaliele nell’osservanza “scrupolosa della Legge dei padri” (v.22,3). Disse di aver perseguitato “questa Via” (v.22,4) [cioè la dottrina cristiana] e quindi raccontò l’episodio avvenuto lungo la strada per Damasco, della voce di

Gesù, della sua cecità e dell'ordine ricevuto da Gesù, di proseguire per Damasco, li avrebbe saputo come operare. Parlò di Anania, presentandolo come “devoto osservante della Legge e stimato da tutti i Giudei là residenti [cioè a Damasco]” (v.22,12). Continuando, Paolo disse che Anania, dal quale riebbe la vista, lo battezzò nel nome di Gesù e concluse con le parole che Gesù gli rivolse quando era in preghiera nel tempio: “Va’, perché io ti manderò lontano, alle nazioni” (v.22,21). Ma la folla ruppe il silenzio gridando: “Togli di mezzo costui, non deve più vivere!” (v.22,22). Il comandante decise di portare Paolo nella fortezza, “ordinando di interrogarlo a colpi di flagello, per sapere perché mai gli gridarono contro in quel modo” (v.22,24). Ma prima di essere flagellato, Paolo domandò al centurione se essi avevano il diritto di flagellare “uno che è cittadino romano e non ancora giudicato?” (v.22,26). Il comandante venne informato di questo e, quando seppe da Paolo che era cittadino romano di nascita [in quanto nato nella colonia imperiale di Tarso di Cilicia (attuale Turchia occidentale): era vietata la flagellazione ai cittadini romani], decise di non interrogarlo e di farlo comparire davanti al Sinedrio.

Paolo, condotto nel Sinedrio, iniziò a parlare, dicendo di aver agito “fino ad oggi davanti a Dio in piena rettitudine di coscienza” (v.23,1). Ma il sommo sacerdote Anania ordinò ai presenti di percuotere Paolo sulla bocca, che reagì, dicendo che Dio avrebbe percosso lui, definendolo “muro imbiancato” (v.23,3), aggiungendo che stava giudicando secondo la Legge ma comandava di percuoterlo, andando così contro la Legge. Paolo venne accusato dai presenti di insultare il sommo sacerdote ma lui, rispondendo, disse che non sapeva che Anania fosse un sommo sacerdote. [Il presidente del Sinedrio era riconoscibile dalle vesti che indossava e dal posto che occupava. La risposta di Paolo sembra ironica: i modi di fare di Anania erano talmente insolenti che era difficile riconoscere in lui il sommo sacerdote]. Quindi Paolo disse che era un fariseo, e che ora era chiamato in giudizio per aver parlato della speranza nella risurrezione dei morti. Seguì, a queste parole, una disputa tra sadducei (che non credevano nella risurrezione dei morti) e i farisei (che, invece, credevano nella risurrezione dei morti). Alcuni scribi farisei dissero, protestando, di non trovare alcuna colpa in Paolo. Il comandante, temendo un linciaggio di Paolo, ordinò di condurre l’apostolo nella fortezza. Nella notte, il Signore parlò a Paolo incoraggiandolo e dicendogli che dovrà testimoniare anche a Roma, come aveva fatto a Gerusalemme. Il nipote di Paolo venne a conoscenza di un complotto ordito dai Giudei per uccidere Paolo e, recatosi nella fortezza, informò lo zio Paolo, il quale invitò un centurione di accompagnare il giovane dal comandante perché aveva da riferire alcune cose. Il ragazzo riferì al comandante del complotto dei Giudei per uccidere lo zio. Il comandante, dopo aver invitato il ragazzo a non parlare con nessuno di quanto riferito a lui, diede ordine di condurre Paolo a Cesarea Marittima dal governatore **Felice**, a cui dovrà essere consegnata una lettera in cui si

diceva che Paolo stava per essere ucciso dai Giudei ma era stato liberato perché cittadino romano. Il comandante poi specificava, nella lettera, di aver inviato Paolo nel Sinedrio per conoscere i motivi delle accuse dei Giudei: erano accuse che riguardavano la loro religione ma non c'erano colpe a suo carico meritevoli di morte o di prigionia. Nella conclusione della lettera, veniva anche accennato al complotto contro Paolo, per cui era stato inviato da lui, governatore, per essere giudicato. Giunto Paolo a Cesarea, gli accompagnatori consegnarono la lettera al governatore. In attesa dell'arrivo degli accusatori, Paolo venne custodito "nel pretorio di Erode" (v.23,35).

Giunsero quindi a Cesarea gli accusatori di Paolo: il sommo sacerdote Anania, con alcuni anziani e un avvocato, un certo **Tertullo**. Cominciò a parlare l'avvocato, accusando Paolo di essere un fomentatore di disordini fra i Giudei, presentandolo come un capo "della setta dei nazorei" (v.24,5). ["setta dei nazorei" è il nome con cui gli Ebrei indicavano i cristiani, quali seguaci di Gesù di Nazaret. Essi evitano il termine "cristiani" (usato dai pagani) che implicava un riconoscimento della pretesa messianica di Gesù]. Egli concluse, dicendo che Paolo fu arrestato perché aveva profanato il tempio. Confermarono questa versione dei fatti presentata dall'avvocato anche i Giudei. Il governatore invitò Paolo a parlare in sua difesa. Egli ribattè alle accuse, dicendo di aver portato elemosine alle genti e di aver offerto sacrifici, durante il breve soggiorno in Gerusalemme. Mentre stava offrendo sacrifici nel tempio, continuò Paolo, i Giudei lo trovarono dopo aver fatto le purificazioni. Poi, Paolo disse di non aver mai avuto incontri pubblici, né convocato assemblee popolari, tali da far sospettare intenzioni sediziose. Egli segue "quella Via che chiamano setta" (v.24,14) [la fede cristiana viene chiamata *Via*], che non era in contrasto con la fede biblica. Poi Paolo, nel concludere, ricordò la frase che pronunciò davanti al Sinedrio: "E' a motivo della risurrezione dei morti che io vengo giudicato oggi davanti a voi!" (v.24,21). Quindi il governatore congedò i presenti, dicendo che il caso verrà esaminato all'arrivo del comandante e ordinò al centurione di tenere Paolo sotto custodia, dandogli una certa libertà e "senza impedire ad alcuno dei suoi di dargli assistenza" (v.24,23). Trascorsi alcuni giorni, il governatore Felice fece chiamare Paolo il quale parlò sulla fede in Cristo Gesù ed era ascoltato. Poi l'apostolo parlò di "giustizia, di continenza e del giudizio futuro" (v.24,25). A questo punto, Felice si spaventò [egli era avido, brutale, dissoluto] e lo congedò. Trascorsi due anni, Felice ebbe come successore **Porcio Festo** e lasciò Paolo in prigione per "fare cosa gradita ai Giudei" (v.24,27).

Dopo il suo insediamento a Cesarea, Festo si recò a Gerusalemme dove i capi dei sacerdoti e i notabili dei Giudei gli presentarono, di nuovo, le accuse contro Paolo e pregandolo di farlo venire a Gerusalemme. Era loro intenzione di uccidere Paolo lungo il percorso. Ma Festo invitò alcuni

di loro ad accompagnarlo a Cesarea e lì rivolgere le loro accuse contro Paolo. Festo rientrò a Cesarea e, il giorno seguente, convocò Paolo in tribunale. I Giudei, venuti da Gerusalemme, all'arrivo di Paolo, lo assalirono con le accuse ma senza alcuna prova. Paolo, a sua difesa, disse di non aver commesso nessuna colpa. Festo, per fare un favore ai Giudei, chiese a Paolo se voleva essere giudicato a Gerusalemme davanti a lui. Paolo disse che si doveva giudicarlo nel tribunale ove si trovava. Se era colpevole, disse, egli non avrebbe rifiutato la morte, ma se non era colpevole, nessuno poteva consegnarlo ai Giudei e concluse con queste parole: "Io mi appello a Cesare" (v.25,11). Festo, rispondendogli, disse: "... a Cesare andrai" (v.25,12). [Il Cesare in questione era **Nerone (54-68 d.C.)**]. Dopo alcuni giorni, arrivarono a Cesarea il re **Agrippa II**, figlio del re Erode Agrippa, e la sorella **Berenice** per salutare il governatore Festo, che presentò al re le accuse mosse dai Giudei contro Paolo ma senza alcuna prova di colpevolezza, in quanto "avevano con lui alcune questioni relative alla loro religione e a un certo Gesù, morto, che Paolo sosteneva essere vivo" (v.25,19). Poi Festo informò il re dell'intenzione di Paolo di appellarsi "al giudizio di Augusto" (v.25,21) e, di conseguenza, di aver ordinato di tenere Paolo sotto custodia fino a quando potrà inviarlo a Cesare. Il re Agrippa manifestò a Festo il desiderio di ascoltare Paolo e Festo acconsentì. Il giorno seguente, Festo fece chiamare Paolo che parlò davanti al re Agrippa, a Berenice e altre autorità. Festo disse che i Giudei, sia a Gerusalemme che a Cesarea, chiedevano la morte di Paolo ma lui, Festo, non trovò in Paolo nessuna colpa meritevole di morte. Così Festo concluse: "Ma poiché si è appellato ad Augusto, ho deciso di inviarlo a lui" (v.25,25). Pertanto Festo chiedeva al re Agrippa se era opportuno scrivere un documento per il sovrano, indicando le accuse mosse contro di lui.

Il re Agrippa invitò Paolo a parlare, per difendersi dalle accuse mosse contro di lui. Paolo cominciò a parlare dicendo che, sin dalla giovinezza, visse tra i suoi connazionali e, come fariseo, aveva vissuto "secondo la setta più rigida della nostra religione" (v.26,5). Quindi disse di essere sotto processo e accusato "a motivo della speranza nella promessa fatta da Dio ai nostri padri" (v.26,6). [Si tratta della speranza messianica, che si concretizza nel credere nella risurrezione dei morti, alla fine dei tempi. Questa speranza ha cominciato a compiersi con la risurrezione di Cristo, che in tal modo diventa la base della speranza cristiana]. Quindi Paolo si chiese: "Perché fra voi è considerato incredibile che Dio risusciti i morti?" (v.26,8). Poi parlò del tempo in cui perseguitava i credenti in Gesù, della sua conversione a partire da ciò che avvenne lungo la strada per Damasco, quando Gesù lo costituiva suo ministro, testimone e inviato alle nazioni per la loro conversione. Poi, rivolgendosi direttamente al re Agrippa, Paolo disse di aver predicato il pentimento e la conversione a Dio in tutta la Giudea e, infine, ai pagani. Per questo motivo, i Giudei, mentre egli era nel tempio, lo

presero e tentarono di ucciderlo. “Ma, con l’aiuto di Dio” (v.26,22), ora egli poteva testimoniare, affermando che “il Cristo avrebbe dovuto soffrire e che, primo tra i risorti da morte, avrebbe annunciato la luce al popolo e alle genti” (v.26,23). A questo punto Festo, rivolto a Paolo, gli disse: “Sei pazzo, Paolo ...” (v.26,24), a cui Paolo rispose di non essere pazzo ma stava affermando “parole vere e sagge” (v.26,25). Poi, alla fine del discorso di Paolo, il re Agrippa, il governatore, Berenice e coloro che “avevano preso parte alla seduta” (v.26,30) se ne andarono e, fra loro, dicevano che Paolo non aveva fatto nulla per meritare “la morte o le catene” (v.26,31). Il re disse a Festo che Paolo “poteva essere rimesso in libertà, se non si fosse appellato a Cesare” (v.26,32).

VIAGGIO DI PAOLO VERSO ROMA – [Il racconto del viaggio di Paolo verso Roma ha il sapore di una ricostruzione personale fatta a partire dagli appunti di viaggio di un testimone oculare. Esso può essere diviso in quattro parti: da Cesarea Marittima a Creta (vv.27, 1-12), i quattordici giorni di tempesta con il successivo naufragio (vv.27, 13-44), il soggiorno a Malta (vv.28, 1-10), il proseguimento della navigazione e l’arrivo a Roma (vv.28, 11-16)].

Da Cesarea Marittima a Creta – Paolo e altri prigionieri s’imbarcarono in partenza per l’Italia. Compagno di viaggio di Paolo, tra gli altri, c’era **Aristarco**, un Macedone di Tessalonica, che accompagnò Paolo anche nel terzo viaggio a Corinto. Durante il viaggio, fecero scalo a Sidone, quindi a Mira, nella provincia di Licia (parte sud-occidentale dell’Asia Minore). Poi giunsero a Cnido, città costiera a nord dell’isola di Rodi. Quindi costeggiando l’isola di Creta, giunsero a Buoni Porti, una località vicino alla città di Lasèa. La navigazione stava diventando pericolosa. Trascorsero molti giorni, compreso il giorno dell’Espiazione [è il giorno del digiuno, quello dello *Yom kippur*, che si celebra il decimo giorno del mese di Tishrì (settembre-ottobre)]. Giunsero a Fenice, un porto di Creta.

Tempesta e naufragio – Ripresero a navigare, ma mentre costeggiavano l’isola di Creta, si scatenò “un vento di uragano” (v.27,14) che travolse la nave, andando alla deriva. Era così violenta la tempesta che si era scatenata, che i naviganti avevano perso ogni speranza di salvarsi e non mangiavano “da molto tempo” (v.27,21). Ma Paolo cercò di dare più serenità ai compagni, dicendo che nessuno perderà la propria vita, perché così gli aveva comunicato un angelo di Dio. Erano ormai trascorsi quattordici giorni da quando andarono alla deriva. Perciò Paolo esortò tutti a mangiare per porre termine al loro forzato digiuno. Quindi, Paolo “prese un pane, rese grazie a Dio davanti a tutti, lo spezzò e cominciò a mangiare” (v.27,35). [Il gesto di Paolo, che invita i compagni di viaggio a nutrirsi, è descritto con un riferimento simbolico alla moltiplicazione dei pani compiuta da Gesù, e all’ultima cena]. A un certo momento, a causa di alcune manovre fatte per

avvicinare la nave a una spiaggia intravista, la nave s'incagliò e la poppa della nave (cioè la parte posteriore) si sfasciò sotto la violenza delle onde. Quindi il centurione, a cui erano stati assegnati i prigionieri, diede ordine di abbandonare la nave e mettersi in salvo. Tutti poterono mettersi in salvo, raggiungendo la spiaggia o nuotando o con tavole o utilizzando altri rottami della nave.

Il soggiorno a Malta – Quella spiaggia apparteneva all'isola di Malta. [L'isola passò sotto il dominio romano nel 218 a.C., come parte della provincia di Sicilia]. I naufraghi furono ben accolti dalla popolazione locale. Il governatore li accolse ospitandoli per tre giorni. Paolo ebbe modo di guarire il padre del governatore, “colpito da febbri e da dissenteria” (v.28,8). Vedendo questa guarigione, anche altri abitanti dell'isola ricorrevano a lui e Paolo li guariva. [Le guarigioni operate da Paolo erano il segno della sua missione più alta: annunziare a ogni creatura la salvezza offerta da Dio in Cristo]. Dopo tre mesi di soggiorno a Malta, s'imbarcarono di nuovo e approdaronο a Siracusa, dove rimasero tre giorni. Quindi giunsero a Reggio, in Calabria. Il giorno seguente arrivarono a Pozzuoli, ove rimasero una settimana, invitati da alcuni fratelli incontrati sul posto. Quindi arrivarono a Roma. I fratelli, avuta notizia del loro arrivo, s'incontrarono con Paolo che, nel vederli, “rese grazie a Dio e prese coraggio” (v.28,15). A Roma, venne concesso a Paolo di abitare per conto proprio, con un soldato di guardia.

Soggiorno a Roma – “Dopo tre giorni” (v.28,17), Paolo fece chiamare i notabili dei Giudei ai quali raccontò tutto ciò che gli era accaduto e quindi il motivo della sua presenza a Roma, come prigioniero. Disse che era stato arrestato a Gerusalemme e consegnato ai Romani, senza aver fatto nulla contro il suo popolo. I Romani volevano metterlo in libertà, non trovando in lui nessuna colpa meritevole di condanna, ma i Giudei si opposero ed egli, Paolo, fu costretto ad appellarsi a Cesare, ma senza accusare la sua gente. Poi disse che si trovava legato con catene “a causa della speranza d'Israele” (v.28,20). I Giudei romani, che lo ascoltavano, dissero che non sapevano nulla di tutto questo e si mostrarono disponibili ad ascoltarlo, aggiungendo che erano a conoscenza della opposizione che incontravano ovunque i discepoli di Gesù (“questa setta”, v.28,22). Nel giorno fissato, Paolo ricevette molte visite nel suo alloggio. Egli esponeva ai visitatori il Regno di Dio, dando testimonianza, cercando di convincere a credere in Gesù. Alcuni credevano, ma altri non credevano. In questi incontri parlava di Gesù e sulla connessione della sua figura e del suo messaggio con l'Antico Testamento (“partendo dalla legge di Mosè e dai Profeti”, v.28,23). Paolo citò un passo del profeta Isaia (*Is 6,9-10*), in cui si parlava di un popolo che non vede, non ascolta, non comprende e non si converte. Paolo trascorse due anni nella casa che aveva preso in affitto, accogliendo tutti

quelli che andavano da lui, ai quali annunciava il Regno di Dio e insegnando tutto ciò che riguardava Gesù, “con tutta franchezza e senza impedimento” (v.28,31). [La prigionia di Paolo in Roma dura due anni: Luca, però, non dà informazioni sull’esito del processo. Del martirio di Paolo parla Clemente Romano (Padre della Chiesa), in una lettera datata alla fine del **I secolo**. L’anno del suo martirio è il **68 d.C.**, secondo Eusebio di Cesarea che scrisse nel **IV secolo**. Se l’informazione è corretta, si deve pensare che Paolo, dopo i due anni di prigionia, sia stato liberato. Secondo alcune tradizioni si recò in Spagna (*Rm 15,24*). Rientrato a Roma, subì il processo e il martirio per decapitazione lungo la via Ostiense. Da altra fonte, si viene a sapere che la maggioranza degli studiosi ritiene che il passaggio in Spagna non sia mai avvenuto. Sulla morte ci sono altre due distinte cronologie che la situano intorno al **58 d.C.** (per alcuni studiosi) e, più tradizionalmente, intorno al **63 d.C.** nella persecuzione di Nerone in cui fu martirizzato anche l’apostolo Pietro. La tradizione pone il martirio di Paolo alle Tre Fontane].

LE LETTERE DEL NUOVO TESTAMENTO

Sul totale dei ventisette scritti del Nuovo Testamento, ventuno portano il nome di “lettere”. Si tratta dei seguenti testi:

- *Romani, 1-2 Corinzi, Galati, Efesini, Filippesi, Colossesi, 1-2 Tessalonicesi, 1-2 Timòteo, Tito, Filemone;*
Ebrei;
- *Giacomo, 1-2 Pietro, 1-2-3 Giovanni, Giuda.*

Nella *Bibbia*, le lettere seguono i quattro *Vangeli*, gli *Atti degli Apostoli* e precedono l'*Apocalisse*.

Le prime tredici lettere portano il nome di Paolo nell'intestazione. La loro attuale disposizione mostra che quelle indirizzate a Chiese precedono quelle rivolte a singole persone. Criterio di ordinamento delle lettere all'interno di ciascuno dei due gruppi è la lunghezza: dalla più lunga alla più breve. A queste tredici lettere fu poi aggiunta la *lettera agli Ebrei*. Essa fu collocata all'ultimo posto tra le lettere paoline. La *lettera agli Ebrei* non porta nell'intestazione il nome di Paolo. Oggi l'esegesi è unanime nel ritenerla un'omelia e non una lettera, e non scritta da Paolo. Tra le lettere paoline spesso si designano come “lettere principali” le quattro più ampie (*Romani, 1-2 Corinzi, Galati*) e “lettere dalla prigionia” le quattro in cui Paolo si presenta in catene (*Efesini, Filippesi, Colossesi, Filemone*). Infine, indirizzate a responsabili di comunità cristiane, *1-2 Timòteo*, e *Tito* sono comunemente chiamate, a partire dal **XVIII secolo**, “lettere pastorali”: esse trattano infatti della scelta dei ministri, dei loro compiti e doveri, delle virtù che devono praticare, insomma, di problemi pastorali e di organizzazione ecclesiale.

Al *corpus* paolino, fanno seguito le sette lettere chiamate “cattoliche”: *Giacomo, 1-2 Pietro, 1-2-3 Giovanni, Giuda*.



LETTERA AI ROMANI

AUTORE – Paolo si presenta subito come mittente della lettera (v.1,1), che compone in un momento cruciale della sua vita, dopo che ha completato la missione, nell’area nord-orientale del Mediterraneo (vv.15,19-23) ed è pronto a partire alla volta di Gerusalemme (v.15,25) per portare soccorso ai fratelli più bisognosi e consegnare loro il denaro raccolto nelle Chiese della Macedonia e dell’Acaia (v.15,26).

Quando Paolo scrive questa lettera ha già acquisito una grande esperienza umana ed ecclesiale. Dietro di sé ha i viaggi missionari narrati nel libro degli *Atti degli Apostoli* (vv.13,4-21,17) e, alla fine del terzo viaggio missionario, sta per ritornare a Gerusalemme (*At* 19,21; 20,3). Davanti a sé ha il programma di estendere verso Occidente il suo lavoro missionario (*Rm* 15,24.29). Il cammino che lo porterà a Roma passerà per strade diverse da quelle che egli immagina scrivendo questa lettera (*At* 21,1-28,16: racconto dell’arrivo di Paolo a Gerusalemme, suo arresto e arrivo a Roma in catene). Nella capitale dell’impero, il Cristianesimo è giunto probabilmente verso la fine degli anni trenta, con i commercianti ebrei e i soldati romani provenienti da Gerusalemme o dalle regioni limitrofe. Quando Paolo scrive la sua lettera, la Chiesa di Roma è già sviluppata e consolidata.

DATA E LUOGO DI COMPOSIZIONE – La datazione della lettera risale agli anni **57/58 d.C.** e il luogo di composizione è da ritenersi, con tutta

probabilità, Corinto, dove Paolo, nel corso della sua terza visita (2Cor 12,14; 13,1), si ferma per tre mesi (At 20,3), avendo modo di riflettere e dettare con calma questa che risulta essere infatti la sua lettera maggiormente pensata e strutturata.

PRIMI LETTORI – La *lettera ai Romani* è la più lunga di tutto il Nuovo Testamento e rappresenta l'esposizione più completa del "Vangelo" di Paolo. Non è la prima ad essere stata scritta da Paolo: sono anteriori *1Ts* (la più antica), la *lettera ai Gàlati*, *1-2 Corinzi* e forse anche la *lettera ai Filippesi*. Paolo si rivolge a una comunità che non ha fondato e neppure ha mai visitato. Scrive a questi cristiani perché ha intenzione di andare a Roma: dopo aver compiuto grandi viaggi missionari attraverso tutta l'Asia Minore e la Grecia, ora vorrebbe andare verso Occidente, fino alla Spagna. I primi lettori sono quindi i cristiani di Roma. Non sappiamo bene come sia nata questa comunità. Pare (capitolo 16) che i credenti di Roma siano in parte Giudeo-cristiani e in parte pagani. Ma non sappiamo dire quale dei due gruppi sia il più numeroso. Probabilmente la Chiesa di Roma è nata quando alcuni tra i primi cristiani della Palestina sono venuti a Roma e sono stati accolti nella comunità dei molti Ebrei già residenti. Al tempo di Paolo, i cristiani appartengono soprattutto ai livelli più bassi della società romana: schiavi, operai, piccoli artigiani e commercianti. Per gente tanto diversa, formare una comunità unita non è una cosa facile. Questo spiega le divisioni e molti malintesi reciproci che ci sono. La fede cristiana di tutti è recente, a volte immatura (capitoli 12-15).

LE CARATTERISTICHE – La *lettera ai Romani* è la più famosa e la più importante lettera paolina: per i temi affrontati, per l'ampiezza e per la rilevanza che ha avuto lungo i secoli sulla teologia cristiana.

Paolo concentra il suo insegnamento su un grande tema, base dell'esistenza umana: la situazione degli uomini di fronte a Dio e quale deve essere la posizione giusta di questi uomini. Paolo esprime così il suo pensiero: tutti i pagani sono immersi nell'incredulità e nel peccato. La loro esistenza è un fallimento. Anche gli Ebrei sono in una situazione di peccato, perché danno enorme importanza alla legge di Mosè, ma mostrano ogni giorno di non saperla rispettare.

La via dei pagani e la via degli Ebrei non conducono alla condizione di uomini giusti, cioè ad avere una giusta relazione con Dio. La giustizia, cioè l'essere riabilitati e messi in una giusta relazione con Dio, è per l'uomo un dono di Dio: l'uomo, infatti, può soltanto accoglierla con un gesto di fede. Su questa via della fede, Paolo ricorda che l'esempio più antico e solenne rimane quello di Abramo.

Per mettere gli uomini in una giusta relazione con sé, Dio ha mandato Gesù come Messia. Gesù ha rinnovato la condizione umana, è

stato per noi un nuovo Adamo, opposto al primo. Ora, per chi ha fede in lui, l'esistenza assume un'altra dimensione: la legge di Mosè non ha più valore, regna invece la legge dello Spirito di Dio; al timore è subentrata l'esaltante certezza di essere avvolti dall'amore di Dio, più forte di ogni difficoltà e di ogni dolore. Particolarissima, in questa nuova realtà, è la situazione in cui è venuto a trovarsi il popolo ebraico, popolo eletto, privilegiato da Dio, ma che non ha accolto il Messia-Gesù.

Tuttavia, senza saperlo, il popolo d'Israele, con la sua chiusura, ha reso più forte l'ingresso dei credenti di origine pagana nell'unico grande popolo di Dio. Nessuno può dire che gli Israeliti sono maledetti e lontani da Dio. Paolo dice e spera che un giorno Israele accoglierà la misericordia di Dio (*vv. 11,31s*). La vita cristiana che Paolo descrive è come una continua azione di culto, gradito a Dio: i nuovi credenti non si rendono schiavi della mentalità di questo mondo. Essi, pur vivendo in tanti modi diversi, rimangono sempre nell'unità e nell'amore vicendevole; sono cittadini ubbidienti, attenti e sensibili alle necessità del prossimo, sobri e vigilanti.

SCHEMA

- Introduzione e tema centrale	1,1-17
- Tutti hanno bisogno di salvezza	1,18-3,20
- Come Dio salva	3,21-4,25
- La vita nuova di chi è unito a Cristo	5,1-8,39
- Il ruolo di Israele nei progetti di Dio	9,1-11,36
- La vita cristiana	12,1-15,13
- Saluti e conclusione	15,14-16,27

LETTERA AI ROMANI – Sintesi generale

A inizio lettera, Paolo manda i suoi saluti ai destinatari della sua lettera che sono, in questo caso, i fratelli cristiani di Roma. Quindi l’apostolo ringrazia Dio per la fede che regna nella comunità cristiana di Roma ed esprime il desiderio di incontrare i suoi fratelli di Roma per comunicare loro “qualche dono spirituale” (v.1,11) per fortificare la loro fede e per annunciare loro il Vangelo, di cui sottolinea l’importanza come strumento di salvezza. Quindi Paolo parla dell’“ira di Dio” (v.1,18) che è la giustizia punitiva di Dio che però non ha bisogno di intervenire con pene specifiche perché l’uomo, rifiutando Dio, crea da sé le sue punizioni. Paolo denuncia vigorosamente il disordine morale e sessuale dei pagani, insistendo sul loro rifiuto della verità su Dio (vv.1,28.32).

Ora Paolo rimprovera apertamente i Giudei che si permettono di giudicare i comportamenti degli altri, che poi sono gli stessi loro comportamenti. I Giudei sono rimproverati perché non apprezzano la bontà di Dio, quella bontà che è per la loro conversione. Ma per essi, dice Paolo, verrà “il giorno dell’ira della rivelazione del giusto giudizio di Dio” (v.2,5). E il giudizio di Dio, dice Paolo, non sarà influenzato dall’essere Greco o Giudeo, perché “Dio ... non fa preferenza di persone” (v.2,11). Paolo accusa i Giudei per la loro incoerenza, per la loro presunzione di essere al riparo dalla condanna di Dio. Saranno giustificati, cioè resi giusti davanti a Dio, coloro che ascolteranno e metteranno in pratica la Legge di Dio. I Giudei, anche se circoncisi, saranno condannati se non osserveranno la Legge di Dio, i suoi comandamenti. Giudeo, dice Paolo, è colui che è circonciso interiormente e “la circoncisione è quella del cuore, nello spirito ... la sua lode non viene dagli uomini, ma da Dio” (v.2,29). [Paolo richiama la “circoncisione del cuore”, espressione usata da *Geremia* (*Ger 9,24-25*) per indicare la necessità di eliminare le tendenze malvage dal cuore dell’uomo: questo inserisce l’uomo nel vero popolo di Dio. La “circoncisione del cuore” è l’intima adesione all’alleanza con Dio].

Altro rimprovero di Paolo, rivolto ai Giudei: essi, pur avendo ricevuto la Sacra Scrittura, si mostrano infedeli. L’infedeltà del Giudeo dà risalto alla fedeltà di Dio. Citando un salmo, Paolo afferma che “Non c’è nessun giusto, ... , non c’è nessuno che cerchi Dio!” (v.3,11): tutti, Giudei e Greci, sono peccatori. Ma se tutti sono peccatori, sono anche “giustificati gratuitamente ... per mezzo della redenzione che è in Cristo Gesù” (v.3,24). [L’uomo è “giustificato”, reso giusto, per grazia. “Redenzione” significa “liberazione” mediante l’esborso di un prezzo, riscatto. Essa costa il sangue di Gesù Cristo, che ha offerto se stesso al Padre a nome e a favore di tutti gli uomini suoi fratelli]. Dio ha presentato Gesù, che muore in croce,

come mezzo di perdono per quelli che credono in lui. Nessuno può vantarsi di nulla, dice Paolo, perché non vale più la legge delle opere ma vale quella della fede. Paolo ritiene che l'uomo è giustificato, cioè reso giusto davanti a Dio, "per la fede, indipendentemente dalle opere della Legge" (v.3,28). L'unico Dio, che è di tutti, offre una via di salvezza fuori dalla Legge mosaica, che tutti possono percorrere: la fede nel Cristo suo Figlio. Paolo chiarisce: la fede non elimina la Legge, ma la conferma nel senso che il cristiano, con la grazia di Cristo, realizzerà veramente la finalità che si proponeva la Legge. [Solo la fede, che opera mediante l'amore, permette alla Legge di raggiungere lo scopo che si prefiggeva, cioè la giustizia e la santità dell'uomo].

Ora Paolo parla di Abramo per mostrare che la giustificazione mediante la fede ha già nelle Scritture la sua base. Richiamando la Scrittura (*Gen 15,6*), Paolo afferma che Abramo ha creduto alla parola di Dio e così apparve giusto ai suoi occhi. Poi Paolo cita anche un salmo (*Sal 32,1-2*) in cui Davide proclama beato l'uomo "a cui Dio accredita la giustizia indipendentemente dalle opere" (v.4,6). [Per "opere" s'intende le opere della Legge]. Continuando nella sua riflessione dimostrativa, Paolo afferma che "la fede fu accreditata ad Abramo come giustizia" (v.4,9) quando non era ancora circonciso. [L'atto di fede di Abramo (narrato in *Gen 15,6*) è citato al v.4,3: "Abramo credette a Dio e ciò gli fu accreditato come giustizia"]. Mentre in *Gen 17,10* viene riportato l'ordine di Dio relativo alla circoncisione; essa non è quindi una condizione necessaria per essere giusti davanti a Dio]. Pertanto Abramo è padre nella fede di tutti i credenti, circoncisi e non circoncisi, cioè i pagani. Paolo afferma che Abramo credette, "**saldo nella speranza contro ogni speranza**" (v.4,18), cioè nonostante la vecchiaia sua e della moglie Sara, sterile anche nella sua giovinezza, Abramo credette alla promessa di Dio che avrebbe avuto una discendenza numerosa; egli "non esitò per incredulità, ma si rafforzò nella fede" (v.4,20), dando gloria a Dio. Ma anche noi, dice Paolo, saremo considerati giusti, perché crediamo in Dio che ha risuscitato dai morti Gesù nostro Signore. Egli è stato messo a morte a causa dei nostri peccati, ma Dio lo ha risuscitato "per la nostra giustificazione" (v.4,25), cioè per metterci in rapporto giusto con lo stesso Dio.

Paolo invita i suoi fratelli di Roma (ma è un invito rivolto anche a noi cristiani, oggi) a dare gloria a Dio, grazie al quale tutti saremo salvati mediante il martirio di Gesù e la sua risurrezione. La riconciliazione con Dio è quindi avvenuta quando gli uomini erano peccatori, grazie alla morte del Figlio di Dio. Gli uomini sono soggetti alla morte, dice Paolo, a causa del peccato di un solo uomo, Adamo, fonte di peccato e di morte per i suoi discendenti. Se per la caduta di uno solo, tutti morirono, per il solo uomo Gesù Cristo, la grazia di Dio è per tutti. Continuando nella sua lettera, Paolo afferma che, come per la disobbedienza a Dio di un solo uomo,

Adamo, tutti gli uomini sono stati costituiti peccatori, così per l'obbedienza di uno solo, Cristo, tutti gli uomini saranno costituiti giusti.

Colui che accoglie Cristo nel battesimo, dice Paolo, partecipa alla sua morte e risurrezione e a vivere una nuova vita. Cristo, con la sua morte, ha distrutto il peccato, inteso non come peccato personale, ma come potenza del male. Quindi, osserva Paolo, i cristiani dovranno rendere grazie a Dio perché li ha liberati dalla schiavitù del peccato e li ha resi giusti davanti a Lui.

Il cristiano, appartenendo ora a Cristo, non appartiene più alla Legge mosaica. Ora il cristiano è stato liberato dalla Legge e può servire Dio non più guidato dalla Legge ma dallo Spirito. La Legge ci ha fatto conoscere che cos'è il peccato, attraverso i suoi comandamenti. Perché dal comandamento può nascere il desiderio di trasgredirlo. Quindi Paolo afferma che "la Legge è santa" (v.7,12), e così i suoi comandamenti, perché vengono da Dio. Ma è il peccato, cioè la trasgressione del comandamento, che diventa causa di morte. [La Legge, con le sue imposizioni e proibizioni, stimola alla trasgressione. L'uomo avverte la bontà della Legge e l'incapacità di osservarla]. Poi, prendendo sé come esempio dell'uomo peccatore, Paolo dice: "**io faccio non quello che voglio, ma quello che detesto**" (v.7,15): cioè l'apostolo non fa il bene che vuole fare, ma fa il male che non vuole fare. In questo caso, riconoscendo Paolo la bontà della Legge, è cosciente che in lui opera il peccato. Nella sua riflessione, Paolo è ben cosciente di avere il desiderio del bene e anche l'incapacità di "attuarlo" (v.7,18). Quindi c'è in lui una lotta tra la legge della sua ragione e la legge del peccato. Paolo si rende conto che, con la sua ragione, egli serve la Legge di Dio, ma con la sua carne, cioè con il suo corpo fragile, serve la legge del peccato. [È una lunga riflessione di Paolo: l'uomo, ogni uomo, sperimenta la lacerazione interiore tra il bene, che giudica di dover compiere, ma che non compie, e il male che vorrebbe evitare, ma al quale di fatto si abbandona].

Continuando nella sua riflessione, Paolo afferma che il Figlio di Dio, con la sua incarnazione, da uomo ha sconfitto il peccato che era nella natura dell'uomo. In questo modo, Dio ha compiuto quello che la Legge mosaica non poteva ottenere, a causa della debolezza umana: ora l'uomo può adempiere ai comandamenti della Legge perché ora l'uomo non vive più nella sua debolezza in quanto ora egli è giustificato dallo Spirito. L'uomo che vive "secondo la carne" (v.8,5) è dominato dalla concupiscenza. Lo Spirito, ricevuto nel battesimo, porta l'uomo a vivere sulle orme di Cristo. Ora, dice Paolo, rivolto ai suoi fratelli, se lo Spirito di Cristo vive nei fratelli, il peccato non vive più nei loro corpi perché in essi opera la grazia che li renderà giusti davanti a Dio che li farà risorgere dai morti, come ha fatto risorgere Cristo dai morti. Paolo, inoltre, afferma che coloro che sono guidati dallo Spirito di Dio sono "figli di Dio" (v.8,14), e aggiunge

“figli adottivi” (v.8,15), avendo essi ricevuto lo Spirito, all’atto del battesimo e possono invocare Dio col nome confidenziale “Abbà! Padre!” (v.8,15), come Gesù, divenendo quindi, con Cristo, eredi del Regno del Padre. Quindi Paolo parla del rapporto dell’uomo con l’intera creazione: la creazione ha subito la “schiavitù della corruzione” (v.8,21) a cui la ridotta l’uomo. Essa attende ansiosamente che si riveli nell’uomo la gloria di Dio, la redenzione, per essere anch’essa liberata. Il cristiano vive con questa speranza. Inoltre, Paolo parla del progetto di Dio che vuole i credenti in Cristo rassomiglianti al suo Figlio, conformi cioè a Cristo. La certezza di essere amato da Dio è stata la forza invincibile per Paolo (v.8,39) nel superare tutti i suoi travagli. Pertanto non saranno le sofferenze e le persecuzioni che potranno separare il cristiano dall’amore di Dio, che è in Cristo, perché in **“tutte queste cose noi siamo più che vincitori grazie a colui che ci ha amati”** (v.8,37), dice Paolo, che conclude questa sua riflessione, dicendo che nessuno ci potrà separare dall’amore che Dio ci ha rivelato in Cristo Gesù, nostro Signore (v.8,39).

Paolo esprime la sua sofferenza nel vedere il suo popolo lontano da quel Cristo che proviene, sul piano umano, da quello stesso popolo. Paolo parla della libertà di Dio che si manifesta sia nell’essere potente contro il faraone, al tempo di Mosè, e sia nella sopportazione verso il popolo di Israele che ha rifiutato il Messia (“gente meritevole di collera”, v.9,22). Tale sopportazione era dovuta alla presenza, nel popolo d’Israele, di molti credenti (“gente meritevole di misericordia”, v.9,23). Poi Paolo cita alcuni versi tratti dal libro di *Osea*, in cui Dio chiama i pagani a far parte del popolo di Dio (*Os* 2,25; 2,1). L’apostolo cita anche alcuni versi di *Isaia*, in cui il profeta parla di un “resto” di Israele, l’unico che si salverà e sarà erede delle promesse (*Is* 10,22-23; 1,9). Paolo conclude questa sua riflessione dicendo che molti pagani, accogliendo con fede il Vangelo, hanno raggiunto la “giustizia” (v.9,30), cioè il giusto rapporto con Dio, mentre gli Israeliti, che la cercavano nelle opere, non l’hanno trovata. Paolo dice: “Hanno urtato contro la pietra d’inciampo” (v.9,32) e, citando di nuovo *Isaia*, afferma che Gesù è diventato per molti pietra d’inciampo sulla via della salvezza.

Paolo confessa di pregare per la salvezza degli Ebrei che non hanno ancora capito qual è il giusto rapporto con Dio e quindi, non sottoponendosi a Dio, hanno cercato da soli di arrivare a questo giusto rapporto con Dio. Ma Dio salva, cioè rende l’uomo giusto davanti a Lui, chi crede in Cristo, mentre gli Ebrei credevano che le opere buone secondo la Legge comportassero il diritto alla salvezza. Paolo ritiene ciò errato e afferma che la salvezza si ottiene nel credere intimamente e nel proclamare apertamente la propria fede in Cristo (“sulla tua bocca e nel tuo cuore”, v.10,8). Quindi Paolo, citando un verso di *Gioele*, afferma che chiunque può essere salvato perché il Signore è lo stesso per tutti (“non c’è distinzione tra Giudeo e

Greco”, v.10,12). Paolo afferma che l’ignoranza d’Israele, cioè il suo rifiuto del Vangelo, è senza scuse perché esso è stato annunciato dagli inviati di Dio. Ora, dice Paolo, la fede viene dall’ascolto della parola di Cristo e il popolo d’Israele ha udito la parola del Signore e, a conferma di questo, Paolo cita un salmo (*Sal 19,5*). Quindi Paolo cita il *Deuteronomio* (*Dt 32,21*), in cui Dio, convertendo i pagani (“una nazione che nazione non è”, v.10,19) suscita la gelosia d’Israele, stimolandolo a riprendere il proprio posto come vero popolo di Dio. Poi Paolo cita di nuovo *Isaia* (*Is 65,1*), in cui si afferma che altri popoli, e non Israele, hanno trovato Cristo e, con altra citazione di *Isaia* (*Is 65,2*), Paolo afferma la disobbedienza e la ribellione di Israele a quel Dio che aveva loro teso le sue mani.

Malgrado ciò, dice Paolo, Dio non ha respinto il popolo d’Israele e, a conferma di questo, cita una serie di passi, tratti dalla Scrittura, in cui si riafferma la fedeltà di Dio alle sue promesse e al suo popolo: il “resto” di Ebrei (v.11,5) che ha accolto, “nel tempo presente” (v.11,5), la grazia che viene offerta in Cristo, mostra che la salvezza è per Israele. [Dio non ha ripudiato il suo popolo, perché egli rimane fedele alla sua elezione, fatta fin da principio. Ora la storia d’Israele fa capire che Dio salva il suo popolo sulla base di un piccolo “resto”. Paolo e i primi credenti di origine ebraica fanno parte di questo resto. Così viene confermato il principio della salvezza per grazia e non in base alle opere]. Quindi Paolo afferma che l’infedeltà e la resistenza al Vangelo del popolo d’Israele non saranno definitive ma ora hanno provocato o favorito l’accoglienza del Vangelo tra i pagani. Ciò ha provocato la gelosia degli Ebrei che da questo fatto trarrà beneficio tutto Israele con l’adesione di alcuni Ebrei alla fede di Cristo, ma, dice Paolo, tutto Israele arriverà alla conversione, secondo i tempi di Dio. Paolo, citando *Isaia* (*Is 59,20-21*), svela il “mistero”, il progetto di Dio (v.11,25): le parole del profeta *Isaia* si riferiscono alla venuta del Messia, il salvatore di tutto Israele. Per ora, dice Paolo, l’ostilità dei Giudei favorisce la conversione dei pagani, senza annullare “i doni di Dio” (v.11,29) fatti agli Ebrei. Tutti, Ebrei e pagani, hanno bisogno della misericordia di Dio ed egli la estende a tutti perché vuole salvare tutti. Segue un inno di lode che Paolo innalza a Dio, citando le parole di *Isaia* (*Is 40,13*).

Paolo, quindi, esorta a offrire se stessi in sacrificio a Dio: è questo il “**sacrificio santo e gradito a Dio**” (v.12,1). Segue l’invito dell’apostolo all’umiltà, a non sopravvalutarsi perché ognuno è chiamato a collaborare con i fratelli, offrendo i propri carismi che Dio gli ha dato. Poi Paolo esorta i suoi fratelli a una serie di comportamenti contrassegnati dall’amore fraterno e che devono caratterizzare la vera vita cristiana.

Paolo continua nella sua esortazione: i suoi fratelli in Cristo devono rispettare le autorità costituite in quanto stabilite da Dio per la pacifica convivenza. Poi Paolo ritorna all’osservanza dell’amore fraterno, ricordando il precetto: “**Amerai il tuo prossimo come te stesso**” (v.13,9): il

cristiano deve vivere nella luce, cioè nella grazia di Dio e non nelle tenebre, cioè non dovrà lasciarsi “prendere dai desideri della carne” (v.13,14).

Altri inviti ed esortazioni di Paolo, diretti ai fratelli cristiani:

- accogliere chi è debole nella fede;
- non giudicare gli altri, perché giudice unico è il Signore;
- Cristo è il modello a cui ispirarsi;
- non essere motivo di scandalo per il fratello (v.14,13).

Di nuovo Paolo esorta i fratelli “forti” nella fede a prendersi cura di chi è debole nella fede, ma senza compiacersene. Il cristiano deve fare del bene al prossimo, “per edificarlo” (v.15,2). Il modello da seguire è Cristo che, per amore verso l’uomo, ha accettato umiliazioni e insulti. Quindi Paolo parla dell’importanza delle Scritture non solo come fonte di perseveranza e di consolazione ma sono indispensabili per la conoscenza di Cristo, che ha dato la sua vita per la salvezza di tutti, sia per gli Ebrei e sia per i pagani.

EPILOGO – Ora Paolo parla del suo impegno apostolico, di aver predicato il Vangelo di Cristo “da Gerusalemme ... fino all’Illiria” (v.15,19). Poi esprime il desiderio di incontrare i fratelli cristiani di Roma, “quando andrò in Spagna” (v.15,24). [Diversi testi cristiani antichi accennarono al viaggio di Paolo in Spagna, ma non si riesce a raggiungere una certezza sul suo reale ed effettivo svolgimento]. Poi Paolo informa i fratelli di Roma che sta per recarsi a Gerusalemme per consegnare a quella comunità cristiana una colletta, cioè una raccolta di aiuti materiali per i bisognosi della comunità cristiana di Gerusalemme. Soltanto quando avrà portato a termine questo servizio, dice Paolo, egli potrà partire per la Spagna “passando da voi” (v.15,28).

Nel concludere la sua lettera, Paolo trasmette i suoi saluti ad alcuni fratelli della comunità cristiana di Roma, tra cui **Prisca** (chiamata anche Priscilla) e **Aquila**, collaboratori di Paolo (*At 18,26; 1Cor 16,19*). Quindi esorta i suoi fratelli di Roma a vigilare, a tenersi lontano da coloro che predicano dottrine contrarie alla dottrina cristiana, in quanto questi cattivi maestri non servono Cristo, ma se stessi. Poi Paolo trasmette i saluti del suo collaboratore Timòteo e di alcuni suoi parenti. Anche **Terzo**, lo scrivano che ha steso sotto dettatura dell’apostolo la presente lettera, manda i suoi saluti ai fratelli di Roma. La lettera termina con un inno di ringraziamento e di lode che Paolo innalza a Dio, per aver donato all’uomo la salvezza mediante Cristo.

PRIMA LETTERA AI CORINZI

L'ORIGINE – La lettera fu scritta da Paolo mentre si trovava a Èfeso, sul finire del suo soggiorno in quella città (v.16,5-9), verso gli anni **55-57 d.C.** Corinto era città cosmopolita, capitale della provincia romana dell'Acaia e grande centro commerciale, famosa per il tempio di Afrodite e per la proverbiale corruzione. I destinatari della lettera erano passati dal paganesimo alla fede in Cristo quattro o cinque anni prima, grazie alla predicazione di Paolo (At 18,1-18). Con essi, l'apostolo aveva frequenti rapporti attraverso lettere o persone (vv.1,11; 4,17; 5,1; 11,18). La Chiesa di Corinto era composta per lo più di gente povera, di scarso peso sociale, che oscillava tra una tolleranza scandalosa (v.5,2) e un ascetismo eccessivo (vv.7,1-6).

LE CARATTERISTICHE – Fra le lettere di Paolo, *la prima ai Corinzi* è la più aderente alla situazione dei destinatari. Costruita attorno a problemi comunitari, diversi e distribuiti senza un qualche ordine, essa ci offre un quadro significativo della vita di quella comunità e dei rapporti di Paolo con i suoi discepoli. Parole di affetto paterno (v.4,15) s'intrecciano a rimproveri severi, dai toni polemicici fino al sarcasmo (vv.4,8-13; 4,21; 5,3-5).

I CONTENUTI – La lettera è costituita da una serie di risposte a problemi della comunità di Corinto, sui quali Paolo era stato informato a voce o per lettera, mentre si trovava a Èfeso (At 19,1-20,1). La lettera contiene, tra l'altro, il più antico racconto della celebrazione dell'Eucaristia (vv.11,23-25), una testimonianza della prima catechesi cristiana sulle apparizioni del Risorto (vv.15,3-7) e, nell'inno alla carità, una delle pagine più poetiche e spirituali della *Bibbia* (vv.13,1-13). Alla base di ogni affermazione sta il ruolo fondamentale e unico di Cristo, il Signore crocifisso e risorto, sapienza di Dio. Ogni credente appartiene a lui mediante il battesimo, così da formare con Cristo un solo corpo (vv.6,15-20; 10,15-18; 12,1-31). Questa profonda visione di fede dà alla lettera, nonostante la varietà degli argomenti, un'indiscutibile unità. Vengono trattati nell'ordine questi temi:

- Indirizzo, saluto e ringraziamento (1,1-9)
- Divisioni nella comunità (1,10 – 4,21)
- Scandali e liti (5,1 – 6,20)
- Matrimonio e verginità (7,1-40)
- Culto pagano e culto cristiano (8,1 – 11,34)
- Il valore dei carismi (12,1 – 14,40)
- Risurrezione dei morti (15,1-58)
- Colletta, raccomandazioni e saluti (16,1-24)

PRIMA LETTERA AI CORINZI – Sintesi generale

Paolo è a Èfeso e trasmette una sua lettera ai cristiani di Corinto. Per prima cosa li esorta ad essere uniti, avendo avuto notizia dell'esistenza di discordie in quella comunità. Poi invita i Corinzi, cioè gli appartenenti alla comunità cristiana di Corinto, ad annunciare "Cristo crocifisso" (v.1,23), perché Cristo è potenza di Dio, in quanto in lui Dio salva tutti gli uomini.

Poi Paolo parla della sapienza del cristiano che penetra nel segreto del disegno di salvezza realizzato in Cristo, mentre le potenze umane e diaboliche che dominano il mondo, la ignorano (v.2,8). Pertanto, continua Paolo, *l'uomo naturale*, lasciato alle sole risorse della sua natura, giudica solo in base alla ragione; mentre *l'uomo spirituale*, illuminato dallo Spirito, comprende il mistero di Dio, rivelato da Gesù.

Paolo ammonisce i Corinzi perché sono divisi in gruppi, mettendo a rischio l'unità della comunità. Egli chiarisce che tutti sono semplicemente dei servitori e collaboratori di Dio, compresi i predicatori del Vangelo, a cui fanno riferimento i vari gruppi. Inoltre, Paolo esprime ancora più chiaramente il suo pensiero, dicendo che Cristo è il fondamento del "nuovo edificio" (la Chiesa) e i vari ministri del Vangelo sono come gli operai che erigono le mura con differenti materiali che verranno poi sottoposti al giudizio divino alla venuta di Cristo. Se i vari servitori e predicatori del Vangelo avranno usato materiale scadente, cioè avranno svolto un lavoro con scarso impegno e con secondi fini, sarà severo il giudizio divino su di loro. [Nel v.3,15 è detto: "Ma se l'opera di qualcuno finirà bruciata, quello sarà punito; tuttavia egli si salverà, però quasi passando attraverso il fuoco": il grande scrittore cristiano e teologo **Origene (185-254)** ha ravvisato per primo, in questo versetto, l'indicazione del *Purgatorio*]. Quindi Paolo ricorda alla comunità cristiana di Corinto di essere tempio di Dio e quindi non dovrà essere distrutta dalle loro divisioni e discordie.

Sempre rivolto ai cristiani di Corinto, Paolo li invita a seguire l'esempio degli apostoli e quindi anche il suo esempio, anche se il mondo considera gli apostoli dei pazzi, deboli e spregevoli e, di conseguenza, li perseguita. Il richiamo, indicato nei vv.4,14-16 ("...vi scrivo queste cose, ... per ammonirvi, come figli miei carissimi ... diventate miei imitatori!"), è dettato dalla "paternità" di Paolo. I Corinzi possono avere tanti maestri, ma hanno lui come padre, perché lui li ha generati, mediante il Vangelo, alla vita nuova. Li esorta perciò a imitarlo e, inoltre, essi potranno contare anche su un suo collaboratore, **Timòteo**. Poi Paolo chiarisce che il Regno di Dio non consiste in discorsi e discussioni, ma in un impegno di vita, cioè nella conversione e nel vivere secondo lo Spirito.

Paolo rimprovera lo stato d'immoralità dei Corinzi, accennando anche a casi d'incesto. Quindi li ammonisce a isolare i colpevoli di atti peccaminosi, per non corrompere l'intera comunità cristiana.

L'apostolo continua nei suoi rimproveri alla comunità cristiana di Corinto per le liti, le ingiustizie e i furti che avvengono nel suo interno. Quindi ricorda ai Corinzi che **“Il corpo non è per l'impurità, ma per il Signore”** (v.6,13) e conclude il suo pensiero, dicendo che nell'uomo tutto deve glorificare Dio (**“glorificate dunque Dio nel vostro corpo!”**, v.6,20).

Ora Paolo inizia a dare le risposte ai quesiti richiesti dagli stessi Corinzi, il primo dei quali è quello sulla convenienza o meno dei rapporti tra uomo e donna, dunque sullo sposarsi o meno. Paolo vede nella verginità la via migliore per la comunione con il Signore (vv.7,34.38): tuttavia non esita ad affermare che **“chi si sposa fa bene”** (v.7,38), in quanto anche il matrimonio è una vocazione da parte del Signore (v.7,7); nello stesso momento Paolo chiarisce l'unicità del coniuge (v.7,2), ribadisce l'indissolubilità del matrimonio (v.7,10), lasciando la possibilità di separazione con due indicazioni: se si tratta di un coniuge pagano che decide di separarsi, il suo coniuge cristiano può risposarsi (è il cosiddetto **“privilegio paolino”**, v.7,15), se invece il coniuge pagano decide di continuare la vita familiare, quello cristiano non lo deve ripudiare nella speranza della santificazione della parte non cristiana (v.7,14): invece se si tratta di separazione tra coniugi cristiani, nessuno si deve risposare mentre l'altro vive (vv.7,11.39). Quando inizia a parlare della verginità, facendolo sotto la forma di consiglio personale, Paolo lascia capire che quanto ha detto sul matrimonio è **“ordine”** di Dio, non suo (v.7,25).

Poi Paolo tratta del secondo quesito, quello legato alle carni immolate agli idoli. Traspare in questo caso, da una parte la serena libertà di spirito di Paolo e dall'altra la grande delicatezza della sua coscienza. Afferma chiaramente che **“sa”** che non esistono idoli (vv.8,4-5), quindi la carne immolata agli idoli si può tranquillamente mangiare; tuttavia se il mangiare carne dovesse scandalizzare qualcuno – perché questi ancora non si rende conto che non esiste nessun altro dio se non quello di Gesù – Paolo afferma con decisione la sua rinuncia a consumare questa carne.

Paolo ora parla della sua libertà con degli esempi personali concreti. Egli afferma chiaramente il diritto che un apostolo ha di essere sostenuto dalla sua comunità insieme a quello di avere una **“donna credente”** (v.9,5) [cioè una moglie cristiana]. Paolo rinuncia di propria volontà a questi privilegi **“per non mettere ostacoli al vangelo di Cristo”** (v.9,12). Questa sua libertà gli permette di fare tutto il possibile per guadagnare al Vangelo il maggior numero di persone: infatti, tutta la sua esistenza è al servizio del Vangelo (vv.9,19-20). Questa libertà viene costruita con fatica: come esempio, Paolo parla degli atleti che sottopongono a disciplina il loro corpo

per poter conseguire la vittoria nella gara. Così anche Paolo s’impegna per arrivare vittorioso al traguardo dell’opera di evangelizzazione.

A questo punto, l’apostolo fa una piccola digressione per ricordare alcuni eventi fondanti della storia del popolo d’Israele. Nonostante il popolo d’Israele abbia beneficiato delle grandi gesta del Signore nel momento della liberazione, Paolo ricorda quattro peccati del popolo d’Israele: idolatria, fornicazione, tentazione del Signore e mormorazione. L’apostolo richiama questi fatti del passato per ricordare ai Corinzi che “Tutte queste cose però accaddero a loro come esempio, e sono state scritte per nostro ammonimento” (v.10,11). Paolo adotta questa tecnica a scopo pedagogico: bisogna stare attenti perché anche se si è beneficiari della chiamata di Dio, ciò non esime dalla fatica della lotta con se stessi: “chi crede di stare in piedi, guardi di non cadere” (v.10,12), ben sapendo che Dio non manda tentazioni che superano la capacità di vincerle o mezzi per sopportarle (v.10,13). Ricordando la comunione che s’instaura alla mensa dell’Eucaristia (“comunione con il sangue di Cristo ... comunione con il corpo di Cristo”, v.10,16), Paolo denuncia esplicitamente l’idolatria di coloro che, consumando la carne sacrificata agli idoli, credono di entrare in comunione con loro. Qui ritorna il principio della carità che prevale su quello della libertà, principio enunciato già in precedenza (nel capitolo 8); ora propone se stesso come modello da imitare (vv.10,33; 11,1) avendo di mira la gloria di Dio e la crescita dell’altro (vv.10,21-32).

Ora Paolo affronta un altro problema, quello di alcune sconvenienze che si verificavano all’interno dell’assemblea riunita per la cena del Signore (Eucaristia). In parte influenzato dalla mentalità del suo tempo, Paolo traccia una gerarchia di autorità sulla linea Dio-Cristo-uomo-donna (“di ogni uomo il capo è Cristo, e capo della donna è l’uomo, e capo di Cristo è Dio”, v.11,3) per motivare il fatto che è sconveniente per una donna presentarsi all’assemblea con il capo scoperto; d’altra parte viene sottolineata in maniera implicita ancora una volta la parità di dignità tra uomo e donna (vv.11,11-12). Viene poi biasimata l’abitudine di praticare discriminazioni sociali quando nella riunione che precedeva l’Eucaristia si consumavano i cibi portati da casa, così che i ricchi erano sazi mentre i poveri avevano fame. E tutto ciò si attuava all’interno della celebrazione dell’Eucaristia che di per sé doveva essere il momento più alto di concreta comunione con il corpo/sangue del Signore (vv.10, 16-17). A questo punto, Paolo ricorda ai Corinzi l’istituzione dell’Eucaristia (vv.11,23-26) [si tratta della più antica attestazione dell’ultima cena]. Quindi l’apostolo aggiunge che, per essere degni di ricevere il corpo e il sangue di Cristo, occorre rispettare il comandamento dell’amore fraterno, riconoscendo e onorando il corpo di Cristo, che è la Chiesa (v.11,22).

I DONI DELLO SPIRITO O “CARISMI” – Un altro quesito è quello riguardante i vari carismi con cui la comunità di Corinto era stata arricchita

dal Signore. Paolo ricorda ai Corinzi che, nonostante la diversità dei doni ricevuti, la fonte da cui provengono è unica: è lo Spirito del Signore che diffonde questi doni per l'utilità comune (v.12,7), come per esempio il dono delle guarigioni e il potere dei miracoli. Poi Paolo spiega che tutti coloro che sono stati battezzati mediante un solo Spirito costituiscono un solo corpo e come il corpo umano che, pur avendo molte membra (occhi, orecchie, naso, ecc.), è un corpo solo, così è Cristo, il corpo al quale noi apparteniamo, pur essendo tutti sue membra. Poi, sempre utilizzando l'immagine del corpo umano, Paolo parla della necessaria collaborazione e reale dipendenza tra le membra del corpo umano, sottolineando che allo stesso modo dovrà avvenire tra le membra del corpo di Cristo cioè tra i diversi carismi, evitando quindi la competizione.

INNO ALLA CARITÀ – Ora Paolo fa il celebre e magnifico elogio del carisma più grande al quale tutti devono aspirare, la *carità*: essa è “**magnanima, benevola..., non è invidiosa, non si vanta,..., non tiene conto del male ricevuto,... Tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta, ... La carità non avrà mai fine**” (vv. 13,4-8). Paolo conclude questo splendido inno alla carità, dicendo: “**Ora dunque rimangono queste tre cose: la fede, la speranza e la carità. Ma la più grande di tutte è la carità!**” (v.13,13). [Queste sono le tre *virtù* cosiddette *teologali*; su di esse si fonda tutta l'esistenza cristiana e la *carità* sta alla radice della *fede* e della *speranza*. Alla *fede* subentra la visione di Dio, alla *speranza* subentra la salvezza senza più alcun pericolo; ma la *carità* rimarrà in eterno sostanzialmente la stessa, pur amplificata e beatificante per l'immediata visione e l'incontro amorevole col bene infinito che è Dio. In tutto l'inno, la *carità* è caratterizzata dall'azione che suscita].

Dopo l'inno alla carità, Paolo propone alcune riflessioni relative all'uso dei carismi. Il criterio fondamentale per stabilire il valore e la gerarchia dei carismi è l'edificazione della comunità intera, e su questo tema Paolo sviluppa un discorso ampio con una serie di esempi e di paragoni. Si nota il suo sforzo di impedire che certi doni mistici diventino una specie di appannaggio personale. A proposito del carisma delle lingue, Paolo lo apprezza come colloquio con Dio, ma nell'assemblea preferisce la profezia perché istruisce, esorta, consola i presenti, giova a tutti e quindi “edifica l'assemblea” (v.14,4). Chi ha il dono delle lingue, continua Paolo, parlando a Dio e non agli uomini, per ispirazione dice cose misteriose che nessuno comprende, mentre chi profetizza parla agli uomini per la loro edificazione e quindi pronuncia parole chiare, comprensibili. Pertanto il carisma della *glossolalia* (si chiama anche così il dono delle lingue: è un parlare estatico in lingue sconosciute) che, riferendosi al rapporto singolo-Dio (v.14,2), non può avere un ruolo decisivo o preminente, così come sembra avesse acquisito presso i Corinzi. Poi, Paolo dà alcune norme per la edificazione della comunità: per esempio alle donne non è permesso

parlare nella comunità riunita in assemblea “perché è sconveniente per una donna parlare in assemblea” (v.14,35).

LA RISURREZIONE DI GESÙ CRISTO, FONDAMENTO DELLA FEDE.
Terminato il discorso sui carismi, Paolo affronta l'ultimo quesito, quello legato alla risurrezione. Egli sottolinea che la verità della risurrezione tocca il cuore del messaggio del Vangelo e della salvezza. A questo proposito, come nel caso della tradizione dell'ultima cena, Paolo dice di aver ricevuto e trasmesso, a sua volta, questa verità fondamentale della fede, conforme alle Scritture (v.15,3): Gesù è morto ed è risorto. La risurrezione è stata un fatto reale, perché Gesù risorto è apparso agli apostoli, a un gruppo cospicuo di persone (Paolo parla di “cinquecento fratelli in una sola volta”, v.15,6) e anche a lui stesso, colmandolo della grazia che lo ha reso ciò che è: annunciatore di Gesù risorto. Ora, contro alcuni Corinzi che negavano la realtà della risurrezione, Paolo presenta la realtà evidente della morte “in Adamo” e la sua risurrezione “in Cristo” (v.15,22). La risurrezione di Gesù è il fondamento e la garanzia della risurrezione dei credenti in lui. Negare la risurrezione vuol dire negare la risurrezione di Gesù, e quindi, addirittura annullare tutto il Vangelo. Quanto alla modalità della risurrezione, Paolo si appella a esempi presi dall'agricoltura, dove si può facilmente notare che ciò che viene seminato deve morire per dare la vita, dunque si trasforma (v.15,36). Ebbene, la risurrezione dei corpi, rispettando l'identità della persona, si realizzerà secondo il principio della trasformazione (“i morti risorgeranno incorruttibili e noi saremo trasformati”, v.15,52). Questo non esclude l'esistenza né del corpo naturale (che viene prima), né di quello spirituale, cosa che si realizzerà completamente quando Gesù sconfiggerà il male, quindi anche la morte (“saremo simili all'uomo celeste”, v.15,49). Questa certezza deve essere motivo per rimanere saldi, irremovibili nella fede poiché, dice Paolo ai Corinzi, “la vostra fatica non è vana nel Signore” (v.15,58).

Affrontati tutti i problemi importanti (e rimandati quelli meno importanti a quando sarà in mezzo a loro (v.11,34), Paolo, prima di passare ai saluti, accenna alla colletta “in favore dei santi” (v.16,1), cioè ricorda ai Corinzi di raccogliere offerte per la Chiesa di Gerusalemme: si preoccuperà lui di fare arrivare la colletta in sicurezza, sia accompagnandola con lettere credenziali oppure portandola di persona, se sarà necessario. Seguono poi alcune informazioni riguardanti i progetti di viaggio dell'apostolo, prima di arrivare a Corinto, e le raccomandazioni per una buona accoglienza da parte dei Corinzi quando riceveranno le visite del suo collaboratore **Timòteo** e della famiglia di **Stefanàs**, altro suo collaboratore. Dà poi notizie di **Apollo** suo discepolo e collaboratore, che per il momento ha rimandato la sua visita a Corinto. I saluti dell'apostolo, addirittura di suo pugno, chiudono questa lettera che termina con queste parole: “Il mio amore con tutti voi in Cristo Gesù!” (v.16,24).

SECONDA LETTERA AI CORINZI

L'ORIGINE – L'autore è Paolo. Ciò risulta dalle indicazioni esplicite della lettera (v.1,1) e dall'insieme delle notizie relative al mittente e ai lettori. Paolo ha inviato questa lettera non molto tempo dopo la prima lettera, negli anni tra il **55** e il **57 d.C.**, probabilmente dalla Macedonia, in seguito alle drammatiche notizie ricevute riguardo alla comunità cristiana di Corinto. Destinatari della lettera sono gli stessi della prima lettera, cioè i cristiani di Corinto, ma in una situazione diversa, che conosciamo solo vagamente: Paolo ha avuto (e forse ha ancora) degli avversari nella comunità, che egli ha fondato con tanta fatica. Qualcuno l'ha pubblicamente offeso (v.2,5). Fra i cristiani di Corinto serpeggiano maldicenze, invidie e immoralità (vv.12,20-21). Alcuni avversari dello apostolo sembrano essere predicatori Giudeo-cristiani (vv.11,21-23).

LE CARATTERISTICHE – Qui lo stile è più appassionato e polemico che nella lettera precedente. Questo il motivo: l'autorità di Paolo è stata messa in discussione, il suo lavoro passato e le sue stesse intenzioni sono state poste in cattiva luce da certi predicatori, attivi a Corinto dopo di lui. Di conseguenza, nella lettera Paolo è preoccupato di difendersi, di spiegare quali sono stati veramente il suo ruolo e la sua attività (vv.2,7; 10,13), di dichiarare tutto il suo affetto attuale per questi credenti (vv.6,1-13; 11,2.11). Non mancano però anche pressanti esortazioni a perdonare certi colpevoli (vv.2,5-11), a mostrarsi perseveranti (vv.6,1-2), con insistenti inviti alla generosità verso i poveri (capitoli 8-9).

I CONTENUTI – La lettera può essere suddivisa in tre grandi sezioni. La prima sezione (capitoli 1-7) è introdotta dai saluti e dalla preghiera di benedizione (vv.1,1-7); segue il ricordo delle tribolazioni patite e dei pericoli mortali corsi ad Efeso (vv.1,8-11); l'esposizione dei motivi per i quali non è venuto a Corinto e la difesa del recente atteggiamento dell'apostolo nei confronti della comunità (vv.1,8-2,13); quindi le riflessioni sul suo ministero apostolico (vv.2,14-6,13). Questa prima sezione si conclude con l'appello finale di Paolo ai Corinzi perché accolgano bene lui e i suoi collaboratori (vv.6,11-13; 7,2-4). Il ricordo delle notizie incoraggianti del suo collaboratore **Tito** e gli effetti della sua lettera (vv.7,5-16) evocano dei sentimenti espressi in precedenza (vv.1,8-2,13). C'è anche un appello a mantenersi separati dai non credenti (vv.6,14-7,1). La seconda sezione (capitoli 8-9) comprende le istruzioni riguardanti la colletta a favore della Chiesa di Gerusalemme ed è un'esortazione alla generosità e alla gioia del donare.

Nella terza sezione (capitoli 10-13), contrassegnata da un brusco cambiamento di tono e di contenuto, Paolo espone le ragioni del suo comportamento. Lo stato d'animo prevalente è apologetico dal momento che Paolo deve difendersi dalle accuse che gli sono state mosse dai suoi avversari. Verso la fine della sezione, Paolo discute dei suoi piani di viaggio riguardanti la Chiesa di Corinto (vv.12,14-13,10) e conclude la lettera con vari appelli e il saluto finale (vv.13,11-13).

SECONDA LETTERA AI CORINZI – Sintesi generale

Nello scrivere questa seconda lettera ai Corinzi, Paolo, dopo il saluto iniziale, rivolge una preghiera di benedizione a Dio per “ogni consolazione” (v.1,3). E qui l’apostolo accenna alla vita tipica di un apostolo di Cristo, una vita di sofferenze, ma anche di gioia per la presenza consolatrice di Dio. Nonostante questa vita di sofferenze, Paolo si può vantare – davanti a Dio, agli stessi Corinzi e alla propria coscienza – della trasparenza e autenticità del suo ministero apostolico: si tratta di un servizio fatto con la “santità e sincerità che vengono da Dio” (v.1,12), secondo i criteri di Dio dunque, e non secondo la sapienza umana. Questa trasparenza non può essere contraddetta neanche dal cambiamento del progetto di un viaggio a Corinto: infatti, Paolo rinuncia ad andare a Corinto per “risparmiare” rimproveri ai Corinzi (v.1,23), essendo consapevole del suo ruolo apostolico di collaboratore della loro gioia, e ciò per la saldezza della loro fede. L’apostolo, quindi, parla della sua condotta che s’ispira a Cristo, ubbidiente verso il Padre in tutta la sua vita.

La gioia della fede è di grande importanza per Paolo: per non provocare tristezza, rinuncia al viaggio di Corinto (v.2,1); inoltre, l’apostolo è ben consapevole che la sua lettera precedente ha provocato una certa tristezza, per cui sente la necessità di spiegarsi: anche questo è prova del suo amore nei confronti dei Corinzi (v.2,4). Il criterio dell’amore dev’essere seguito anche dai Corinzi nei riguardi di un peccatore, un “tale” (v.2,6), punito dalla comunità: ora, scrive Paolo, bisogna perdonarlo e usargli benevolenza per non indurlo allo scoraggiamento. Quindi segue una lunga riflessione di Paolo sulla sua missione apostolica e dei suoi collaboratori. L’apostolo autentico viene definito da Paolo come “profumo” di Cristo (v.2,14), che porta alla sua conoscenza (vv.2,14-15), nonostante l’incapacità di essere all’altezza di tale dignità (v.2,16): c’è però la consapevolezza della limpidezza del ministero svolto in qualità di inviati di Dio, mentre altri “fanno mercato della parola di Dio” (v.2,17), cioè approfittano del ministero per vantaggi personali.

L’essere inviati di Dio, scrive Paolo, esime dalla necessità di avere delle lettere di raccomandazione (v.3,1), perché l’apostolato stesso crea “lettere” nei cuori dei credenti. Infatti, Paolo scrive: “La nostra lettera siete voi, lettera scritta nei nostri cuori” (v.3,2). Tale capacità di “scrivere nei cuori” costituisce una grande opportunità donata ai ministri della “nuova alleanza” (v.3,6) così che la gloria di tale ministero è maggiore di quella riservata al ministero della legge di Mosè, definito drasticamente come “ministero della morte” (v.3,7), in quanto Paolo ritiene la legge mosaica un testo legale che uccide perché dà norme, provocando trasgressioni e peccato. La superiorità

del ministero della “nuova alleanza” rispetto al ministero della legge di Mosè, è dovuta al fatto che Cristo svela la gloria del Signore (v.3,16), provocando una trasformazione progressiva e reale (v.3,18) secondo l’azione rivelatrice di Cristo che è lo “Spirito”. Paolo afferma, cioè, che tutti i credenti manifestano senza veli (“a viso scoperto”, v.3,18) la loro fede in Cristo, diventando come uno specchio che riflette la sua gloria, cioè la sua potenza di salvezza. Essa li conduce a quella assimilazione a Cristo risorto che sarà perfetta nella risurrezione finale.

Grazie al suo ministero, scrive Paolo, egli può rifiutare di falsificare la parola di Dio e annunciare, invece, “apertamente la verità” (v.4,2) ma purtroppo il demonio opera sugli increduli e per loro, di conseguenza, “il nostro Vangelo rimane velato” (v.4,3). Paolo, nella lettera, dice: “Noi però abbiamo questo tesoro in vasi di creta” (v.4,7), ove “il tesoro” è il Vangelo di Cristo e i “vasi di creta” sono gli apostoli e i missionari, strumenti poveri e fragili. Poi Paolo parla della vita fisica degli apostoli sempre in pericolo, perseguitati e colpiti. Egli sopporta ogni sorta di sofferenza, arrivando a partecipare, nel proprio corpo, della morte di Cristo (v.4,10). Così continua Paolo: “Cosicché in noi agisce la morte, in voi la vita” (v.4,12), cioè la vita degli apostoli, piena di tribolazioni e di sofferenze, edifica e fa crescere la vita spirituale del cristiano. Paolo spiega che tutto questo viene fatto dagli apostoli per la gloria di Dio, in favore dei cristiani affinché crescano nella fede.

Paolo, nella sua lettera, parla del destino che ci attende dopo questa vita terrena: un’abitazione eterna. Pertanto, continua Paolo, la vita presente va vissuta in Dio (v.5,9) per ricevere il premio “davanti al tribunale di Cristo” (v.5,10). La consapevolezza del giudizio induce al santo “timore del Signore” (v.5,11), che si traduce poi nella carità di Cristo che spinge ad adempiere il proprio dovere di apostoli: è quella carità che spinse Gesù a morire perché gli altri potessero vivere, e quindi ottenere la riconciliazione con Dio (vv.5,14-19). Fondamentalmente il ministero dell’apostolo di Cristo è, perciò, un ministero di riconciliazione; ecco perché Paolo esorta i Corinzi: **“Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio. Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo fece peccato in nostro favore, perché in lui noi potessimo diventare giustizia di Dio”** (vv.5,20-21). Con queste parole, Paolo afferma la piena solidarietà di Cristo con gli uomini peccatori che egli ha reso giusti, riconciliati con Dio, attraverso la sua piena obbedienza al Padre fino alla croce. La frase “lo fece peccato” può intendersi così: lo rese cioè carico del nostro peccato, in quanto Gesù divenne solidale con la condizione umana di peccato e morì in croce come i peccatori.

Quindi Paolo e gli apostoli – collaboratori di Dio – con la potenza di Dio cercano di favorire l’avvicinarsi a Dio, sopportando tutto e lottando in ogni modo, senza dare motivo di scandalo, per non discreditarlo il “nostro ministero” (v.6,3). Poi Paolo sottolinea di aver “parlato francamente ... come a

figli” (v.6,11-13). C’è anche un’esortazione, rivolta ai Corinzi, a evitare contatti con ambienti e persone legati al paganesimo, che potevano ancora attirare i cristiani, specie i convertiti da poco tempo. L’esempio di vita di Paolo, e degli apostoli, deve convincere i Corinzi della incompatibilità tra la fede e l’idolatria (vv.6,14-16). L’unico scopo dell’impegno del cristiano, “tempio di Dio” (v.6,16), è la santità.

Paolo rivolge ai Corinzi il suo desiderio che la comunità cristiana di Corinto accolga lui e i suoi collaboratori con affetto, non avendo essi “fatto ingiustizia ... danneggiato ... sfruttato” (v.7,2). Paolo esprime la sua gioia anche se ha dovuto affrontare tribolazioni (v.3,4), ma la venuta del suo collaboratore **Tito** gli ha procurato molto conforto. Inoltre Paolo rivela di aver ricevuto con gioia la notizia, riferita a lui da Tito, che la prima lettera inviata ai Corinzi li aveva rattristati, in quanto la loro tristezza li ha portati al pentimento dei loro comportamenti non corretti, un pentimento, dice Paolo, che “porta alla salvezza” (v.7,10). [La tristezza ispirata da Dio porta al pentimento ed è perciò salutare; la tristezza mondana dettata da egoismi e ambizioni deluse, provoca altre colpe e porta alla morte, al peccato]. Poi Paolo si rallegra con i Corinzi per come hanno accolto la venuta, fra loro, di Tito.

Ora Paolo parla della questione che riguarda la colletta a favore della comunità cristiana di Gerusalemme. Egli porta come esempio di generosità le “Chiese della Macedonia” (v.8,1) che, pur trovandosi in estrema povertà, non solo hanno aderito all’iniziativa di sostenere la Chiesa di Gerusalemme ma hanno insistito per poter partecipare alla iniziativa (v.8,4). D’altronde la colletta è una grazia di Dio non solo per le Chiese beneficiarie, ma anche per quelle che danno generosamente (vv.8,6.7-10); il principio portante è la carità di Cristo (v.8,9), che sostiene anche quello dell’uguaglianza (vv.8,13-14). [La Chiesa è una famiglia in cui deve esserci una certa uguaglianza: la comunità di Gerusalemme ha inviato missionari con la funzione di portare il Vangelo; ora le comunità, da loro fondate, soccorrono la comunità madre. La condivisione di beni spirituali e materiali non solo favorisce l’uguaglianza, ma rafforza anche il senso di unità della Chiesa]. A questo punto, Paolo innalza il ringraziamento a Dio per aver trovato collaboratori (Tito e altri due fratelli non nominati: vv.8,16.18.22), convinti e affidabili per portare a termine quest’opera benemerita e nello stesso tempo chiede ai Corinzi di accoglierli generosamente, con “amore” (v.8,24).

Secondo Paolo, la colletta funge pure di esempio e stimolo per le altre comunità in quanto, scrive l’apostolo ai Corinzi, “molti sono stati stimolati dal vostro zelo” (v.9,2). Inoltre l’apostolo informa i Corinzi di aver inviato nella loro comunità il fratello Tito e altri fratelli per preparare la colletta, che va fatta spontaneamente e con gioia (v.9,7), anche perché la ricompensa di Dio non tarderà (v.9,10) e corrisponderà alla generosità di

ciascuno, cosicché infine tutti possono rendere gloria a Dio (vv.9,11,13). Nel v.9,12, Paolo definisce la colletta “servizio sacro”, che indica il servizio reso soprattutto a Dio nel culto: è quindi un concreto gesto di amore.

Ora Paolo, in questa sua lettera, vuole difendersi da alcune accuse. Egli viene accusato di comportarsi “secondo criteri umani” (v.10,2), cioè in base a calcoli egoistici di vantaggi personali, di prestigio, di rivincita sugli avversari. Ma Paolo afferma che, in realtà, “le armi della nostra battaglia non sono carnali, ma hanno da Dio la potenza di abbattere le fortezze, distruggendo i ragionamenti e ogni arroganza che si leva contro la conoscenza di Dio” (v.10,3-5). Con queste parole, l’apostolo afferma che l’evangelizzazione è come una battaglia, le cui armi sono la parola degli apostoli, la forza e la grazia che Dio conferisce loro. Paolo userà anche la severità, non appena avrà chiarito le ambiguità e la comunità avrà compreso dove sta la verità. Poi Paolo chiarisce che l’autorità (“nostra autorità”, v.10,8) è data per edificare, costruire la comunità e, quindi, egli procede con mitezza e dolcezza soprattutto quando è presente di persona nella comunità, riservando allo scritto qualche richiamo (“le lettere – si dice – sono dure e forti”, v.10,10). Quindi Paolo parla dei suoi avversari che si gonfiano, si vantano, dice ironicamente, mentre la comunità di Corinto, in cui pretendono essere maestri, è stata fondata da lui; essa legittima la sua missione di apostolo della quale egli può giustamente vantarsi (v.10,13). L’apostolo aggiunge di seguire la norma di non intervenire in comunità evangelizzate da altri.

Paolo, ora, espone le sue benemeritenze, difendendo la sua autorità di apostolo, per salvaguardare il suo Vangelo, come egli lo ha annunciato ai Corinzi. L’apostolo sa che vantarsi è una stoltezza, perché nel campo della salvezza, chi opera è la grazia di Dio, perciò chiede ai Corinzi che lo supportino. Egli desidera preparare la comunità di Corinto all’incontro con Cristo. Paolo teme che la comunità venga pervertita circa la verità del Vangelo in quanto egli sa che la comunità è ancora fragile e quindi pronta a credere ai falsi apostoli, a credere cioè al “primo venuto” (v.11,4) che predica un Vangelo diverso da quello da lui annunciato. Paolo poi crede di aver commesso un errore (“abbassando me stesso”, v.11,7) nel non chiedere nulla e quindi aver annunciato gratuitamente il Vangelo. Però egli sente di doversi vantare di una cosa: non essere stato di peso alla comunità di Corinto. Quindi parla di “falsi apostoli” (v.11,13). Egli intende aprire gli occhi ai Corinzi su questi personaggi che stravolgono il Vangelo. Nei vv.11,22-27, Paolo parla delle sue sofferenze per la missione: è una *via crucis* che lo rende un apostolo ben più credibile dei suoi avversari. Poi, Paolo parla della sua “preoccupazione per tutte la Chiesa” (v.11,28), perché molto giovani e immerse in un mondo pagano e quindi col pericolo di deviare dalla retta fede e dalla prassi cristiana. Quindi Paolo dichiara di vantarsi della sua “debolezza” (v.11,30), perché essa manifesta meglio la forza di Cristo, mostrando che la potenza straordinaria che agisce nell’apostolo non viene

da lui, ma da Dio: a dimostrazione di questo, Paolo parla dell'episodio in cui riuscì a sfuggire alle guardie di Damasco, che lo volevano catturare, lasciandosi cadere lungo il muro di cinta della città, chiuso in una cesta (v.11,33).

Paolo, in qualche modo vuole offrire ai Corinzi il suggello dell'autenticità del suo ministero e del suo Vangelo, e dimostrare così l'inopportunità di accoglierne un altro; per questo, parlando di sé in terza persona, accenna alle sue esperienze di visioni e rivelazioni (vv.12, 2-4): è di questa persona che Paolo si vanta, mentre per sé si vanta unicamente delle sue debolezze (v.12,5). D'altronde, se umanamente avrebbe tanti motivi, sia di ordine naturale che spirituale per vantarsi (v.12,7), non lo fa perché il Signore stesso ha provveduto al rimedio contro la superbia: una **“spina nella carne”** (v.12,7) che gli fa sperimentare continuamente che **“basta la sua grazia”** per annunciare il Vangelo. [Questa **“spina nella carne”**, molto probabilmente, è una forma d'infermità di cui si ha notizia in *Gal 4,13-14*. In epoca antica, si era convinti di un collegamento tra malattia e i demòni, in quanto nemici di Dio e del bene dell'uomo]. Ecco allora il principio dell'apostolato autentico: **“La forza si manifesta pienamente nella debolezza”** (v.12, 9). Perciò Paolo manifesta di vantarsi nelle sue debolezze, di compiacersi in tutte le forme della sua debolezza (oltraggi, difficoltà, persecuzioni e angosce), dicendo: **“infatti quando sono debole, è allora che sono forte”** (v.12,10). Poi Paolo, rivolto sempre ai Corinzi, dice loro di non essere inferiore a **“quei superapostoli”** (v.12,11), avendo egli operato presso gli stessi Corinzi come un vero apostolo, cioè con pazienza, prodigi e miracoli. A questo punto Paolo annuncia che sta per tornare a Corinto per la terza volta (v.12,14), per cercare di porre rimedio ai problemi ancora esistenti; si sente in dovere di precisare ancora che a spingerlo non è alcun interesse personale (vv.12,15-18), ma soltanto quello della loro edificazione (v.12,19).

Quindi Paolo annuncia che con la sua prossima terza visita vuole fare chiarezza sulle questioni che verranno trattate: egli sa pazientare ma sa anche intervenire con decisione. Egli partecipa alla debolezza e pazienza di Cristo crocifisso, ma anche della energia del Cristo risorto, che Paolo userà soltanto quanto è necessario perché i Corinzi si convincano che Cristo parla in lui (v.13,3) e che gli ha donato un potere per edificare e non per distruggere (v.13,10). Paolo vuole che i Corinzi siano cristiani esemplari non per vantarsene ma perché siano graditi a Dio, **“forti”** (v.13,9) nella fede e nella vita cristiana, in modo da trovarsi lui, Paolo, **“debole”**, cioè senza motivo di usare la severità (v.13,10). Nella conclusione della lettera, Paolo incoraggia i Corinzi a essere gioiosi e a tendere alla perfezione, in verità, pace e amore.

LETTERA AI GÀLATI

AUTORE – Anche questa lettera è da attribuire sicuramente e direttamente a Paolo. Il testo mette in risalto più volte le vicende della sua vita: da quando perseguiva la Chiesa, a quando entra in polemica con Pietro ad Antiochia di Siria. Gli accenni insistenti a forti opposizioni che l’apostolo incontra trovano piena conferma negli *Atti degli Apostoli*. Èfeso può essere indicata come luogo di composizione della lettera. La data approssimativa dello scritto è il **56/57 d.C.**

L’ORIGINE E PRIMI LETTORI – Paolo si rivolge alle comunità cristiane della Galazia (v.1,2). Il nome **Galazia** era un tempo riservato alla regione dell’Asia Minore, situata a nord-ovest rispetto alla Frigia e alla Licaònia. La Galazia era abitata dai **Gàlati**, una popolazione di origine celtica (i Celti erano gli abitanti dell’antica Gallia, regione francese), stanziatasi nell’attuale Turchia centrale alcuni secoli prima di Cristo. Poi dai Romani, il nome Galazia era stato esteso anche a queste ultime due regioni, Frigia e Licaònia, costituendo con esse un’unica realtà amministrativa e politica. Nella Frigia e nella Licaònia, Paolo aveva annunciato il Vangelo già prima dell’assemblea di Gerusalemme, nel suo primo viaggio missionario (49/50 d.C.); invece, nella Galazia propriamente detta, Paolo aveva annunciato il Vangelo dopo quell’assemblea, nel suo secondo viaggio missionario (50-52 d.C.). I Gàlati sono cristiani che, dopo aver accolto il Vangelo annunciato da Paolo, ora stanno passando alla schiavitù della Legge mosaica (vv.1,6-10; 3,1-6). Quindi si tratta di credenti che, in un primo tempo, hanno accolto con favore la predicazione cristiana di Paolo (v.5,7), ma poi hanno dato ascolto anche ad altri predicatori e a un messaggio diverso. Le “nuove” idee diffuse tra loro, a cui si riferisce la lettera, sono di tipo ebraico; di conseguenza, abbracciandole, i Gàlati non fanno altro che ricondurre la loro fede nei limiti angusti della Legge giudaica. E così si lasciano scioccamente affascinare (vv.3,1-4) da vecchi discorsi senza comprendere il significato profondo delle Scritture. Dopo aver conosciuto e ricevuto la libertà del Vangelo, stanno ritornando in condizioni di schiavitù, attribuendo importanza a vecchi obblighi che non contano nulla (vv.5,6; 6,15).

LE CARATTERISTICHE E CONTENUTO – Nel suo secondo viaggio missionario, Paolo era passato per la regione della Galazia e vi si era dovuto fermare a causa di una malattia (vv.4,13-14). [Questo avvenne intorno agli anni **50-52 d.C.**]. L’apostolo ne aveva approfittato per

annunciare ai Gàlati Gesù Cristo e il suo Vangelo. Molti si erano dimostrati disposti ad accogliere la fede nel Gesù che egli annunciava: la lettera, infatti, si rivolge “alle Chiese della Galazia” (v.1,2), cioè a diverse comunità. Nella sua predicazione, Paolo aveva parlato del popolo ebraico, che Dio si era scelto, a cui si era fatto conoscere come l’unico Dio, con cui aveva stretto una particolare alleanza, donando una Legge sulla quale regolare la vita e promettendo un salvatore, che a suo tempo avrebbe inviato (v.4,4): il Figlio suo Gesù Cristo, per portare la salvezza a tutti gli uomini (vv.3,26-29). Dopo la partenza di Paolo, in Galazia erano passati alcuni predicatori, di origine giudaica che avevano aderito a Gesù Cristo, ma che rimanevano convinti della necessità di vivere secondo la Legge di Mosè per avere la salvezza. Paolo, ai loro occhi, non era un vero apostolo, perché non era stato con Gesù come i Dodici, anche ciò che egli predicava non era del tutto vero: la fede in Cristo non bastava per avere la salvezza. Molti cristiani Gàlati si lasciarono persuadere. Paolo, venuto a conoscenza della cosa, scrisse questa lettera nella quale difese la sua identità di apostolo e la validità del suo Vangelo.

La lettera si articola in tre parti:

- Paolo difende la sua identità di apostolo (1,6-2,21);
- Paolo ribadisce che la salvezza è data a tutti gli uomini mediante la fede in Gesù Cristo (3,1-4,31);
- Paolo sottolinea che l’uomo, sotto la guida dello Spirito, vive da figlio di Dio, dando frutti di opere buone (5,1-6,10).

LETTERA AI GÀLATI – Sintesi generale

Paolo, dopo averla salutata, invita la comunità dei cristiani della Galazia, da lui fondata nel suo secondo viaggio missionario, a non credere a “un altro vangelo” (v.1,6) predicato da alcuni personaggi, diverso da quello che i Gàlati hanno ricevuto da lui stesso. Il vangelo “diverso” era predicato da Giudeo-cristiani che sostenevano la necessità di osservare la Legge mosaica per ottenere la salvezza. Quindi Paolo parla del suo passato come persecutore dei cristiani e come avvenne la sua conversione e quindi del suo incontro con Pietro in Gerusalemme ove conobbe anche **Giacomo**, “il fratello del Signore”.

Nel racconto del suo passato, Paolo parla del suo incontro in Gerusalemme, in compagnia dei suoi collaboratori **Tito e Barnaba**, con autorevoli esponenti della Chiesa (**Giacomo, Pietro e Giovanni**), dai quali ebbe il consenso circa la sua predicazione del Vangelo alle genti: Paolo sente il dovere di essere in sintonia con le persone autorevoli e responsabili della Chiesa di Gerusalemme, per ciò che riguarda la fede. Nella lettera, Paolo parla dello scontro avuto con Pietro ad Antiochia di Siria. Paolo rimprovera a Pietro un suo comportamento ipocrita, cioè il fatto che Pietro “prendevo cibo insieme ai pagani” (v.2,12) e poi, all’arrivo di alcuni Giudeo-cristiani (venuti per conto di Giacomo), li evitava. Questo comportamento porta a credere che la fede in Cristo non sia sufficiente per la salvezza, ma che occorre anche osservare la Legge di Mosè, come sostengono i Giudeo-cristiani. Poi Paolo afferma di essere “morto alla Legge” (v.2,19) e afferma: **“Sono stato crocifisso con Cristo, e non vivo più io, ma Cristo vive in me. E questa vita, che io vivo nel corpo, la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha consegnato se stesso per me”** (v.2,19-20).

“O stolti Gàlati” (v.3,1), con queste parole Paolo inizia un severo ammonimento, rivolto alla comunità cristiana dei Gàlati, perché colpevole di aver abbandonato il Vangelo da lui predicato, di non credere alla verità del Vangelo da lui annunciato. Paolo, nella lettera, scrive che la salvezza non è data dalla Legge di Mosè ma dalla fede in Cristo, perché “il giusto per fede vivrà” (v.3,11), citando anche l’esempio di Abramo (“Come Abramo ebbe fede in Dio e gli fu accreditato come giustizia”, v.3,6). Secondo Paolo, la Legge ha la funzione di rivelare e rendere cosciente l’uomo delle trasgressioni e del peccato. Di fatto la Legge ha storicamente moltiplicato i peccati ma, dice Paolo, “è stata per noi un pedagogo, fino a Cristo” (v.3,23), in quanto preparava gli uomini in vista di Cristo. Poi Paolo aggiunge: “Sopraggiunta la fede, non siamo più sotto un pedagogo” (v.3,24). Giunta la fede, con il battesimo i cristiani si sono “rivestiti di Cristo” (v.3,27), assumendo la condizione e la personalità di figli, a somiglianza di Gesù Cristo. Paolo, così scrive: **“Non**

c'è Giudeo né Greco; non c'è schiavo né libero; non c'è maschio e femmina, perché tutti voi siete uno in Cristo Gesù” (v.3,28). Dunque, secondo Paolo, a Cristo appartengono tutti i credenti senza discriminazione etnica, né sociale e neppure naturale.

Poi l'apostolo continua e scrive: “Ma quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio” (v.4,4): cioè quando venne il tempo stabilito, Dio mandò Gesù che s'inserì pienamente nell'umanità per liberare coloro che erano schiavi della Legge e farne dei figli (“perché ricevessimo l'adozione a figli”, v.4,5). L'adozione è una partecipazione dei figli alla natura di Dio mediante la presenza dello Spirito Santo, per cui i battezzati possono chiamare Dio: “*Abbà!* Padre!” (v.4,7) con una certa familiarità e intimità. Poi Paolo ricorda ai Gàlati di quando “durante una malattia del corpo” (v.4,13), annunciò loro il Vangelo e dell'affetto che i Gàlati gli manifestarono (“mi avete accolto come un angelo di Dio, come Cristo Gesù” (v.4,14). Però ora Paolo si chiede: “Sono dunque diventato vostro nemico dicendovi la verità?” (v.4,16). Quindi li invita a non ascoltare i falsi maestri. Poi Paolo parla di due alleanze: quella costituita da **Abramo, Sara e Isacco** e quella costituita dalla schiava Agar e suo figlio Ismaele. Le due alleanze illustrano la condizione di chi è libero perché figlio della promessa di Dio e della fede di Abramo e di chi è schiavo della Legge. Per ereditare la promessa, non basta essere figli di Abramo: bisogna esserlo, non come Ismaele (figlio della schiava Agar), ma come Isacco, cioè in virtù della promessa (v.4,23), di una discendenza che è più dallo Spirito che dalla carne (v.4,29), e con ciò Paolo prefigurava quella dei cristiani (v.4,28). Nel v.4,23 (“il figlio della schiava è nato secondo la carne”), “secondo la carne” significa secondo le leggi ordinarie della natura, senza un intervento speciale di Dio per realizzare la sua promessa. L'apostolo spiega che i cristiani sono della discendenza di Sara, cioè figli della promessa e quindi liberi. Agar, invece, e la sua discendenza si connettono col Sinai, dove è stata data la Legge tramite Mosè, e con la “Gerusalemme attuale” (v.4,25), cioè con la Gerusalemme terrena, e quindi rappresentano coloro che stanno sotto la schiavitù della Legge. Mentre la “Gerusalemme di lassù” (v.4,26) è la Gerusalemme celeste, messianica, immagine della Chiesa, madre dei figli di Dio.

Paolo, nella lettera, dice ai Gàlati che accettare nuovamente la Legge giudaica significa ammettere che l'opera di Cristo, il Figlio di Dio, non è sufficiente alla salvezza. Quindi Paolo si chiede chi possa averli fatti deviare dalla verità. Poi Paolo afferma che la nuova vita dei credenti si compie nell'amore, che è una nuova “Legge” e produce il frutto dello Spirito e non le opere della carne (v.5,13-26). Quindi l'apostolo richiama il precetto: “**Amerai il tuo prossimo come te stesso**” (v.5,14): ove il “tuo prossimo” non è più “un membro del popolo”, come nel *Levitico (Lv19,18)*, ma ogni membro della famiglia umana. Poi Paolo invita i Gàlati a camminare “secondo lo Spirito” per non essere “portati a soddisfare il desiderio della carne”

(v.5,16). Condotta dallo Spirito, il cristiano vive spontaneamente secondo lo Spirito e si distoglie dalle opere alle quali lo porta il “desiderio della carne”. La “carne” indica l’uomo che vive al di fuori dell’influsso dello Spirito ed è quindi soggetto alle sue tendenze naturali egoistiche (impurità, idolatria, discordia, ecc.), fonti di peccato. Lo “Spirito” è lo Spirito Santo che, presente nel cristiano, lo porta a produrre frutti di bene (amore, gioia, ecc.). Per Paolo, la contrapposizione è fra due principi: lo “Spirito” da una parte e “il desiderio della carne” dall’altra. Paolo raccomanda dunque di assecondare lo Spirito che i credenti hanno ricevuto. Secondo Paolo, il battesimo ha segnato la morte dell’uomo vecchio con le sue tendenze; il cristiano è sempre in grado di vincerle, con la forza dello Spirito.

Quindi Paolo invita i Gàlati a correggere il proprio fratello che sbaglia, usando però lo “spirito di dolcezza” (v.6,1) e a portare “i pesi gli uni degli altri” (v.6,2), cioè a condividere le situazioni di sofferenza dei fratelli. Poi, nella lettera, l’apostolo parla del dovere del discepolo di condividere tutti i suoi beni con il proprio maestro (v.6,6). Paolo, con le sue parole: “Ciascuno raccoglierà quello che avrà seminato” (v.6,7), afferma che ciò che si compie nella vita prepara il raccolto che il cristiano troverà alla fine dinanzi a Dio. Segue quindi un’altra esortazione, rivolta ai Gàlati: “E non stanchiamoci di fare il bene” (v.6,9). Con i vv.6,14-16 (“**Quanto a me ... il mondo per me è stato crocifisso, come io per il mondo ... sia pace e misericordia ... su tutto l’Israele di Dio**”), Paolo afferma che solo la croce di Cristo è salvezza per l’uomo e tutto ciò, di cui egli si vantava prima dell’incontro con Cristo, è “morto”, come egli è “morto” a quel mondo. I credenti formano “l’Israele di Dio”, il popolo dell’alleanza nuova raccolto intorno a Cristo. Paolo, a conclusione della sua lettera, scrive: “**D’ora innanzi nessuno mi procuri fastidi: io porto le stigmate di Gesù nel mio corpo**” (v.6,17). I segni nella carne (le cicatrici), che Paolo porta e di cui si vanta, sono quelli lasciati sul suo corpo dalle percosse, fustigazioni, flagellazioni, subite a causa di Cristo. [Le sofferenze affrontate per annunciare il Vangelo sono i segni del vero apostolo di Gesù Cristo]. La lettera termina con il saluto finale di Paolo.

LETTERA AGLI EFESINI

AUTORE – Sappiamo dal libro degli *Atti degli Apostoli* che Paolo trascorse a Èfeso un lungo periodo, due o tre anni (*At 19,8; 20,31*) dove raccolse buoni frutti, anche se non mancarono le difficoltà, i pericoli, le persecuzioni (*1Cor 15,32; 2Cor 1,8-10*). Malgrado siano certi i rapporti dello apostolo con questa città, non tutti gli studiosi ritengono che la lettera sia stata scritta da lui: una notevole differenza rispetto alla lingua, allo stile e al pensiero delle altre lettere, combinata con una strana somiglianza con la lettera ai *Colossesi*, fa pensare che forse l'autore effettivo possa essere stato un discepolo di Paolo. Molti però giudicano insufficienti tali dubbi e continuano a sostenere che la lettera fu spedita dalla prigione di Cesarèa o da quella di Roma, poco prima o poco dopo l'anno **60 d.C.**

Per altri studiosi, la lettera è “paolina” (cioè scritta o dettata da Paolo) non soltanto perché riporta il nome di Paolo (*vv.1,1; 3,1*) ma anche per il fatto di presentare vari temi tipicamente paolini (la Chiesa come corpo di Cristo, la gratuità della salvezza, la redenzione mediante il sangue di Cristo, il battezzato come uomo nuovo, ecc.).

PRIMI LETTORI – Due fatti non permettono di sostenere con certezza che l'autore si sia rivolto alla comunità cristiana di Èfeso: innanzi tutto perché in molti manoscritti antichi l'indirizzo è più generico e più breve di quello tradizionale (“ai santi ... credenti in Cristo Gesù”, *v.1,1*) e non contiene la parola Èfeso; inoltre, perché la lettera stessa non fa pensare che mittente e destinatari si siano già incontrati (*vv.1,15; 3,2*). Probabilmente in origine, questa lettera fu inviata ad alcune Chiese dell'Asia Minore, tra cui quella di Èfeso, mentre poi nella tradizione successiva si è conservato solo il nome di Èfeso. Comunque si tratta di un ambiente formato in prevalenza da cristiani non provenienti dal giudaismo e la cui fede era poco matura, ancora influenzata da una mentalità pagana (*vv.4,17-5,20*).

LE CARATTERISTICHE E CONTENUTO – Paolo si presenta in questa lettera come “il prigioniero di Cristo” (*v.3,1*). Lo stesso accade nelle lettere ai *Filippesi*, ai *Colossesi* e nella lettera a *Filèmone*: sono le cosiddette “lettere della prigionia” che, tradizionalmente, si fanno risalire alla prima carcerazione dell'apostolo subito a Roma negli anni 61-63.

La lettera presenta un discorso cristiano più ampio del solito, che abbraccia le dimensioni del cosmo. Il misterioso progetto di Dio è iniziato prima della creazione del mondo (*v.1,4*). Esso coinvolge e raduna tutte le cose del cielo e della terra sotto il potere di Cristo unico capo (*vv.1,10.21*) e stabilisce la distinzione tra Ebrei e non Ebrei per creare un unico popolo

(vv.2,13-22). La Chiesa è una realtà profondamente unitaria: un corpo dove Cristo è il capo, un edificio dove Cristo è la pietra principale. La Chiesa viene paragonata ad una donna amata e resa santa da Cristo, che l'ha fatta sua sposa. La seconda parte della lettera (vv.4,1-6,24) sviluppa varie esortazioni: i credenti sono invitati a vivere la nuova vita soprattutto nei rapporti familiari (genitori-figli) e sociali (schiavi-padroni).

SCHEMA

Saluto	(1,1-2);
Salvati in Cristo	(1,3 – 3,21);
Vita cristiana	(4,1 – 6,20);
Conclusione e augurio	(6,21-24).

LETTERA AGLI EFESINI – Sintesi generale

La lettera inizia con i saluti di Paolo “ai santi che sono in Efeso” (v.1,1). Quindi segue un inno di benedizione a Dio (vv.1,3-14) che vuol essere una lode e un riconoscimento per quanto egli ha fatto e fa per gli uomini mediante il suo Figlio Gesù, realizzando e facendo conoscere il suo disegno di salvezza. Dio, nel suo amore, rende i credenti suoi figli, facendo loro conoscere “il mistero della sua volontà” (v.1,9), che in definitiva consiste nel ricondurre tutte le cose a Cristo-capo (v.1,10): Cristo è vertice e Signore di tutta la realtà creata. Segue il ringraziamento rivolto agli Efesini (vv.1,15-23), per la loro fede in Gesù e l’amore “verso tutti i santi”. Paolo, inoltre, ai suoi destinatari, assicura la sua preghiera affinché essi possano crescere nella conoscenza di Cristo e della sua glorificazione (il suo essere risuscitato e costituito “capo su tutte le cose”, v.1,22). [A Paolo interessa affermare la superiorità di Cristo su ogni essere nel mondo, terreno e celeste]. Quindi l’apostolo afferma che Dio ha donato Cristo alla Chiesa “come capo su tutte le cose: essa è il corpo di lui” (v.1,22-23).

Nei vv.2,1-10, Paolo presenta le ragioni profonde dell’unità in Cristo di tutti i credenti: sia quelli di origine pagana, sia quelli di origine giudaica sono stati fatti passare dalla morte alla vita in quanto, oggetto del grande amore di Dio, essi sono già salvati in virtù della grazia mediante la fede e questo è un “dono di Dio; né viene dalle opere” (vv.2,8-9). Le conseguenze sono altamente positive (vv.2,14-18): i credenti di origine pagana devono far memoria di questo dono perché, grazie alla redenzione (“sangue di Cristo”, v.2,13), da lontani che erano, sono stati resi vicini (“concittadini dei santi e familiari di Dio”, v.2,19). In Cristo, vero Messia in quanto portatore di pace, viene abbattuto ogni muro di divisione (anche quello costituito dalla Legge mosaica, v.2,15). La comunità d’Israele e quella dei gentili (cioè i non giudei, i pagani) sono divenuti una sola comunità che si presenta “al Padre in un solo Spirito” (v.2,18) cioè nello Spirito Santo: la Chiesa è così il nuovo tempio spirituale, abitazione di Dio (vv.2,20-22).

Dopo essersi definito “prigioniero di Cristo” (v.1,10), in quanto appartiene esclusivamente a Cristo, Paolo parla del suo “ministero della grazia di Dio” (v.3,2), cioè della grazia del suo apostolato tra i gentili, affidatogli “per rivelazione” (v.3,3) [soprattutto la rivelazione sulla via di Damasco]. Tale apostolato è incentrato sul mistero di Cristo, rivelato ai “santi apostoli e profeti per mezzo dello Spirito” (v.3,5): si tratta della eredità promessa a tutti i convertiti per mezzo del Vangelo del quale egli, Paolo, è “divenuto ministro secondo il dono della grazia di Dio” (v.3,7). Paolo non dà informazioni particolari sulla sua vita, se non l’accenno al fatto che mentre scrive si trova prigioniero (vv.3,1; 4,1; 6,20); l’attenzione è posta sul suo

ministero, incentrato essenzialmente sul mistero di Dio e sul suo annuncio. Tale mistero consiste, come accennato sopra, nella partecipazione dei pagani (i gentili) alla salvezza nell'unico popolo di Dio che è la Chiesa, corpo di Cristo. Quindi Paolo rivolge a Dio la sua preghiera affinché gli Efesini, destinatari della lettera, siano rafforzati spiritualmente, nella conoscenza profonda di Cristo e del suo immenso amore, concludendo con un'altissima lode al Signore (vv.3,20-21).

Nella sua lettera, Paolo esorta gli Efesini a vivere nell'amore "sopportandovi a vicenda" (v.4,2) e nell'unità dello spirito di pace, per essere "un solo corpo e un solo spirito" (v.4,4). L'esigenza principale è, quindi, la ricerca dell'unità dei credenti che, nella loro diversità, formano l'unico corpo di Cristo, nella verità e nell'amore (vv.4,1-16). Le altre esigenze riguardano la condotta cristiana nei suoi aspetti più ordinari e pratici. Il richiamo di Paolo si basa sul passaggio compiuto dai destinatari, dal paganesimo alla fede in Cristo: quelli che hanno conosciuto e accolto Cristo devono abbandonare il vecchio modo di vivere e rivestire l'uomo nuovo, cioè lasciar trasparire la trasformazione avvenuta con l'incorporazione a Cristo (vv.4,17-24). Così va evitata ogni disonestà nei rapporti personali; vanno biasimati tutti i comportamenti negativi e ogni sorta di malignità, mentre vanno coltivati tutti i comportamenti positivi ed edificanti (vv.4,25-32): il vertice della vita cristiana è l'amore che ha il suo modello in Dio stesso, nel suo amore rivelato in Gesù Cristo. Questo l'invito di Paolo agli Efesini: "Siate invece benevoli gli uni verso gli altri, misericordiosi, perdonandovi a vicenda come Dio ha perdonato a voi in Cristo" (v.4,32).

Nella sua lettera, Paolo esorta gli Efesini a essere "imitatori di Dio" (v.5,1) con il medesimo amore "in cui anche Cristo ci ha amato e ha dato se stesso per noi" (v.5,2). Paolo li esorta a non avere comportamenti peccaminosi ma a ringraziare Dio per averli resi eredi del Regno di Dio. Ora, continua Paolo, devono comportarsi come *figli della luce*, con opere corrispondenti (vv.5, 3-14). Lo stile di vita del cristiano è d'altronde improntato a saggezza, nel ricercare la volontà di Dio, nel lasciarsi guidare dallo Spirito. Poi Paolo parla del rispetto reciproco tra coniugi e della sottomissione della donna al marito "come la Chiesa è sottomessa a Cristo" (v.5,24). Il testo, relativo ai vv.5,22-24, dal tono maschilista, risente della mentalità del tempo, ridimensionato dal riferimento a Cristo. La descrizione dei vv.5,25-27 ("E voi, mariti, amate le vostre mogli, come anche Cristo ha amato la Chiesa ...") ha come riferimento, ancora una volta, Cristo e la Chiesa. E sul matrimonio, Paolo termina invitando, ancora una volta, il marito ad amare la propria moglie che, a sua volta, viene esortata ad essere "rispettosa verso il marito" (v.5,33).

Ora Paolo tratta del rapporto figli-genitori, facendo riferimento al decalogo ("Onora tuo padre e tua madre ...", v.6,2). I figli devono obbedire ai

propri genitori “nel Signore” (v.6,1), cioè orientando la propria vita cristianamente. A loro volta, i genitori devono saper educare, correggere senza “esasperare” (v.6,4) i propri figli, ma seguendo gli “insegnamenti del Signore” (v.6,4), cioè con l’amore che cerca la crescita umana e cristiana dei figli. Quindi Paolo tratta del rapporto schiavi-padroni (vv.6,5-9): gli schiavi sono tenuti ad obbedire ai loro padroni, a servirli come se servissero Cristo, cioè devono operare come “servi di Cristo” (v.6,6), cioè operare con amore, facendo la volontà di Dio. Allo stesso modo dovranno operare i padroni, “mettendo da parte le minacce” (v.6,9). Il finale della parte esortativa della lettera (v.6,10-20) tratta il tema della lotta spirituale del cristiano, chiamato ad affrontare il male con “l’armatura di Dio” (v.6,13), le cui singole componenti esprimono metaforicamente le risorse spirituali a cui ricorrere nella prova (“la corazza della giustizia ... lo scudo della fede... l’elmo della salvezza e la spada della Spirito, che è la parola di Dio”, v.6,14-17). Poi Paolo rivolge ai suoi destinatari l’invito a pregare “per tutti i santi” (v.6,18), compreso lui, che si trova in catene. Chiudono la lettera, le notizie su **Tichico**, ministro e latore della lettera, e i saluti-auguri cristiani (v.6,21-24).

LETTERA AI FILIPPESI

AUTORE – La *Lettera ai Filippesi* è forse la lettera paolina che rivela, più di tutte le altre lettere, i tratti della personalità di Paolo. L’apostolo, che si trova in prigione (probabilmente a Efeso intorno all’anno **55 d.C.**, oppure a Roma tra il **60** e il **63 d.C.**, come ritengono altri studiosi), si rivolge alla comunità cristiana di **Filippi** (città della Macedonia, regione a nord della Grecia attuale), la prima comunità da lui fondata in Europa, per esortarla alla concordia e alla perseveranza nella fede. Paolo giunse a Filippi nel corso del suo secondo viaggio missionario, probabilmente nell’anno **50 d.C.** (*At 16,12-40*).

PRIMI LETTORI – I primi lettori sono i cristiani di Filippi che appartengono alla comunità fondata da Paolo. I loro rapporti con Paolo sembrano essere stati eccezionalmente cordiali e amichevoli. Più volte essi si sono presi cura di lui mentre si trovava in difficoltà ed egli si è lasciato aiutare. Ora, durante la prigionia, il soccorso gli è venuto da uno di loro, **Epafrodito**, che si è prodigato con grande generosità. Paolo non si limita a ringraziare: insieme a **Timòteo**, suo collaboratore e discepolo, invia notizie, insegna che la fede si può e si deve vivere anche nelle tribolazioni, esorta alla formazione, propone Cristo come modello, raccomanda più volte la costanza, l’accordo, l’impegno. Il tutto in un contesto di calorosa e sincera amicizia: per questo i saluti e gli auguri sono più insistenti che altrove.

CARATTERISTICHE PRINCIPALI – Le ragioni che spingono Paolo a scrivere ai Filippesi sono prima di tutto personali: egli deve ringraziarli per l’opera apostolica svolta e in particolare per il sostegno economico ricevuto; rassicurarli sulle sue condizioni e il suo stato d’animo in prigione; tranquillizzarli sulla salute di Epafrodito, che era stato gravemente malato, suscitando nei Filippesi forti apprensioni; informarli che avrebbe presto mandato tra loro Timòteo per poter ricevere così loro notizie. Poi, però, la preoccupazione di Paolo diventa quella di rimuovere le tensioni e i conflitti presenti nella sua comunità. Anche se non si tratta di una crisi profonda come quella che colpisce i Gàlati, la durezza di certi attacchi (*v.3,2.8.19*) – che inaspriscono il tono di una lettera generalmente pacata e fiduciosa – denota l’intento di Paolo di porre subito rimedio a una situazione che avrebbe potuto degenerare e avere più gravi conseguenze. Il bersaglio principale di questa polemica sono quasi certamente i missionari Giudeo-cristiani, che ostentano con fierezza la loro origine e fedeltà

giudaica (attestata dal segno della circoncisione), alla quale Paolo oppone – con non minore ostentata fierezza – la sua totale appartenenza a Cristo. I motivi polemici, tuttavia, non tolgono nulla al carattere molto personale della lettera che, forse, è la più personale delle lettere di Paolo, perché è essenzialmente una lettera di amicizia, dove l’apostolo apre il suo cuore a una comunità che gli è fedele, che lo ha sostenuto nel momento del bisogno e con la quale ha stretto cordiali e frequenti contatti.

STRUTTURA E SVOLGIMENTO – Dopo i saluti (vv.1,1-2) e i ringraziamenti introduttivi (vv.1,3-14), Paolo scrive della sua prigionia e dei suoi effetti sulla diffusione del Vangelo (vv.1,12-26). Quindi, passando dal genere autobiografico a quello esortativo, rivolge delle esortazioni alla comunità (vv.1,2 –2,18) affinché conduca una vita cristiana dominata dalla carità, il che suppone tanta umiltà (vv.2,1-18). Su questa esortazione s’innesta il celebre inno cristologico (vv.2,6-11) che in poche righe sintetizza l’identità di Gesù e la sua opera salvatrice: in questo inno Cristo appare come modello di una povertà radicale (perché da Dio si fece uomo) e di una obbedienza estrema (fino alla morte in croce). Paolo esprime poi la sua intenzione di mandare a Filippi i due collaboratori Timoteo ed Epafrodito (vv.2,19-3,1). Poi improvvisamente subentra un linguaggio duro e polemico contro certi “predicatori” di origine giudaica che vogliono imporre l’osservanza della Legge mosaica anche ai convertiti dal paganesimo (vv.3,2-4,1). Dopo questa impennata, ricca di espressioni vivissime e folgoranti, Paolo torna a richiami pratici, invitando tutti a vivere nella gioia del Signore. Segue il sentito ringraziamento per gli aiuti ricevuti e chiude la lettera con il saluto a tutti i fedeli della comunità (vv.4,2-23).

Con le lettere agli *Efesini*, ai *Colossesi* e a *Filèmone*, lo scritto forma il gruppo delle “lettere della prigionia”. Un possibile schema della lettera è il seguente:

- Saluto, ringraziamento e preghiera (1,1-11)
- Notizie personali e invito alla concordia (1,12 – 2,30)
- L’esempio di Paolo: esortazioni (3,1 – 4,20)
- Saluti e augurio (4, 21-23)

LETTERA AI FILIPPESI – Sintesi generale

PREMESSA – Filippi, città fondata nel **356 a.C.** da **Filippo II**, re macedone e padre di **Alessandro Magno**, era passata nel primo secolo a.C. sotto l’influenza dei Romani che ne fecero una colonia e ne imposero le leggi e il culto. Era presente anche una piccola comunità giudaica che, non potendosi permettere però una sinagoga, si radunava fuori dalla porta della città, lungo un fiume. Fu proprio in occasione di una di queste assemblee che ebbe inizio l’opera evangelizzatrice dell’apostolo (*At 16, 13-15*). Tra le prime convertite ci fu una certa **Lidia** (commerciante di porpora) che, dopo essersi fatta battezzare con la sua famiglia, diede ospitalità a Paolo nella propria casa (*At 12,13-15*), favorendo la missione dell’apostolo e dei suoi collaboratori, **Sila** e **Timòteo**. Nonostante il successo iniziale, la permanenza a Filippi fu tutt’altro che pacifica (*ITs 2,2*). Condotti davanti a un magistrato con l’accusa di essere dei sobillatori, furono prima fustigati e incarcerati (*At 16,24*), e poi, ricevute le dovute scuse, invitati a lasciare la città (*At 16,39*). La pur breve permanenza nella città di Filippi, non aveva impedito che tra Paolo e i Filippesi s’instaurasse un rapporto di reciproca stima e affetto.

SINTESI DELLA LETTERA

A inizio della lettera inviata ai Filippesi, Paolo e Timòteo mandano i loro saluti alla comunità cristiana di Filippi. Segue quindi il ringraziamento di Paolo rivolto a Dio per l’opera di evangelizzazione svolta dalla comunità e anche per gli aiuti ricevuti dai Filippesi, pregando inoltre affinché la comunità cresca nella carità (*vv.1,3-11*). Poi Paolo, nella lettera, parla della sua personale situazione (*vv.1,12-26*). I sentimenti di Paolo verso i cristiani di Filippi erano sinceri e concreta era la collaborazione della comunità, che aveva continuato a sostenere l’apostolo sia con aiuti finanziari (*vv.4,15-16.18*) e sia per mezzo di Epafrodito (*v.2,25*), inviato dalla comunità perché assistesse l’apostolo durante il suo soggiorno a Èfeso. La comunità di Filippi non era esente da difficoltà. L’opposizione da parte di nemici della fede (*vv.1,27-28*) spinge l’apostolo a esortare i cristiani di Filippi a rimanere saldi nella fede e combattere contro gli avversari.

Paolo invita i Filippesi alla concordia e umiltà, dicendo loro: “... ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso” (*v.2,3*), esortandoli a imitare Cristo, il quale “non ritenne un privilegio l’essere come Dio, ma svuotò se stesso assumendo una condizione di servo, ... facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce”. [È l’inizio dell’inno cristologico (*vv.2,6-11*), tra i più profondi e belli del Nuovo Testamento]. L’inno si compone di due parti: obbedienza umile di Gesù fino alla morte

di croce (vv.2,6-8) e la risposta del Padre all'obbedienza e umiliazione del Figlio esaltandolo (vv.2,9-11). Poi Paolo esorta i Filippesi a operare secondo il "disegno d'amore" di Dio (v.2,13). Quindi l'apostolo informa la comunità di Filippi del prossimo arrivo nella loro comunità di due suoi collaboratori, Timòteo ed Epafrodito, con la speranza che anche lui, Paolo, possa recarsi da loro.

"Guardatevi dai cani, guardatevi dai cattivi operai, guardatevi da quelli che si fanno mutilare!" (v.3,2). Queste parole di Paolo rivolte ai Filippesi evidenziano un cambiamento brusco di tono, senza alcuna apparente motivazione. [Il termine "cane" era un appellativo con cui i Giudei indicavano i pagani. Paolo chiama così i Giudeo-cristiani che volevano imporre la Legge mosaica anche ai pagani convertiti (come già detto). Questi Giudeo-cristiani sono i "cattivi operai" nella vigna del Signore, e "quelli che si fanno mutilare" sono coloro che si fanno circoncidere]. Poi Paolo parla del suo passato di ebreo osservante e della sua conversione, per cui tutto ciò in cui prima confidava, ora non ha più alcuna importanza. Quindi l'apostolo afferma che la salvezza non viene dalle opere carnali dell'uomo perché servono unicamente al proprio orgoglio. L'Ebreo presenta a Dio le sue opere come un credito per avere la salvezza ma la salvezza, dice Paolo, è grazia, è fede in Cristo. Poi Paolo invita i Filippesi a procedere insieme, seguendo gli insegnamenti ricevuti, imitando lui stesso perché "molti ... si comportano da nemici della croce di Cristo" (v.3,18): è un riferimento ai Giudeo-cristiani che giudicano insufficiente la redenzione di Cristo.

Ora segue un serie di esortazioni di Paolo dirette ai Filippesi:

- rimanere saldi nel Signore;
- essere sempre "lieti nel Signore" (v.4,4);
- fidare nell'aiuto del Signore "in ogni circostanza" (v.4,6);
- preoccuparsi solo di "ciò che è virtù e ciò che merita lode" (v.4,8).

A conclusione della lettera, Paolo ringrazia i Filippesi per la premura, le attenzioni e gli aiuti ricevuti, inviando i suoi saluti a "ciascuno dei santi in Cristo Gesù" (v.4,21), ove i "santi in Cristo Gesù" sono i cristiani consacrati a Dio e a Cristo in forza della loro fede battesimale. Paolo chiude la lettera con queste parole augurali: "La grazia del Signore Gesù Cristo sia con il vostro spirito" (v.4,23).

LETTERA AI COLOSSESI

AUTORE – Tra le “lettere deuteropaoline” (le lettere cioè che la maggior parte degli studiosi attribuisce ai discepoli di Paolo: *1-2Tm, Tt, Ef, Col, 2Ts*), la *Lettera ai Colossesi* è quella che presenta più elementi per poter essere ancora annoverata tra le autentiche dell’apostolo. Paolo scrisse questa lettera dalla prigione (v.4,18) mentre si trovava a Cesarèa o a Roma. La lettera è indirizzata alla comunità cristiana di **Colosse** (o **Colossi** come risulta in qualche testo), città della Frigia (attuale Turchia meridionale), fondata non da Paolo – né ancora visitata da lui (vv.1,4; 2,1) – ma da **Èpafra**, compagno di Paolo (vv.1,7.8; 4,12.13; *Fm 23*). In questa comunità si era creata una situazione di pericolo dovuta a falsi maestri che instillavano idee e pratiche che allontanavano dalla verità del Vangelo (vv.2,4.8.16-22). Per questo, viene dato molto spazio nel presentare la vera dottrina del primato di Cristo anche nell’ordine della creazione: egli è capo di tutto e “capo della Chiesa”. Se è di Paolo, la lettera va datata intorno all’anno **60 d.C.**, altrimenti intorno all’anno **80 d.C.**

PRIMI LETTORI – Colosse è una città dell’Asia Minore situata tra Èfeso e Antiochia di Pisidia. Qui era sorta una comunità di cristiani per opera di Èpafra, come detto sopra, amico di Paolo (vv.1,6-17). L’apostolo e questi nuovi credenti non si conoscevano direttamente (v.2,1). Paolo ricevette da Èpafra informazioni circa la loro situazione: essi erano animati da fede, amore e speranza, ma non possedevano ancora una spiritualità completa e robusta; alcuni ascoltavano maestri preoccupati soprattutto di insegnare a distinguere tra cibi leciti e cibi proibiti, giorni comuni e giorni di festa e tutto ciò che riguardava le prescrizioni e norme giudaiche.

CARATTERISTICHE PRINCIPALI – La comunità cristiana di Colosse, a circa 200 km da Èfeso, era stata fondata da Èpafra, un discepolo di Paolo, molto probabilmente durante il periodo in cui l’apostolo evangelizzava Èfeso (nel **54-57 d.C.** circa). Anche in altri centri relativamente vicini a Colosse, come Laodicèa e Geràpoli, si erano formate comunità cristiane, che Paolo ricorda (vv.4,13-16). Nella zona esistevano anche comunità giudaiche e molti Giudei avevano abbracciato la fede in Cristo. Alcuni tra essi, però, cercavano di introdurre tra i cristiani idee che non erano in sintonia con il Vangelo annunciato da Paolo e dagli altri apostoli. Pretendevano, infatti, di imporre ai cristiani l’osservanza della Legge mosaica, per avere la salvezza. Inoltre diffondevano strane teorie sugli spiriti celesti, immaginati come potenze cosmiche e astrali, che si ponevano come intermediari tra l’uomo e Dio, ai quali era necessario

rendere un culto per propiziarseli. Gesù Cristo si riduceva a uno di questi intermediari. In tale situazione, Èpafra ricorse a Paolo, allora in prigione, affinché intervenisse a chiarire la fede cristiana. Nella sua lettera, Paolo afferma il primato assoluto di Cristo, Figlio di Dio, su tutto l'universo e su tutte le creature. In lui è presente la divinità in tutta la sua pienezza e nella Chiesa, che forma un corpo di cui egli è il capo. Cristo esercita pienamente il suo potere salvifico. Non vi sono altri esseri cui si debba offrire un culto, né le norme mosaiche sono indispensabili alla salvezza: esse sono un'ombra di fronte alla realtà che è Cristo (v.2,17).

CONTENUTO – All'inizio della lettera (vv.1,15-20), Paolo inserisce uno splendido **inno cristologico** che mostra come la fede in Cristo fosse giunta a formulazioni teologicamente precise. In esso si nominano “Troni, Dominazioni ...” (v.1,16), cioè quelle categorie di esseri celesti immaginate dai falsi maestri. Paolo afferma che, di qualunque entità si tratti, sono sempre esseri creati, mentre il Figlio di Dio è “primogenito” di tutta la creazione, quindi domina su tutto e ha un primato incontrovertibile. Dopo aver collocato nella giusta luce il Cristo (vv.1,1-2,23), Paolo dà, ai destinatari della sua lettera, suggerimenti e consigli pratici per vivere sulla parola e sull'esempio di Cristo, “cercate le cose di lassù” (v.3,1). Interessante la raccomandazione di scambiarsi lettere con la comunità di Laodicea (v.4,16): un segno di come si moltiplicavano le copie degli scritti di Paolo, favorendone la conservazione e la trasmissione. Paolo, intanto, continuava la sua opera di formatore delle comunità e ciò che scriveva a una comunità andava a beneficio delle altre.

SCHEMA – Nella prima parte della lettera prevale il tono di insegnamento, nella seconda parte quello di esortazione e di saluto. Lo schema della lettera è il seguente:

Indirizzo, saluto e ringraziamento	(1,1-8);
Cristo è Signore di tutto l'universo (Inno cristologico)	(1,9 – 2,15);
La nuova libertà dei credenti	(2,16 – 3,17);
Gli impegni della vita cristiana	(3,18 – 4,6);
Notizie e saluti	(4,7-18).

LETTERA AI COLOSSESI – Sintesi generale

Dopo i saluti iniziali, la prima parte della lettera si apre con un ampio ringraziamento a Dio per quanto ha operato nella comunità di Colosse (vv.1,4-5: i Colossesi hanno fede, carità e speranza in Cristo), e di cui Paolo è venuto a conoscenza attraverso **Èpafra**, evangelizzatore di quella comunità (vv.1,3-8). Il ringraziamento include la preghiera e si allarga a coinvolgere i destinatari, perché possano crescere sempre più nella conoscenza di Dio e nella condotta di vita gradita al Signore (vv.1,9-12): la motivazione dell'azione di grazie, rivolta a Dio in forma poetica, è la redenzione operata attraverso il Figlio amato (vv.1,13-14). Il grande e famoso **inno cristologico** (vv.1,15-20) celebra il primato assoluto di Cristo – Figlio di Dio, immagine del Dio invisibile [“immagine” non è simbolo ma presenza che manifesta Dio che è invisibile all'uomo mortale] – su tutta la realtà creata a cui preesiste e che da lui è mediata (vv.1,15-17). Questo primato si estende sulla Chiesa, in quanto Cristo è il primo dei risorti (v.1,18); la sua opera di mediatore universale dell'agire creatore e salvifico di Dio si compie nella riconciliazione e pacificazione di tutte le cose (vv.1,19-20), per mezzo della sua morte redentrice (“con il sangue della sua croce”, v.1,20). Subito dopo (vv.1,21-23), Paolo mette in risalto le ricadute positive di quest'opera di mediazione universale nella vita dei suoi destinatari-credenti (ora non sono più stranieri né nemici, ma riconciliati e santificati), e allo stesso tempo introduce i principali argomenti che sta per trattare (il ministero dell'apostolo, la fedeltà al Vangelo ricevuto e la santità dei credenti). Il ministero dell'apostolo (vv.1,24-29) consiste nel votare se stesso all'annuncio della parola di Dio in mezzo ai pagani, cioè a far conoscere il mistero finora nascosto e ora rivelato; ciò comporta sofferenza e lotta che, però, è partecipazione personale ai patimenti di Cristo nel suo corpo che è la Chiesa, e che perciò egli è ben lieto di sopportare a vantaggio della diffusione del Vangelo. L'affermazione di Paolo contenuta nel v.1,24 (“... **dò compimento a ciò che, dei patimenti di Cristo, manca nella mia carne, a favore del suo corpo, che è la Chiesa**”) è complessa. Tale affermazione non va intesa nel senso che Paolo aggiunga qualcosa al valore salvifico della passione del Signore. Il significato della frase è questo: Paolo vive la sua sofferenza in profonda unione con Cristo. Altra interpretazione: nella frase suddetta non si dice che Cristo non ha compiuto tutto quello che doveva compiere e né che non ha sofferto a sufficienza, perché l'apostolo debba portare a compimento le sofferenze redentrici per la Chiesa; perché allora la mediazione di Cristo non sarebbe perfetta. Quello che Paolo deve condurre a termine è il suo itinerario apostolico, che egli chiama “compimento a ciò che, dei patimenti di Cristo, manca nella mia carne”,

e che riproduce quello di Cristo, nel suo modo di vivere e di soffrire mediante e per l'annuncio del Vangelo e per la Chiesa.

Per la prima volta, Paolo fa riferimento all'influsso di falsi maestri che rischiano di trarre in inganno i credenti (v.2,4), sviluppando, poi, il tema della fedeltà al Vangelo (vv.2,6-23). I pericoli sul piano della dottrina sono rappresentati da una vuota e ingannevole filosofia ispirata a tradizioni e credenze umane legate a presunte forze cosmiche (v.2,8); da precetti legati alla Legge mosaica (v.2,16: regole alimentari, feste e sabati); da pratiche cultuali collegate alla venerazione angelica (v.2,18); da ascetismi dettate da prescrizioni umane che sembrano mortificare il corpo ma in realtà fanno montare l'orgoglio (vv.2,21-23). A tutti questi pericoli occorre rispondere con la fedeltà al Vangelo, essendo edificati su Cristo, partecipi della sua pienezza, con la vera circoncisione rappresentata dall'essere inseriti in lui attraverso il battesimo; in lui Dio perdona i nostri peccati e annulla tutti i nostri debiti (vv.2,9-16). Con i vv.2,11-12 (**"In lui voi siete stati anche circoncisi ... con lui sepolti nel battesimo, con lui siete anche risorti ..."**), Paolo, rivolto ai Colossesi, richiama alla circoncisione: questo indica che le teorie diffuse in Colosse avevano origini ebraiche. Paolo ricorda che la vera circoncisione è il battesimo che inserisce l'uomo nel popolo di Dio, togliendo da lui la radice del peccato. [Anticamente il battesimo comportava l'immersione e l'emersione nella vasca battesimale, gesti che esprimevano la partecipazione del credente alla morte e risurrezione di Cristo].

Quindi Paolo rivolge ai suoi destinatari queste parole: **"Se dunque siete risorti con Cristo, cercate le cose di lassù, dove è Cristo, ... non a quelle della terra ..."** (v.3,1-4). Queste parole vogliono significare che il battesimo, che è risurrezione con Cristo, richiede l'orientamento dello spirito verso il cielo residenza di Cristo, e non verso la terra. Di conseguenza, Paolo invita i cristiani di Colosse ad abbandonare le vecchie abitudini viziose ("immoralità, desideri cattivi,...insulti e discorsi osceni", vv.3,5-8), che rappresentano "l'uomo vecchio". Ora però, dice Paolo: "vi siete svestiti dell'uomo vecchio ... e avete rivestito il nuovo..." (vv.3,9-10) e, quindi, l' "uomo nuovo" ricreato in Cristo, che è immagine di Dio, ritrova la rettitudine primitiva e giunge così alla vera conoscenza morale. Poi Paolo afferma che in Cristo scompaiono le discriminazioni culturali, sociali, religiose ed etniche. Segue quindi l'invito dell'apostolo ai cristiani di Colosse ad avere **"sentimenti di tenerezza, di bontà, di umiltà ... sopportandovi a vicenda e perdonandovi gli uni gli altri"** (vv.3,12-13), cioè a vivere nell'amore, nella carità. Quindi l'apostolo propone una serie di ammonimenti morali legati alla vita familiare:

- le mogli devono sottomettersi ai mariti che, a loro volta, devono amarle;
- i figli devono obbedire ai genitori che, però, non devono esasperarli per evitare un loro scoraggiamento;

- gli schiavi devono servire “nel timore del Signore” i loro padroni che, a loro volta, devono dar loro “ciò che è giusto”.

Quindi, secondo Paolo, le regole della convivenza sociale e familiare vanno vissute dal cristiano come obbedienza al Signore e manifestazione dell'amore cristiano.

Paolo rivolge ai Colossesi le ultime raccomandazioni che riguardano la perseveranza nella preghiera e uno stile di vita coerente con il Vangelo (vv.4,2-6). L'apostolo chiude la lettera con le notizie sul suo collaboratore **Tichico**, il quale farà visita alla comunità cristiana di Colosse, accompagnato da **Onèsimo**, uno schiavo convertito di Colosse; a queste notizie seguono i saluti dell'apostolo e di alcuni suoi collaboratori, tra cui **Marco**, l'evangelista, cugino di Barnàba e l'altro evangelista, **Luca**, “il caro medico” (v.4,14).

PRIMA LETTERA AI TESSALONICESI

AUTORE, DATA E LUOGO DI COMPOSIZIONE – Non sussistono dubbi sulla paternità paolina di questa lettera. Paolo, **Silvano** (detto anche **Sila**) e **Timòteo** sono presentati come co-mittenti (v.1,1) ma, per quanto la lettera sia scritta in prima persona plurale, il pensiero di Paolo risulta dominante. La Prima lettera ai Tessalonicesi è in assoluto lo scritto cristiano più antico che possediamo, composto da Paolo intorno all'anno **50 d.C.**, mentre si trova a Corinto, durante il secondo viaggio missionario, a distanza di pochi mesi dalla sua predicazione in Tessalònica. Questa città, situata a nord del Mar Egeo, era la capitale della provincia romana della Macedonia. **Luca** racconta brevemente la fondazione di questa Chiesa (At 17,1-9). Paolo, Silvano e Timòteo devono essersi fermati a Tessalònica circa tre settimane, predicando il Vangelo dapprima ai Giudei residenti e poi anche ai pagani. Ben presto gli Ebrei del posto si mostrarono ostili verso i nuovi predicatori e li costrinsero ad allontanarsi da Tessalònica (At 17,1-10). Qualche tempo più tardi, mentre si trovavano ad Atene, Paolo, molto preoccupato per la giovane comunità (vv.2,17-3,5), inviò Timòteo (v.3,1) a Tessalònica per raccogliere informazioni sulla piccola comunità di credenti in Cristo. Dopo poco tempo, Timòteo raggiunse Paolo a Corinto con buone notizie (v.3,6). Sollevato dalla sua ansia, l'apostolo dettò subito questa lettera, usando espressioni di affettuosa amicizia; infatti, egli conosce i loro problemi perché gli sono stati appunto riferiti da Timòteo.

CARATTERISTICHE GENERALI E CONTENUTO – La lettera documenta la prima evangelizzazione di Paolo tra i pagani. L'apostolo rievoca ampiamente i momenti del suo incontro con i Tessalonicesi e le vicende immediatamente successive. In questi ricordi egli trova motivo di gioia e di consolazione (*capitoli 1-2*). Esprime insieme anche il desiderio di rivederli, per poter completare la loro formazione nella fede, forzatamente interrotta (vv.3,9-10). Il tema affrontato con maggiore urgenza è quello della condizione dei cristiani che sono morti: Paolo insegna che i morti non avranno alcun svantaggio al momento del ritorno del Signore, perché allora essi risorgeranno e, insieme ai credenti ancora vivi, saliranno in corteo verso il cielo (vv.4,13-18). Paolo non si oppone alla diffusa speranza di un ritorno prossimo del Signore, anzi pare dividerla quando dice “noi, che viviamo e che saremo ancora in vita alla venuta del Signore, ...” (v.4,15). Comunque egli ridimensiona questa speranza di una prossima venuta del Signore, ricordando che quel giorno è imprevedibile, perché il Signore verrà all'improvviso, come un ladro di notte (vv.5,1-3).

SCHEMA – Le parti più tipiche di questa lettera (i ricordi del tempo trascorso a Tessalònica e l'insegnamento sul giorno della venuta del Signore) sono intrecciate con elementi che ricorrono simili anche nelle altre lettere. La traccia della lettera è la seguente:

- Indirizzo, saluto e ringraziamento (1,1-10)
- Ricordi, gioia e preghiera (2,1 – 3,13)
- Esortazione alla santità e alla carità (4,1-12)
- Istruzione sul ritorno del Signore (4,13 – 5,3)
- Esortazioni alla vigilanza e concordia (5,4-22)
- Auguri e saluti (5,23-28).

PRIMA LETTERA AI TESSALONICESI – Sintesi generale

Paolo è i suoi collaboratori **Timòteo** e **Silvano** ringraziano Dio per la fede, la carità e la speranza nel “Signore nostro Gesù Cristo” (v.1,3) manifestati dalla comunità cristiana di Tessalònica, a cui è indirizzata la lettera. Essi esprimono tutta la loro gioia per l’opera esemplare dei cristiani di Tessalònica.

Quindi Paolo ricorda ai Tessalonicesi il periodo in cui sia lui che i suoi collaboratori operavano nella loro città, predicando il Vangelo, senza far valere la loro autorità di apostoli ma rivolgendo loro quelle amorevoli attenzioni “come una madre che ha cura dei propri figli” (v.2,7), esortandoli ad avere un comportamento degno di Dio (v.2,12). Inoltre, Paolo riconosce anche le sofferenze che la comunità ha dovuto affrontare, a causa dei Giudei e manifesta un vivo desiderio di tornare da loro.

Poi Paolo spiega, nella lettera, perché ha dovuto inviare tra loro il suo collaboratore Timòteo: per continuare l’opera di esortazione a perseverare nel loro cammino di santità. Ma ora che Timòteo è tornato, dando buone notizie sulla comunità di Tessalònica, Paolo esprime tutta la sua gioia ed è per lui una grande consolazione sapere che i Tessalonicesi, non solo desiderano vederlo, ma che perseverano nel loro cammino di fede. Pertanto l’apostolo invoca Dio affinché i cristiani di Tessalònica crescano nell’amore fra loro e “verso tutti” (v.3,12).

Per continuare a procedere nel cammino di santità, Paolo ricorda ai Tessalonicesi alcune regole di vita cristiana: non offendere o ingannare il proprio fratello e astenersi dall’impurità, trattando il proprio corpo con santità e rispetto, in quanto il corpo è sacro, quale membro di Cristo e tempio dello Spirito Santo. Inoltre i Tessalonicesi sono invitati a progredire nell’amore fraterno, a vivere nella pace, conducendo una vita decorosa. Poi Paolo rassicura i Tessalonicesi che sia i credenti già morti e quelli viventi risorgeranno alla venuta del Signore. [Alcuni cristiani di Tessalònica pensavano che quanti morivano prima della venuta del Signore sarebbero stati svantaggiati di fronte a coloro che erano in vita].

Quindi Paolo invita i cristiani di Tessalònica a vigilare, perseverando nel loro cammino di perfezione cristiana e poter essere così pronti alla venuta improvvisa del Signore. Ma non dovranno temere quando verrà il Signore perché essi sono “figli della luce” (v.5,5), avendo “la corazza della fede e della carità e avendo come elmo la speranza della salvezza” (v.5,8) ovvero sapranno lottare contro le tendenze della natura usando come armi le virtù teologali: fede, speranza, carità. Quindi Paolo trasmette le sue ultime raccomandazioni: vivere nello spirito di pace, di amore, nella letizia e nella continua preghiera, evitando di fare il male. Richiedendo di

far conoscere la lettera a tutti i fratelli, Paolo manda i suoi saluti e l'augurio che tutta la comunità di Tessalònica si conservi irreprendibile e pronta per la venuta di Cristo.

SECONDA LETTERA AI TESSALONICESI

AUTORE, DATA E LUOGO DI COMPOSIZIONE – Si pensa, tradizionalmente, che la *Seconda lettera ai Tessalonesi* (2Ts) sia stata scritta da Paolo poco dopo la *Prima lettera* (1Ts), verso gli anni **50/52 d.C.**, probabilmente a Corinto, in seguito a nuove informazioni. Alcuni studiosi moderni, a causa della differenza di stile e di contenuto fra le due lettere, pensano invece che questa seconda lettera sia stata scritta da un discepolo di Paolo qualche decennio dopo la prima lettera in una situazione radicalmente diversa della comunità di Tessalònica. L'ipotesi però non sembra tale da togliere autorevolezza all'opinione tradizionale. In realtà, i contenuti delle due lettere non solo non si contraddicono, ma si completano a vicenda. I destinatari di questa lettera sono dunque gli stessi della prima, ma dal punto di vista dottrinale la loro situazione appare aggravata. Mentre in passato, i Tessalonesi erano preoccupati di sapere qualcosa che ignoravano (di qui la 1Ts) ora appaiono sin troppo sicuri delle loro convinzioni (errate) sul ritorno del Signore, originate da pretese rivelazioni o da insegnamenti falsamente attribuiti a Paolo.

CARATTERISTICHE GENERALI E CONTENUTO – Paolo scrive la *Seconda lettera ai Tessalonesi*, a pochi mesi dalla *Prima lettera*. In essa riprende il tema della *parùsia* (venuta di Cristo) per precisare qualche punto, richiamandosi espressamente alla prima lettera (v.2,5). Se la precisazione sulla sorte dei defunti al momento della *parùsia* risulta chiara, l'indicazione sul tempo non lo è altrettanto: Paolo non esclude che essa possa verificarsi anche a breve scadenza. Qualcuno, però, ne ha tratto delle conclusioni sconcertanti: se la fine è imminente, non è il caso di lavorare e faticare tanto per assicurarsi l'avvenire. Hanno così smesso di lavorare, hanno esaurito i loro risparmi e si sono messi a chiedere l'elemosina alla comunità. Paolo reagisce energicamente a queste scelte (vv.3,6-15), denunciando anche gli abusi di chi fa passare le proprie idee sotto il nome di Paolo (v.2,2). La lettera, dopo un primo capitolo introduttivo, affronta direttamente il problema del ritorno di Cristo e l'atteggiamento che il cristiano deve assumere. Paolo descrive alcuni segni premonitori della fine, anche se questi segni restano difficili da decifrare. Anzitutto parla di un'apostasia, cioè dell'abbandono della fede da parte dei molti credenti, poi di un "uomo dell'iniquità" (v.2,3), un mostro di astuzia diabolica, una specie di anticristo, che s'innalza fino a farsi credere un dio. Fin d'ora un "mistero di iniquità" (v.2,7) è attivo nel mondo e, se non si scatena in tutta la sua malvagità, è solo perché qualcosa o qualcuno lo trattiene. A un certo punto, tuttavia, l'ostacolo sarà tolto e il male dilagherà in maniera

impressionante, ingannando molti. Paolo evidenzia in questo la responsabilità personale: nessuno, infatti, si perde senza una sua adesione al male. Si perde chi non ama la verità e si abbandona all'iniquità (vv.2,10-12). L'espansione del Cristianesimo, faticosa e ostacolata, non lascia tuttavia supporre una fine imminente: anche per tale motivo, l'attesa del Signore non deve portare ad atteggiamenti insensati. Paolo propone il suo esempio: egli, pur, attendendo il ritorno di Cristo, non ha mai smesso di guadagnarsi il pane col lavoro delle sue mani e dichiara energicamente: **“chi non vuole lavorare, neppure mangi”** (v.3,10). La comunità è invitata a reagire di fronte a posizioni assurde e interessate (vv.3,11-15) ma, alla fine, affiorano in Paolo sempre i sentimenti del padre e del pastore: chi è andato fuori strada è sempre un fratello da richiamare e da recuperare con carità.

SCHEMA – Lo schema è assai semplice:

- Indirizzo, saluto e preghiera (1,1-12)
- I segni della venuta del Signore (2,1-12)
- Speranza e operosità (2,13 – 3,15)
- Saluti (3,16-18).

SECONDA LETTERA AI TESSALONICESI – Sintesi generale

Paolo e i suoi collaboratori, **Timòteo** e **Silvano**, salutano i cristiani di Tessalònica, a cui è indirizzata la lettera, ringraziando Dio per il loro continuo cammino di fede e di amore verso i fratelli, malgrado le persecuzioni e tribolazioni a causa dei Giudei. Ma i Tessalonicesi non dovranno perdersi d'animo e quindi sono incoraggiati a proseguire in questo cammino perché ci sarà il “giusto giudizio di Dio” (v.1,5) che condannerà i loro persecutori. Inoltre i cristiani di Tessalònica sono sostenuti dalle preghiere di Paolo e dei suoi collaboratori affinché procedano nella loro opera di fede e di bene (v.1,11).

Quindi Paolo mette in guardia i fedeli Tessalonicesi di fronte all'allarmismo di coloro che affermano la venuta imminente del Signore: l'apostolo indica loro i segni che si manifesteranno prima del ritorno del Signore. Questi segni saranno i seguenti:

- molti rinnegheranno o abbandoneranno la fede;
- apparirà “l'uomo dell'iniquità” che simbolicamente rappresenta il falso profeta e avrà il sostegno di Satana.

Ma, con la sua venuta, il Signore Gesù distruggerà “l'uomo dell'iniquità”. Pertanto Paolo esorta la comunità cristiana di Tessalònica a rimanere saldi nella fede in Cristo.

Paolo chiede ai cristiani di Tessalònica di pregare per lui e i suoi collaboratori per aiutarli nella loro missione apostolica: Dio li ascolterà e li proteggerà dal Maligno (v.3,3). Poi l'apostolo invoca il Signore perché guidi la comunità “all'amore di Dio e alla pazienza di Cristo” (v.3,5). A conclusione della lettera, Paolo invita i Tessalonicesi a non frequentare i fratelli che vivono in modo disordinato e a prendere lui come modello in quanto lui e i suoi collaboratori non vivono nell'ozio ma lavorano duramente per non essere di peso ad alcuno e ricorda loro questa regola: “**chi non vuole lavorare, neppure mangi**” (v.3,10), come già detto, per esortarli a guadagnare il pane lavorando. Poi raccomanda loro di ammonire coloro che non osservano i suoi insegnamenti; l'ammonimento deve essere fatto in modo fraterno e non ostile. Quindi, a chiusura della lettera, Paolo manda i suoi saluti, dicendo: “**Il saluto è di mia mano, Paolo. Questo è il segno autografo di ogni mia lettera; io scrivo così**” (v.3,17). [Paolo indica la sua grafia al fine di offrire un criterio per distinguere le lettere falsamente scritte a suo nome (2Ts 2,2)].

PRIMA LETTERA A TIMÒTEO

AUTORE, DATA E LUOGO DI COMPOSIZIONE – La *Prima e Seconda lettera a Timòteo* e la *Lettera a Tito*, le cosiddette “lettere pastorali”, appartengono alla tradizione paolina. Tutte e tre hanno avuto un medesimo autore che, generalmente, si ritiene essere stato non direttamente l’apostolo, ma un suo discepolo, che avrebbe scritto negli ultimi anni della vita di Paolo, collaborando con lui, o anche più tardi, dopo la sua morte, forse integrando qualche breve scritto dello stesso apostolo che conosceva bene e sicuramente ne conosceva anche il pensiero. In questa prospettiva, la datazione si può collocare fra gli anni **65-67 d.C.** (per altri studiosi tra il **61-63 d.C.**) oppure **80-90 d.C.** (per altri tra il **90** e 100 d.C.) se la lettera è stata scritta dopo la morte dell’apostolo. Destinatario dello scritto è **Timòteo**, un giovane discepolo (fragile di salute), capo della comunità cristiana di Èfeso e collaboratore di Paolo. Quanto al luogo di composizione, dato che le lettere hanno come riferimento le Chiese cristiane costituite nell’area del Mar Egeo e in Asia Minore, si ritiene che esse abbiano avuto origine in qualche località di quella regione, probabilmente ad Èfeso.

CARATTERISTICHE GENERALI E CONTENUTO – Questa lettera è la prima delle tre lettere “pastorali”, definite così perché indirizzate ai pastori della Chiesa, Timòteo e **Tito**, due discepoli tra i più cari e fedeli di Paolo, i quali dovranno continuare la sua opera (Timòteo a Èfeso e Tito nell’isola di Creta) dopo che il grande apostolo sarà scomparso, dando a Cristo la testimonianza del suo sangue a Roma, durante la persecuzione di **Nerone**. L’autenticità paolina di queste lettere ha suscitato dubbi, almeno nella stesura definitiva giunta a noi. Tuttavia, i destinatari, la loro missione, le preoccupazioni di Paolo alla fine della sua vita, possono spiegare la diversità di stile, il vocabolario usato e i temi trattati. Va poi aggiunta la mano dell’estensore, al quale Paolo affidava le idee che intendeva comunicare ai suoi due “figli carissimi”, Timòteo e Tito. In esse Paolo si preoccupa che i responsabili delle comunità diffondano e difendano la “sana dottrina” (la fede) e che vengano scelti successori debitamente preparati al loro compito. Timòteo si era aggregato ai collaboratori di Paolo nel suo secondo viaggio missionario (*At 16, 1-3*) ed era rimasto tra i suoi discepoli più fedeli. Paolo lo nomina all’inizio di sette lettere, come suo compagno di apostolato. Dopo la prima prigionia romana (**61-63 d.C.**), Paolo lo aveva lasciato a Èfeso come responsabile di quella Chiesa e forse di quelle vicine. Nella lettera, dopo l’indirizzo e il saluto iniziale, egli esorta Timòteo a farsi difensore della verità (*vv. 1,3-20; 4,1-16*), ad attendere

all'organizzazione del culto (vv.2,1-15), ed essere un buon pastore del gregge (vv.3,1-6,2). Egli dovrà mostrarsi prudente e oculato nella scelta di vescovi, diaconi (vv.3,1-13) e presbiteri (vv.5,17-25), ai quali affidare incarichi ecclesiali, come pure nell'organizzazione delle vedove che si prestano per servizi alla comunità (vv.5, 3.16). Un vibrante appello di Paolo esorta Timòteo a mostrarsi maestro di verità contro i falsi apostoli e a combattere la buona battaglia della fede, come lo stesso Paolo gli ha insegnato.

SCHEMA – Lo schema della lettera è il seguente:

- Indirizzo e saluto (1,1-2)
- Combattere la buona battaglia (1,3-20)
- Disposizioni per la comunità ecclesiale (2,1-6,19)
- Epilogo (6,20-21).

PRIMA LETTERA A TIMÒTEO – Sintesi generale

Dopo averlo salutato, Paolo ricorda a Timòteo, destinatario della lettera, la sua funzione di impedire a Èfeso, ove il discepolo si trova come responsabile della locale comunità cristiana, la diffusione di dottrine contrarie alla dottrina cristiana e, inoltre, di guidare la comunità di Èfeso nella carità. Quindi Paolo aggiunge che la Legge mosaica non è fatta per i cristiani che, invece, devono lasciarsi guidare dallo Spirito Santo. Poi l’apostolo, dopo aver ringraziato Gesù Cristo per averlo trasformato da persecutore di cristiani a suo servitore, esorta Timòteo a combattere “la buona battaglia” (v.1,18) per conservare la fede.

Paolo, sempre rivolto a Timòteo, gli comunica alcune disposizioni per la comunità cristiana di Èfeso. L’apostolo raccomanda la pratica della preghiera affinché tutti possano condurre una vita “dignitosa e dedicata a Dio” (v.2,2), **“il quale vuole che tutti gli uomini siano salvati e giungano alla conoscenza della verità. Uno solo, infatti, è Dio e uno solo anche il mediatore fra Dio e gli uomini, l’uomo Cristo Gesù, che ha dato se stesso in riscatto per tutti”** (vv.2,4-6). Quindi Paolo esprime a Timòteo il desiderio che la comunità preghi con sentimenti di purezza e di amore e, inoltre, che le donne in preghiera siano vestite in modo decoroso, Sempre con riferimento alle donne, secondo Paolo, esse devono essere sottomesse e operare nel silenzio, ma otterranno la salvezza mediante la loro maternità e compiendo ciò che ogni cristiano deve fare: crescere nella fede e nella carità.

Ora Paolo tratta dei criteri per la scelta del vescovo e dei diaconi. Il vescovo dovrà avere un comportamento esemplare; se sposato, dovrà avere una sola moglie ed essere una buona guida per la famiglia; inoltre dovrà essere stimato da tutti, cristiani e non cristiani, e così anche le donne, se rivestono incarichi ministeriali (diaconesse o ministre). I diaconi, se sposati, dovranno avere una sola moglie. Poi, Paolo ricorda a Timòteo che le varie mansioni nella Chiesa devono essere svolte con spirito di fraternità, in quanto la Chiesa è casa di Dio. Nella lettera, segue poi un breve inno cristologico (v.3,16): è una primitiva professione di fede nell’incarnazione e ascensione di Cristo.

L’apostolo esorta il suo discepolo a essere “un buon ministro di Cristo Gesù” (v.4,6), mettendo in pratica i suoi seguenti insegnamenti:

- la comunità non deve ascoltare i cattivi maestri che diffondono dottrine e pratiche non conformi all’insegnamento della Chiesa;
- lui, Timòteo, deve essere di esempio ai fedeli con un comportamento fondato sulla professione di fede e della carità e dovrà insegnare che Dio è la nostra speranza, che è il salvatore di tutti gli uomini;

- inoltre, Timòteo dovrà dedicarsi alla lettura della Sacra Scrittura, all'insegnamento e alla esortazione.

Solo osservando questi insegnamenti, egli, Timòteo, potrà salvare se stesso e coloro che lo ascoltano.

Quindi Paolo, continuando nel suo insegnamento, esorta il suo discepolo a trattare con spirito di amore tutti, giovani, anziani e in particolare le vedove, "quelle che sono veramente vedove" (v.5,3), cioè quelle vedove che hanno bisogno che qualcuno si occupi di loro. Dopo aver parlato con ampio spazio delle vedove come animatrici della comunità nella preghiera e nel servizio al prossimo, Paolo tratta delle funzioni dei presbiteri ("anziani") e della scelta dei ministri. Per quanto riguarda i presbiteri, essi hanno la funzione di predicare e insegnare. Se risultano colpevoli di comportamenti non dignitosi, dovranno essere rimproverati alla presenza di tutti perché "anche gli altri abbiano timore" (v.5,20). Timòteo dovrà essere imparziale, non dovrà praticare favoritismi. Per quanto riguarda la scelta dei ministri, Timòteo non dovrà aver fretta per non rischiare di scegliere persone non degne. Poi Paolo manifesta al suo discepolo una cura paterna dicendogli di non bere solo acqua ma anche un po' di vino, a causa del suo stomaco e dei suoi frequenti disturbi.

L'apostolo rivolge a Timòteo altri insegnamenti:

- lo schiavo dovrà rispettare il proprio padrone;
- coloro che non seguono la tradizione della Chiesa sono animati da orgoglio e, inoltre, si perdono in questioni inutili e strumentalizzano la religione a proprio vantaggio;
- i ricchi sono destinati alla perdizione perché il loro attaccamento al denaro diventa una forma di idolatria, una passione, come a un dio, sacrificando tutto anche la fede.

Pertanto Timòteo dovrà tendere alla giustizia, alla fede e alla carità. Inoltre, il pastore, colui che guida la Chiesa, dovrà testimoniare la sua fede, anche a costo della vita, come ha fatto Gesù. Poi Paolo, ritornando a parlare dei ricchi, dice che essi si salveranno se sapranno investire le loro ricchezze in opere di carità. A conclusione della lettera, Paolo esorta Timòteo a mantenere salda la dottrina cristiana, mettendo in guardia i pastori che tendono ad allontanarsi dalla fede e dalla vita cristiana.

SECONDA LETTERA A TIMÒTEO

AUTORE, DATA E LUOGO DI COMPOSIZIONE – Il “testamento spirituale” di Paolo risulta affidato dall’apostolo al suo più stretto collaboratore, **Timòteo** (vv.3,10-11). Nonostante presenti diversi riferimenti biografici (vv.1,17; 4,6), l’autore della *Seconda lettera a Timòteo* si ritiene sia un discepolo di Paolo, e per la datazione che sia successiva alla *Prima* e quindi si può collocare fra gli anni **65-67 d.C.** (o tra il **61-63 d.C.**) oppure **80-90 d.C.** (per altri tra il **90 e 100 d.C.**) se la lettera è stata scritta dopo la morte dell’apostolo (come è stato detto a proposito della *Prima lettera*).. Quanto al luogo di composizione, si rimanda appunto a quanto già detto a proposito della *Prima lettera* e cioè che il luogo di composizione della lettera è da ritenersi probabilmente Èfeso.

CARATTERISTICHE GENERALI E CONTENUTO – La *Seconda lettera a Timòteo* si presenta con il “testamento spirituale” di Paolo, anche se questa espressione viene usata per il suo discorso di addio agli anziani di Èfeso, convocati a Milèto (*At 20,17-35*). In ogni caso appare come l’ultimo scritto di Paolo, prigioniero, in catene (*2Tm 1,16*), nell’imminenza della morte. Paolo si sente solo e chiede al diletto “figlio” Timòteo di raggiungerlo quanto prima (*v.4,1*).

È una lettera in cui s’intrecciano incancellabili ricordi e importanti affermazioni dottrinali, esortazioni e ammonimenti per il ministero, e in cui domina soprattutto una certa malinconia che rivela l’umanità di Paolo. Egli non rifugge dai sentimenti di profonda amicizia che lo legano a coloro che hanno condiviso con lui progetti e speranze, sofferenze e delusioni e tutto l’assillo della sua vita di apostolo: portava il Vangelo di Cristo a tutti.

In questa lettera, dopo l’indirizzo e la preghiera di ringraziamento, Paolo esorta Timòteo a lottare e soffrire per l’annuncio del Vangelo, tenendo presente l’esempio dello stesso Paolo col quale ha vissuto tanto tempo (vv.1,6-2,13). Seguono accorate esortazioni a vigilare contro i falsi maestri che cercheranno di sedurre tanti credenti in ogni tempo. Paolo accenna agli “ultimi tempi” (vv.3,1-4,5) che verranno e che saranno tempi di peccato per gli uomini: pertanto Timòteo dovrà vigilare. Il grande apostolo si sente alla fine della sua vita e la offre come un sacrificio (vv.4,6-8).

L’ultima pagina descrive la sua solitudine; al saluto e all’augurio si accompagna l’invito al carissimo discepolo ad affrettarsi per raggiungerlo “prima dell’inverno” (*v.4,21*), prima cioè che venga sospesa (da novembre a marzo) la navigazione in alto mare. Non sappiamo se Timòteo abbia raggiunto Roma prima del martirio del suo maestro. [Timòteo, secondo la tradizione, sarebbe morto martire a Èfeso nel 97 d.C.].

Importante in questa lettera è il testo relativo al v.3,16 in cui Paolo parla della Scrittura come parola "ispirata da Dio", fede ereditata dal giudaismo [in 2Pt 3,15-16 le lettere di Paolo sono messe sullo stesso piano delle "altre Scritture"].

SCHEMA – Il testo può essere articolato così:

- Indirizzo e saluto (1,1-5)
- Le sofferenze per il Vangelo (1,6 – 3,9)
- Il traguardo della fatica apostolica (3,10 – 4,18)
- Saluti (4,19-22).

SECONDA LETTERA A TIMÒTEO – Sintesi generale

A inizio lettera, Paolo saluta Timòteo, il suo “figlio carissimo” (v.1,2), a cui è destinata la lettera. Paolo accenna brevemente ai momenti di separazione da Timòteo, di cui ricorda le lacrime; l’apostolo ricorda anche, nominandole, la madre e la nonna di Timòteo. Poi Paolo esorta il suo discepolo a testimoniare il Signore, senza vergognarsi, anche se ciò gli dovesse procurare delle sofferenze. In tal caso Paolo lo invita a soffrire con lui. Quindi l’apostolo ricorda a Timòteo che essi hanno ricevuto una chiamata da Dio ad essere santi, aggiungendo che l’annuncio del Vangelo è la causa della sua attuale prigionia. Timòteo viene quindi esortato dal suo maestro a mettere in pratica gli insegnamenti ricevuti dallo stesso Paolo e a custodire il “il bene prezioso” che gli è stato affidato (v.1,14), dove per “bene prezioso” si può intendere sia il Vangelo che la dottrina cristiana. Poi Paolo parla, nella lettera, di essere stato abbandonato dai cristiani della regione dell’Asia (è la provincia romana occidentale dell’Asia Minore, che faceva capo a Èfeso) ma accenna anche al conforto ricevuto da alcune persone.

Paolo invita Timòteo, chiamandolo “figlio mio” (v.2,1), a trasmettere l’insegnamento ricevuto, anche ad altre persone, purché “persone fidate” (v.2,2), affinché a loro volta possano trasmetterlo ad altri. Poi l’apostolo incoraggia il suo discepolo ad annunciare il Vangelo, anche se ciò costerà sofferenza, ma alla fine giungerà il premio. Quindi Paolo ricorda al “figlio carissimo” il sacrificio salvifico di Gesù con i bellissimi vv.2,11-13, che presentano la vita cristiana come partecipazione al mistero pasquale di Cristo che rimane sempre fedele, sempre pronto ad accogliere chi ritorna a lui sinceramente pentito. Paolo esorta di nuovo Timòteo a non vergognarsi nel diffondere la Parola di Dio, “la parola della verità” (v.2,15). Poi l’apostolo accenna ad alcune persone che hanno deviato dalla dottrina cristiana, esortando Timòteo a cercare “la giustizia, la carità, la pace” (v.2,22), per recuperare coloro che si allontanano dalla fede.

Paolo invita Timòteo a vigilare e a non seguire i comportamenti degli empi con i loro egoismi, le loro vanità, le loro bestemmie e la loro religiosità solo apparente. Inoltre egli ricorda al suo discepolo le sofferenze patite ad Antiochia di Pisidia (ostilità da parte dei Giudei), a Iconio (tentativo di lapidarlo) e a Listra (lapidazione) e come il Signore lo abbia salvato da queste situazioni di pericolo per la sua vita (At 13,14-14,22: primo viaggio missionario di Paolo). Poi annuncia un futuro di sviluppo del male e di persecuzioni dei cristiani ma Timòteo dovrà rimanere saldo all’insegnamento ricevuto e così scrive: “**Tutta la Scrittura, ispirata da Dio, è anche utile per insegnare, convincere, correggere ed educare ...**” (v.3,16).

[Questo versetto riprende una convinzione comune del giudaismo per cui i profeti agivano mossi dallo Spirito di Dio].

Quindi, ancora una volta, Paolo esorta il suo amato discepolo all'annuncio insistente della Parola di Dio in qualunque momento, ammonendo, rimproverando e insegnando, perché verranno giorni in cui non si ascolterà più questa Parola. Pertanto, Timòteo non dovrà stancarsi di vigilare, sopportare le sofferenze e compiere la sua opera di annunciatore del Vangelo. Paolo sente prossima la fine della sua vita e a Timòteo scrive queste parole: **“Io infatti sto già per essere versato in offerta ed è giunto il momento che io lasci questa vita. Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la corsa, ho conservato la fede. Ora mi resta soltanto la corona di giustizia che il Signore, il giudice giusto, mi consegnerà in quel giorno; non solo a me, ma anche a tutti coloro che hanno atteso con amore la sua manifestazione”** (vv.4,6-8). Poi Paolo supplica Timòteo di raggiungerlo quanto prima perché ora è solo, abbandonato da **Dema**, colui che doveva assisterlo. Quindi l'apostolo dà notizie di alcuni suoi collaboratori, tra i quali l'evangelista **Luca**. Chiede poi a Timòteo di portare con sé **Marco**, l'evangelista e, nel chiudere la lettera, manda i suoi saluti ad alcuni suoi amici e fratelli, tra cui i coniugi **Prisca e Aquila**; Paolo comunica a Timòteo i saluti di alcuni fratelli della comunità cristiana di Roma. L'apostolo termina la lettera, salutando Timòteo con queste parole: **“Il Signore sia con il tuo spirito”** (v.4,22).

LETTERA A TITO

AUTORE E DESTINATARIO – La *Lettera a Tito* non è stata scritta da Paolo (gli studiosi concordano nel negarne l'autenticità), ma con ogni probabilità da un suo discepolo o da un cristiano che interpretava il pensiero paolino. Destinatario di questo scritto fu **Tito**, discepolo e collaboratore di Paolo; ma la lettera è stata ben presto diffusa per il suo valore di guida ai credenti e soprattutto ai pastori delle Chiese. Quanto alla data e al luogo di composizione, si rimanda a quanto già detto a proposito della *Prima lettera a Timòteo*.

CARATTERISTICHE GENERALI E CONTENUTO – Tito era di origine pagana e compare accanto a Paolo nell'assemblea di Gerusalemme (49 d.C.). Era suo discepolo e compagno di missione tra i pagani. Secondo la *Lettera ai Galati* (*Gal 2,1-5*), Paolo si oppose alla sua circoncisione nel quadro della disputa sulla necessità o meno per i cristiani di sottoporsi alla Legge mosaica. Il servizio più segnalato che Tito ha reso a Paolo è stata la riconciliazione della comunità di Corinto con l'apostolo. Probabilmente Tito si era acquistato una certa stima presso i Corinzi per la sua maturità e saggezza. Durante il terzo viaggio missionario, mentre Paolo si trovava a Efeso, la comunità di Corinto visse un periodo tormentato. Tito fu l'uomo provvidenziale per risolvere la situazione (*2Cor 12*). Tito poi ebbe anche l'incarico di organizzare a Corinto la raccolta di fondi per la comunità di Gerusalemme. Sorprende che **Luca** non lo nomini mai negli *Atti degli Apostoli*, come pure non viene menzionata alcuna missione di Paolo nell'isola di Creta. Tito è inoltre ricordato, oltre che nella *Lettera ai Galati*, anche in altre lettere (*2Cor 2,13; 7,6.13; 2 Tm 1,10*). Paolo lo ha incaricato della cura pastorale della comunità di Creta.

La lettera è simile alle due inviate a Timòteo; anche la situazione delle Chiese non appare diversa. L'apostolo mette in guardia dai falsi maestri (*vv.1,10-16*), dà direttive per la scelta dei responsabili delle Chiese, presbiteri e vescovi (*vv.1,5-9*) e detta norme per le varie categorie di persone (*vv.2,1-10*). Paolo invita i credenti alla riconoscenza verso il Padre e verso Gesù che "ha dato se stesso per noi", nell'attesa della sua manifestazione gloriosa (*vv.2,11-14*). Essi sono anche esortati a tenere un atteggiamento esemplare (*vv.3,1-2*), a essere i primi nelle opere buone (*v.3,8*), per non vivere una vita inutile (*v.3,14*). Tutto questo ha una motivazione: è apparsa la salvezza di Dio e i credenti vivono nella speranza della sua manifestazione definitiva (*vv.3,4-7*). Ecco uno schema dello scritto:

- Indirizzo e saluto (1,1-4)
- Doveri di chi guida la comunità ecclesiale (1,5 – 2,10)
- Nell'attesa della beata speranza (2,11 – 3,11)
- Richieste e saluti (3,12-15).

LETTERA A TITO – Sintesi generale

Dopo averlo salutato, Paolo dà a Tito alcune disposizioni che riguardano la guida dei fedeli della comunità cristiana di Creta, di cui Tito è il responsabile. I presbiteri e i vescovi, da stabilire nelle città, dovranno essere irreprensibili, fedeli alla parola di Dio, avere, se sposati, una sola moglie con figli credenti, cioè dovranno avere tutte quelle qualità necessarie a combattere le dottrine contrarie alla dottrina cristiana, dottrine diffuse dai falsi maestri, che sono “fra quelli che provengono dalla circoncisione” (v.1,10), cioè provenienti dal giudaismo.

Paolo esorta Tito a insegnare la “sana dottrina” (v.2,1), cioè tutto ciò che è conforme alla dottrina cristiana. Quindi invita gli “uomini anziani” e le “donne anziane” ad avere comportamenti dignitosi, saldi nella fede, nella carità e, per quanto riguarda le donne, siano “sottomesse ai propri mariti” (vv.2,2-5). Poi l’apostolo raccomanda a Tito di insegnare l’amore salvifico di Dio in Cristo che “ha dato se stesso per noi, per riscattarci da ogni iniquità” (v.2,14).

Paolo comunica a Tito altre esortazioni per i cristiani:

- i Cretesi siano sottomessi ai loro governanti e “pronti per ogni opera buona” (v.3,1);
- evitare discordie, mormorazioni ed essere miti.

Quindi Paolo parla dell’amore di Dio per gli uomini per mezzo di Gesù Cristo, nostro salvatore. L’apostolo raccomanda Tito di parlare di “queste cose” (v.3,8), e di evitare “risse e polemiche intorno alla Legge” (v.3,9). Quindi l’apostolo invita il suo collaboratore a venire da lui a Nicòpoli (città a nord-ovest della Grecia), dove egli passerà l’inverno. Paolo termina la lettera con alcune notizie su alcuni suoi discepoli e collaboratori e saluta Tito con queste parole: “La grazia sia con tutti voi!” (v.3,15).

LETTERA A FILÈMONE

AUTORE, DATA E LUOGO DI COMPOSIZIONE – Fin dai tempi antichi, la paternità paolina della *Lettera a Filènone* non è stata mai messa in dubbio, essendo la lingua, lo stile e la struttura indiscutibilmente paolini, e si ritiene anzi che la lettera, invece che dettata, possa essere stata scritta da Paolo di proprio pugno (v.19).

Paolo scrive questa lettera dalla prigione, ma è impossibile stabilire di quale prigione si tratti. Gli studiosi tendono oggi a orientarsi su Èfeso (*At 19,23-41; 20,19; 1Cor 15,32*), in questo caso la data più probabile sarebbe da collocare verso la metà degli anni cinquanta (intorno al **55 d.C.**). Resta possibile anche l'opinione tradizionale: prigionia di Roma nei primi anni sessanta (**61-63 d.C.**). Meno probabile anche il periodo della prigionia a Cesarèa (**58-60 d.C.**).

PRIMI LETTORI – Destinatario di questa breve lettera è **Filènone**, ricco cristiano di Colosse, convertito da Paolo insieme alla sua famiglia. È possibile che la lettera sia stata fatta conoscere anche all'intera comunità colossese. Riferimenti incrociati tra questa lettera e quella scritta ai cristiani di Colosse lasciano pensare che i due scritti siano stati composti nel medesimo tempo.

Dunque Filènone è in primo piano. Sullo sfondo rimane la comunità che si riunisce in casa sua. Egli è un personaggio influente, noto per il bene che fa a molti (vv.4-7). Per questo e per averlo condotto lui stesso alla fede, Paolo osa chiedergli una nuova dimostrazione di generosità: con una certa astuzia diplomatica gli domanda di trattare **Onèsimo** come trattava l'apostolo in persona. Di Filènone non si hanno altre notizie nel Nuovo Testamento.

CARATTERISTICHE GENERALI E CONTENUTO – Il piccolo scritto, quasi un "biglietto", la più personale e confidenziale di tutte le lettere (tra l'altro è l'unica a essere vergata interamente da Paolo), svela un tratto tutto particolare della sensibilità dell'apostolo e della sua capacità di persuadere. Menziona la comunità che si riunisce da Filènone, ma nel tono è quasi una lettera privata per quest'ultimo, con lo scopo di convincerlo a riaccogliere **Onèsimo** – suo schiavo che era fuggito – come fratello nel Signore. Paolo si trova in prigione, probabilmente la stessa da cui scrive la *Lettera ai Filippesi* (c'è lo stesso co-mittente, Timòteo), e cioè quella di Èfeso, come già detto.

Filènone è un cristiano benestante della comunità di Colosse, che possiede alcuni schiavi. Uno di questi, Onèsimo, si dà alla fuga, rifugiandosi presso Paolo che lo converte a Cristo. L'apostolo lo rimanda a

Filènone con questo biglietto nel quale invita ad accoglierlo bene, non più come schiavo, ma come fratello nella fede. Paolo non fa leva con Filènone sulla propria autorità apostolica, bensì sull'amicizia e soprattutto sul fatto che anche Onèsimo, a lui carissimo (v.12), condivide ormai la stessa fede. Dopo questa richiesta a favore di Onèsimo, che Paolo non dubita verrà accolta con favore (v.21), annuncia una visita (v.22), manda i saluti anche a nome dei collaboratori (v.23) e invoca la benedizione finale (v.25).

Ecco uno schema dello scritto:

- Indirizzo e saluto (1-3)
- Ringraziamento; lodi a Filènone (4-7)
- Il caso di Onèsimo (8-22)
- Saluti finali (23-25).

LETTERA A FILEMÒNE – Sintesi e commento

Indirizzo e preghiera di ringraziamento – Paolo e Timòteo, in questa lettera indirizzata al “carissimo Filèmone, nostro collaboratore” (v.1), salutano sia i suoi familiari, la moglie **Apfia** e il figlio **Archippo**, e sia la comunità che si raduna nella sua casa. Poi Paolo ringrazia Dio per la carità e la fede manifestate da Filèmone, “motivo di grande gioia e consolazione” (v.7). [Paolo è in catene, forse a Èfeso, ma è “prigioniero di Cristo Gesù” (v.1) non dell’impero romano. Filèmone e Apfia sono la coppia che ospita le riunioni della comunità cristiana di Colosse, Archippo (v.2) forse è un loro figlio che aveva qualche incarico nella comunità (Col 4,17). Segno inconfondibile dell’autenticità cristiana è la fede che opera nella carità verso i “santi” (v.7), cioè i fratelli nella fede].

La richiesta in favore di Onèsimo – Poi Paolo, rivolgendosi a Filèmone, nella lettera scrive: “Ti prego per Onèsimo, figlio mio, che ho generato nelle catene, lui, che un giorno ti fu inutile, ma che ora è utile a te e a me. Te lo rimando, lui che mi sta tanto a cuore” (vv.10-12). [Paolo chiama **Onèsimo** “figlio mio” perché lo ha generato in Cristo portandolo alla fede e al battesimo. Onèsimo in greco significa “utile” e Paolo gioca su questa parola. Vorrebbe tenerlo con sé, perché gli sarebbe utile, ma lo rimanda al padrone: la carità deve essere spontanea]. Ma Filèmone dovrà accogliere Onèsimo non più come schiavo ma come “fratello carissimo” (v.16) e Paolo aggiunge: ”accoglilo come me stesso” (v.17). [Questo gesto di Paolo mette alla prova la fede e la carità di Filèmone che, come cristiano, deve collocarsi al di sopra della legge e stabilire con Onèsimo il rapporto di fraternità: in Cristo non c’è differenza tra Filèmone e Onèsimo (Gal 3,28)]. Nel v.18 (“E se in qualche cosa ti ha offeso o ti è debitore, metti tutto sul mio conto”), Paolo scherza con Filèmone: gli dice di mettere sul suo conto i danni causatigli dall’assenza dello schiavo. Paolo pagherà, ma aggiunge che Filèmone gli deve tutto se stesso perché, facendolo cristiano, lo ha reso debitore della vera vita. Infatti, Paolo così scrive: “Io, Paolo, lo scrivo di mio pugno: pagherò io. Per non dirti che anche tu mi sei debitore, e proprio di te stesso!” (v.19).

Informazioni e saluti – Quindi l’apostolo invita Filèmone a preparargli un alloggio perché spera di poter andare da loro. Paolo termina la lettera inviando a Filèmone i saluti di alcuni suoi discepoli e collaboratori, tra cui i due evangelisti **Marco** e **Luca**.

LETTERA AGLI EBREI

L'ORIGINE – Un maestro e capo di una comunità cristiana scrisse la *Lettera agli Ebrei*. Egli dimostra un'eccezionale familiarità con la tradizione biblica e giudaica, congiunta con una conoscenza raffinata della lingua greca. La menzione di **Timòteo** e della comunità dei cristiani dell'Italia (vv.13,23-24), sono indizi troppo vaghi per definire l'origine di questa lettera.

Riguardo all'autore, tra le varie ipotesi, gode di un certo credito quella che lo identifica nell'alessandrino **Apollo**, un giudeo cristiano esperto di Sacra Scrittura e collaboratore di Paolo (*At 18,24-28; 1Cor 1,12; 3,4-9; 16,12*).

Circa la data di composizione, alcuni indicano la fine del **I secolo**; altri pensano invece a un periodo di poco anteriore all'anno **70**.

I continui richiami alla religione giudaica fanno pensare che la lettera sia stata indirizzata a cristiani di origine ebraica, che sicuramente dovevano possedere una notevole familiarità con l'Antico Testamento e in particolare con le istituzioni del Tempio e del sacerdozio ebraico.

Per quanto riguarda il luogo di redazione della lettera, sono state avanzate numerose ipotesi: in particolare, quelle di Gerusalemme, Corinto, Efeso, Alessandria e Roma.

CARATTERISTICHE GENERALI E CONTENUTO – *Caratteristiche*. In questa lettera sono molto frequenti le allusioni e i confronti con testi e temi biblici della tradizione ebraica. L'autore vuol far comprendere che Gesù è la perfetta rivelazione di Dio, la piena realizzazione di ciò che nei tempi passati egli aveva promesso e parzialmente anticipato. Superiore a **Mosè**, ai profeti e agli stessi angeli, Gesù è il Figlio unico di Dio. Superiore a tutti i sacerdoti dell'antica alleanza, egli è sommo sacerdote per eccellenza. Parole e idee ben note (come: alleanza, mediazione, sacrificio, riconciliazione ...) dopo Gesù Cristo sono ancora valide, ma in lui assumono un significato nuovo e definitivo. L'insegnamento è accompagnato da varie esortazioni, anche ampie (ad es. capitoli 11-13). È probabile che originariamente il testo fosse un discorso o un sermone, spedito poi, con alcune frasi finali tipiche delle lettere, quindi lo scritto soltanto nel finale assume l'aspetto di una lettera (vv.13,20-25).

Contenuto. Questo scritto si presenta come un'esortazione rivolta a cristiani in difficoltà (vv.10,32-36; 12,3-4). Alcuni di essi ripensano con nostalgia alle esperienze religiose ebraiche (vv.4,14-16; 12,9-10); altri, sfiduciati, rischiano di abbandonare la fede cristiana (vv.3,7-14; 10,24-25).

L'autore espone, in forma di omelia, il tema della mediazione unica e definitiva di Gesù Cristo, Figlio di Dio (vv.4,14-5,10). Gesù è il sommo sacerdote della nuova alleanza promesso dai profeti (vv.8,6-13). La sua morte, liberamente accettata, è il vero sacrificio che libera dal peccato e unisce i credenti a Dio (vv.10,1-18). La seconda parte dello scritto contiene un'esortazione alla fiducia e alla perseveranza, sviluppata attraverso molti esempi tratti dall'Antico Testamento (vv.11,1-12,29).

Lo schema della lettera è il seguente:

- Prologo (1,1-4)
- In Cristo si compie la salvezza (1,5 - 4,13)
- Cristo sommo sacerdote (4,14 - 10,18)
- Il cammino della fede (10,19 - 13,19)
- Epilogo (13,20-25).

LETTERA AGLI EBREI – Sintesi generale

A inizio lettera, l'autore parla di Dio come di Colui che prende l'iniziativa del dialogo e si rivela. Dio ha parlato nei tempi antichi mediante i padri e i profeti, ma "in questi giorni" (v.1,2) ha parlato per mezzo del Figlio, "irradiazione della sua gloria" (v.1,3) e impronta della sua stessa divinità, parola creatrice e artefice della grande salvezza. Dopo aver compiuto la purificazione dei peccati, il Figlio è stato glorificato alla destra di Dio, erede di un nome (v.1,4) che non ha equivalenti. [Il "nome" equivale alla persona con la sua dignità, grandezza e potenza: il Figlio partecipa della stessa regalità divina]. Quindi l'autore della lettera presenta l'assoluta superiorità di Gesù, il Figlio di Dio, sugli angeli, che sono soltanto servi di Dio ("spiriti incaricati di un ministero, inviati a servire ...", v.1,14). L'autore ispirato legge l'Antico Testamento, di cui cita alcuni versi tratti dai *Salmi*, alla luce di Cristo risorto e vede in quei testi l'annuncio della sua esaltazione alla destra del Padre.

Pertanto, essendo Cristo superiore agli angeli, l'autore invita a impegnarsi a mettere in pratica la parola di Cristo e il suo Vangelo, perché è una parola più potente di quella trasmessa dagli angeli. [Secondo una tradizione giudaica, la Legge era stata data a Mosè per mezzo di angeli]. Poi l'autore, volendo sottolineare ancora di più la superiorità di Cristo sugli angeli, afferma che Dio sottomise a Cristo, e non agli angeli, "ogni cosa" (v.2,8). L'autore della lettera continua nella sua presentazione dell'opera di Gesù. Il Figlio raggiunse la perfezione attraverso la morte accolta nell'obbedienza e nell'abbandono al Padre. Gesù divenne "perfetto" (v.2,10) perché riuscì a compiere il progetto di salvezza del Padre per l'umanità. Tale perfezione esprime non solo una perfezione morale e un comportamento virtuoso ma soprattutto una trasformazione radicale dell'uomo sull'esempio di Gesù, in tutto obbediente al Padre e alla sua volontà. Gesù doveva portare l'umanità a Dio dopo essere stato mandato da Dio all'umanità: egli diviene così il sommo sacerdote per eccellenza, mediatore tra Dio e l'uomo. Gesù, per essere stato messo alla prova e avere sofferto personalmente, è in grado "di venire in aiuto a quelli che subiscono la prova" (v.2,18).

L'autore quindi parla di Mosè, affermando che non solo fu un servitore fedele del popolo d'Israele ma, soprattutto, fu in grado di parlare a nome di Dio con piena autorità e Dio l'onora di una grande fiducia. Ma Gesù è ancora più affidabile, degno di una maggiore gloria e fiducia. Mosè ha pur sempre un ruolo di servo del popolo d'Israele, mentre Gesù è il Figlio di Dio, è il Signore. La casa del Signore è il suo popolo. Poi segue l'invito dell'autore ad ascoltare la voce di Dio ma senza ripetere quanto avvenuto al tempo del deserto, una volta usciti dall'Egitto, quando gli

Israeliti si ribellarono a Dio, molti dei quali perirono senza vedere la terra promessa.

L'autore della lettera invita pertanto ad ascoltare la parola di Dio per poter entrare nel Regno di Dio, il "riposo" di Dio (v.4,3), perché la parola di Dio è infallibile, senza errore ed "efficace" (v.4,12) perché realizza ciò che dice. Questa parola penetra come una spada nelle pieghe più intime dell'animo, rendendolo manifesto agli occhi di Dio. Segue l'invito ad affidarsi a Gesù per trovare in lui misericordia e compassione per le proprie infermità, in quanto egli conosce la natura umana con le sue debolezze e i suoi limiti.

Ogni sommo sacerdote, scrive l'autore nella sua lettera, è scelto tra gli uomini per guidarli verso Dio, offrendo "doni e sacrifici per i peccati" (v.5,1). Egli dovrà offrire sacrifici non solo per il popolo ma anche per se stesso, essendo anche lui, come il popolo, "rivestito di debolezza" (v.5,2). E lo stesso Gesù Cristo ebbe "la gloria di sommo sacerdote" (v.5,5) da Dio. Durante la sua vita, Gesù "offrì preghiere e suppliche" (v.5,7), con grande sofferenza, a Dio Padre che esaudì le sue preghiere grazie alla sua obbedienza, facendo propria la volontà del Padre. La morte di Cristo fu salvifica cioè "causa di salvezza eterna" (v.5,9) per tutti coloro che obbediscono alla parola di quel Cristo che Dio proclamò "sommo sacerdote secondo l'ordine di Melchisedek" (v.5,10). Egli fu esaudito non perché liberato dalla morte fisica, che invece subì, ma perché liberato per sempre dalla morte con la sua risurrezione. Gesù è stato proclamato sommo sacerdote secondo la classe sacerdotale ("l'ordine", v.5,10) di **Melchisedek**, figura del sacerdozio eterno del Cristo, accentuando così l'appartenenza di Cristo ad una classe sacerdotale opposta a quella levitica, a cui apparteneva Aronne. A differenza dei sacerdoti della famiglia di Aronne, Gesù non offrì a Dio doni e sacrifici per i peccati, ma offrì se stesso, attraversando la sofferenza della morte con fedeltà filiale. Perciò Dio lo ha reso "perfetto" (v.5,9), cioè lo ha consacrato sacerdote e costituito fonte di salvezza per tutti i credenti.

L'autore della lettera invita i credenti a non cadere nel rifiuto di Cristo, perché in tal caso sarà poi impossibile riconvertirli. L'autore, però, manifesta la sua fiducia verso i suoi lettori perché sono caritatevoli verso il prossimo, possiedono la carità verso i fratelli e ciò è un'ottima premessa per rinsaldare la fede e la speranza della vita eterna, imitando così "coloro che, con la fede e la costanza, divengono eredi delle promesse" (v.6,12), cioè i patriarchi come Abramo. Pertanto, l'autore incoraggia i destinatari della sua lettera a imitare Abramo, nel senso di affidarsi alla speranza della salvezza eterna. Il fondamento della speranza per i cristiani è Gesù Cristo che è entrato nel santuario del cielo come "sommo sacerdote per sempre secondo l'ordine di Melchisedek" (v.6,20).

Secondo il nostro autore, il sacerdozio levitico, esercitato dalla tribù di Levi che garantiva il servizio nel tempio di Gerusalemme, non poteva

essere definitivo e perfetto dal momento che viene promesso un sacerdozio differente “secondo l’ordine di Melchisedek” (*Sal 110,4*). Questo è il sacerdozio di Cristo. Inoltre, mentre nel sacerdozio levitico si ripetevano ogni giorno i diversi riti e sacrifici, Cristo, con un unico sacrificio, il suo martirio, ha ottenuto “una volta per tutte” (*v.7,27*) la salvezza dell’umanità.

MELCHISEDEK – L’autore della lettera ci presenta questo personaggio misterioso, Melchisedek, rilevandone le caratteristiche che ne fanno una figura profetica di Cristo. Egli è *re di Salem* (*v.7,1*) ove *Salem* è l’antica Gerusalemme e richiama la parola *shalòm* (pace). Di Melchisedek si parla in *Gen 14,18-20*, ove è descritto l’incontro tra lui e Abramo, di ritorno da una vittoria ottenuta contro alcuni re. In questo incontro, Abramo “diede la decima di ogni cosa” (*v.7,20*) a Melchisedek, il cui nome significa “re di giustizia”: egli era *re di Salem*, cioè “re di pace”, senza antenati, né discendenti e il suo regno non aveva inizio né fine, “fatto simile al Figlio di Dio, rimane sacerdote per sempre” (*v.7,3*). [Ciò suggerisce l’analogia di Melchisedek, “sacerdote del Dio altissimo” (*v.7,1*), con Cristo che, come Figlio di Dio, è “sacerdote per sempre” (*Sal 110,4*)]. Ora, continua l’autore della lettera, con il sacerdozio levitico non si è realizzata “la perfezione” (*v.7,11*), cioè la mediazione sacerdotale levitica non ha fruttato la salvezza. Con il sacerdozio levitico, il popolo aveva ricevuto la Legge. Il sacerdozio levitico si trasmetteva per generazione naturale; mentre Cristo è “sacerdote per sempre” (*v.7,17*), avendo vinto la morte. Il suo sacerdozio rende inutile quello levitico e conduce veramente alla vita con Dio. I sacerdoti leviti diventavano tali senza giuramento mentre Cristo divenne sacerdote per sempre con il giuramento “di colui che gli dice: *Il Signore ha giurato e non si pentirà: tu sei sacerdote per sempre*” (*v.7,21*). Essendo sacerdote per sempre, Cristo è mediatore di un’alleanza che non avrà fine. Il giuramento di Dio ha reso Cristo sacerdote perfetto e per sempre con la risurrezione.

L’autore parla, di conseguenza, di un sacerdozio nuovo che comporta un nuovo culto e un’alleanza nuova. Egli confronta le istituzioni e il rituale del santuario ebraico per evidenziare il sacrificio unico e definitivo di Gesù Cristo, offerto a Dio una volta per sempre per eliminare i peccati. Perciò Gesù è costituito da Dio mediatore della nuova alleanza. L’autore della lettera cita alcuni versi di *Geremia* per sottolineare l’importanza del nuovo sacerdozio. Gesù, come si è detto, è il mediatore di un’alleanza “nuova”: tale aggettivo ha anche il valore di “perfetta”, “definitiva”. Essa è confrontata con quella del Sinai che, però, era fondata su norme imposte, a cui il popolo d’Israele era stato spesso ribelle. Questa, invece, è basata sulla comunione intima tra Dio e l’uomo: le leggi saranno incise non su tavole di pietra, ma sulle tavole della carne del cuore umano.

L’autore, dopo aver descritto l’antico santuario in cui si celebrava il culto stabilito con le norme dell’antica alleanza, sottolinea che l’antico culto aveva un carattere provvisorio: doveva svolgere la sua funzione

soltanto per il tempo stabilito. Quindi viene ricordato che il sommo sacerdote doveva entrare ogni anno nel santuario con il sangue della vittima per l'espiazione dei peccati propri e per quelli di tutto il popolo. Invece, continua l'autore della lettera, Cristo offrì se stesso come vittima di espiazione per i nostri peccati. E lo ha fatto una volta per tutte, entrando nel santuario del cielo con il proprio sangue, mediatore di un'alleanza eterna. Nel brano, relativo ai vv.9,15.18-20, l'autore dimostra la necessità della morte di Cristo per la sua mediazione. La parola greca *diathèke*, "testamento", nella Bibbia greca traduce l'ebraico *berit*, "alleanza". Tutto il brano gioca su questo doppio significato della parola. L'"alleanza" esige la morte del "testatore" (v.9,16) [il "testatore" è colui che fa il proprio testamento]. Inoltre la conclusione di un'alleanza esige uno spargimento di sangue, come avvenuto nell'antica alleanza [*Es* 24,6-8: Mosè versò una parte del sangue sull'altare e una seconda parte sul popolo d'Israele]. Cristo, quindi, doveva morire per fondare la nuova alleanza (v.7,22).

Ma, sottolinea l'autore dello scritto, la legge ebraica non può condurre gli uomini alla perfezione perché il sangue di animali non può purificare la coscienza, eliminando i peccati (vv.10,1-4). Citando i versi di un salmo (*Sal* 40,7-9), l'autore afferma che Dio non gradisce animali e cose, ma la persona umana ("corpo", v.10,5), che aderisce liberamente alla volontà di Dio. La venuta di Cristo, quindi resasi necessaria, "abolisce il primo sacrificio per costituire quello nuovo" (v.10,9). L'unico sacrificio di Gesù santifica coloro che lo accolgono nella fede e li rende perfetti, pronti a incontrarsi con Dio, come popolo della nuova alleanza. Segue quindi l'esortazione dell'autore rivolta ai destinatari della sua lettera: essi dovranno essere caritatevoli gli uni verso gli altri e attivi nelle opere buone, perseverando nel cammino di fede.

Poi l'autore elenca una serie dei grandi testimoni della fede, a partire da **Abele**, **Abramo** e **Sara**. L'elogio dei credenti prosegue con il ricordo dei patriarchi e l'esodo del popolo d'Israele dall'Egitto, dove campeggia la figura di Mosè. Ma l'autore non si limita ai giusti della prima alleanza. Il lungo cammino porta a Gesù, il pioniere e supremo condottiero dei credenti. La fede costituisce la forza vitale del pellegrinante popolo di Dio, come attestano i grandi testimoni di cui l'autore fa memoria. Quindici i personaggi maschili chiamati per nome, a partire da Abele, la vittima innocente. La rassegna prosegue con i credenti prima del diluvio, **Enoc** e **Noè**, figure universali [del patriarca Enoc è detto che "camminò con Dio" (*Gen* 5,24)]. Speciale rilievo ha il ritratto di Abramo, il gigante della fede che non indietreggia neppure davanti al sacrificio del figlio, convinto che Dio è capace di far risorgere anche dai morti. Per questo riebbe **Isacco**, quale simbolo della risurrezione. Di **Giacobbe** si ricorda che per fede benedisse, morente, i figli di **Giuseppe** preannunciando l'esodo dall'Egitto. Esso si compie con Mosè che, alla gloria nella corte del

faraone, preferì la solidarietà con il popolo d'Israele oppresso e rimase saldo nella fede in Dio. Due sono i nomi femminili: Sara, la moglie sterile di Abramo, che riceve la capacità di concepire e fondare una stirpe, e **Raab**, la prostituta ospitale di cui si parla in *Gs* 2. Si ricordano infine, senza peraltro menzionarle, alcune donne che per la loro fede riebbro vivi i loro morti (*v.11,35*).

L'autore, inoltre, invita a camminare liberi dal peccato lungo la via che conduce a Cristo, esortando i suoi lettori ad avere una grande forza d'animo nella lotta contro il peccato, sull'esempio di Cristo che incontrò grande ostilità da parte dei peccatori (*v.12,3*). Seguono altre esortazioni:

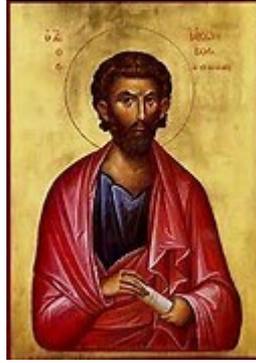
- condurre una vita santa;
- avere un rapporto pacifico con tutti;
- vigilare contro i cattivi maestri ("la radice velenosa", *v.12,15*).

L'autore fa notare che i cristiani ora non hanno quel timore e paura della santità di Dio, come l'ebbe Mosè, ma hanno la gioia di costituire una grande assemblea convocata da Dio e santificata dal sangue di Gesù, il "mediatore dell'alleanza nuova" (*v.12,24*). L'autore invita i suoi lettori a rimanere nella grazia che conduce al Regno di Dio.

Seguono altre esortazioni dell'autore in quest'ultima parte della sua lettera, rivolte ai cristiani destinatari dello scritto:

- amore fraterno con il prossimo;
- un sentimento concreto dell'ospitalità;
- assistere i carcerati e gli oppressi;
- rispettare il matrimonio;
- non cadere nella fornicazione e nell'adulterio;
- non ascoltare dottrine contrarie alla dottrina di Cristo;
- obbedire ai responsabili delle proprie comunità.

Verso la conclusione della sua lettera, l'autore invoca Dio affinché i suoi destinatari possano compiere la sua volontà, rendendoli "perfetti in ogni bene" (*v.13,21*), con l'aiuto di Gesù Cristo. Dio viene invocato dall'autore come Colui "che ha ricondotto dai morti il Pastore grande delle pecore" (*v.13,20*): cioè Dio ha fatto di Gesù il *Pastore grande delle pecore* risuscitandolo "grande" in quanto redentore di tutti gli uomini e guida che conduce e provvede a tutte le pecore per sempre. La lettera termina con l'invito dell'autore ad accogliere le sue esortazioni. L'autore informa i lettori che "il nostro fratello Timòteo è stato rilasciato" (*v.13,23*); quindi trasmette i saluti di "quelli dell'Italia" (*v.13,24*). [Di una prigionia di Timòteo non si ha altra notizia oltre questo accenno. L'espressione "quelli dell'Italia" può indicare i cristiani della località italiana in cui si trova l'autore, oppure gli italiani presenti nella località straniera da cui l'autore scrive].



LETTERA DI GIACOMO

INTRODUZIONE ALLE LETTERE CATTOLICHE¹ – Le sette lettere del Nuovo Testamento che non sono attribuite a Paolo furono ben presto raccolte tutte insieme, nonostante la loro origine diversa: una di Giacomo, una di Giuda, due di Pietro e tre di Giovanni. Il titolo molto antico di “cattoliche” deriva senza dubbio dal fatto che la maggior parte di esse non è indirizzata a comunità o persone particolari, ma riguarda piuttosto i cristiani in generale.

AUTORE, DATA E LUOGO DI COMPOSIZIONE E DESTINATARI – L'autore della lettera è un giudeo-cristiano che ripropone in modo originale gli insegnamenti della sapienza ebraica. Egli si presenta come “Giacomo, servo di Dio e del Signore Gesù Cristo” (1,1), personaggio che una tradizione molto antica identifica con quel “Giacomo, il fratello del Signore”, ricordato in *Mt 13,55*; *At 12,17*; *Gal 1,19*. Figura di primo piano nella Chiesa di Gerusalemme (*At 21,18*), una delle “colonne” insieme a **Cefa** (Pietro) e **Giovanni**, come scrive Paolo in *Gal 2,9*, venne fatto lapidare dal sommo sacerdote **Anano** nell'anno **62 d.C.**

Diversi autori considerano questa attribuzione un caso di pseudonimia; l'autore della lettera sarebbe stato in realtà un anonimo cristiano autorevole, il quale avrebbe scritto verso gli anni **80/85** usando lo pseudonimo di **Giacomo**. Indirizzando la lettera “alle dodici tribù che sono nella diaspora” (1,1), egli si rivolge probabilmente a gruppi di cristiani di origine ebraica, di lingua greca, abitanti in Fenicia, Cipro, Antiochia di Siria e, forse anche in Egitto. Seguendo l'attribuzione tradizionale, la lettera dovrebbe essere datata prima della morte di Giacomo (avvenuta nel **62 d.C.**, come visto sopra).

¹ Il termine **cattolico** deriva dal greco *katholicòs* che significa “universale”.

Per il luogo di composizione della lettera – che tra l’altro non sembra inviata da una località all’altra, ma alla comunità stessa cui l’autore appartiene – il paese di origine non può che essere la Palestina, anche nel caso di opera pseudonima. In Palestina, infatti, la memoria di Giacomo sarebbe stata più forte che altrove e più stretti i contatti con la tradizione orale su Gesù.

CARATTERISTICHE GENERALI E CONTENUTO – Dal punto di vista letterario, la *lettera di Giacomo* non ha le caratteristiche di una vera e propria lettera, ma appartiene piuttosto al genere della predica, del discorso e dell’esortazione. Fa dunque parte della tradizione sapienziale giudaica. Questo scritto si presenta come una serie di insegnamenti e di raccomandazioni pratiche, con una prospettiva, si potrebbe dire, un po’ simile a quella dei Proverbi biblici.

Essa è costituita da una serie di esortazioni morali. Nel corpo centrale della lettera (vv. 1,19-5,6) viene sottolineata la necessità di ascoltare la parola e di metterla in pratica, attraverso un atteggiamento coerente, solidale e misericordioso verso tutti. Particolarmente insistito è il richiamo a tenere sempre saldo questo legame tra la fede e le opere, perché la fede senza le opere perde valore (v.2,20). Essa, cioè, agisce insieme ad esse (v.2,22), manifestando la propria coerenza e solidità proprio nella testimonianza con cui le opere la rendono presente e feconda nella vita. L’insistenza di Giacomo sulle opere non è in contraddizione con la tesi di Paolo sulla giustificazione per la fede (vv.2,14-26). Paolo dichiara superflue le opere della legge; Giacomo proclama necessarie le opere della carità. Nell’epilogo (vv.5,7-20) Giacomo esorta ancora a perseverare con pazienza nelle prove e insiste sulla necessità della preghiera, che non resta mai senza frutto se fatta con fede. L’ultima raccomandazione è per la correzione fraterna (vv.5,19-20). La lettera presenta questo schema:

- Indirizzo e saluto (1,1)
- Fede e saggezza; povertà e ricchezza (1,2-11)
- Prove e tentazioni; ascoltare e agire (1,12-27)
- Le ingiuste preferenze; fede e opere (2,1-26)
- L’uso della lingua; la saggezza (3,1-18)
- La discordia; l’orgoglio (4,1-17)
- La ricchezza; la pazienza; la preghiera (5,1-20).

LETTERA DI GIACOMO – Sintesi generale

A inizio lettera, **Giacomo** saluta i destinatari del suo scritto cioè le “dodici tribù che sono nella diaspora” (v.1,1), cioè il popolo di Dio che ha le sue radici nei dodici figli di **Giacobbe** e che però vive fuori dalla terra d’Israele, “nella diaspora”, disperso tra le genti. Giacomo esorta a perseverare nella fede anche di fronte ad ogni sorta di prove: è perfetta letizia trasformare ogni prova in un’occasione di salvezza. Quindi egli esorta a invocare la sapienza che è requisito fondamentale per poter discernere il bene e piacere a Dio. Quindi invita il povero a essere “fiero di essere innalzato” (v.1,9) e invita il ricco a umiliarsi, riconoscendo la transitorietà delle ricchezze. Esorta inoltre a resistere alle tentazioni, per ottenere la vita eterna. Quando si cade nella tentazione, di ciò non si deve incolpare Dio perché le tentazioni non vengono da Dio. Quindi Giacomo esorta ad ascoltare la Parola di Dio e a metterla in pratica perché l’accoglienza della Parola di Dio conduce alla salvezza. Mettere in pratica la Parola di Dio vuol dire seguire l’insegnamento di Gesù che propone a essere “perfetti” amando come il Padre (Mt 5,44-48).

Giacomo esorta i fratelli cristiani, destinatari della sua lettera, a non fare “favoritismi personali” (v.2,1), creando discriminazioni fra ricchi e poveri; devono invece comportarsi secondo la legge dell’amore: “Amerai il prossimo tuo come te stesso” (v.2,8); quindi dovranno usare misericordia verso il prossimo. Giacomo poi esorta i suoi fratelli in Cristo a testimoniare la loro fede con le opere, in quanto una fede senza le opere è “morta” (vv.2,17.26), citando gli esempi di Abramo e della prostituta Raab (Gs 2,3-6;18-21) per dimostrare che la giustificazione si consegue mediante le opere.

Giacomo ammonisce i fratelli cristiani a usare la lingua con maggior controllo, tenendola a freno, perché con essa possiamo sia lodare Dio, ma anche calunniare l’essere umano, creato a somiglianza di Dio. Quindi Giacomo tratta il tema della sapienza, contrapponendo la sapienza umana, da cui derivano gelosie e spirito di contesa e quindi è “diabolica” (v.3,15), alla sapienza divina che, invece, “scende dall’alto” (v.3,17), da cui derivano “buoni frutti” (v.3,17).

Giacomo continua nei suoi ammonimenti, esortando i fratelli, destinatari della sua lettera, a non lasciarsi ingannare dal fascino mondano, a non manifestare “l’amore per il mondo” (v.4,4), da cui derivano egoismi, passioni, liti e guerre, ma piuttosto a mantenersi fedeli all’amore dell’unico Dio. Altra esortazione: sottomettersi a Dio, resistere alle tentazioni del demonio, non calunniare i propri fratelli e non giudicarli. A tal proposito, Giacomo si chiede: “ma chi sei tu, che giudichi il tuo prossimo?” (v.4,12). Ai

ricchi, Giacomo rimprovera l'accumulo di ricchezze, senza sapere il loro futuro.

Inoltre, li rimprovera per le ingiustizie nei confronti dei poveri, per il loro stile di vita, il consumismo sfacciato e il loro egoismo. Poi, ricorda ai fratelli cristiani la "venuta del Signore" (v.5,7), incoraggiandoli ad essere magnanimi e pazienti nell'attesa, citando **Giobbe** come modello di paziente perseveranza. Invita loro a non fare giuramenti ("né per il cielo, né per la terra", v.5,12). Inoltre Giacomo esorta coloro che soffrono a pregare e coloro che sono nella gioia a lodare Dio. Quindi li esorta a confessare i propri peccati e a perseverare nella preghiera, citando **Elia**, come modello di potente preghiera del giusto. La lettera termina con l'ultima esortazione: convertire i peccatori.



PRIMA LETTERA DI PIETRO

AUTORE, DATA E LUOGO DI COMPOSIZIONE E DESTINATARI –

L'autore della lettera si presenta come "Pietro, apostolo di Gesù Cristo" (v.1,1), "testimone delle sofferenze di Cristo" (v.5,1). Sono state avanzate dagli studiosi alcune ragioni contro l'autenticità petrina, come la buona forma della lingua greca: difficilmente l'ex-pescatore avrebbe potuto esprimersi in un greco tanto corretto e sviluppare coerentemente tanti temi. La lettera è stata invece ritenuta autentica dalle antiche tradizioni. Comunque questo scritto ci fa vedere la presenza di **Pietro** in "Babilonia" cioè a Roma (v.5,13), con l'aiuto di collaboratori segretari, come **Silvano** (v.5,12).

Forse è proprio Silvano il discepolo al quale Pietro affidò la stesura della lettera, probabilmente nei primi **anni 60**: sicuramente in data anteriore alla morte dell'apostolo e perciò vicina al **64 d.C.**, anno della persecuzione di Nerone. Altri studiosi ritengono invece che la lettera sia stata scritta da un discepolo di Pietro nel periodo durante la persecuzione di Domiziano (**81-96 d.C.**).

Come luogo di composizione della lettera si è sostenuta in particolare l'ipotesi di Roma, in riferimento alla comunità che vive in "Babilonia", cioè a Roma, come detto sopra.

La lettera è indirizzata ai cristiani delle cinque province romane dell'Asia Minore: Ponto, Galazia, Cappadocia, Asia e Bitinia. Si tratta di comunità formate da credenti di origine pagana. La persecuzione, a cui la

lettera allude, non è da identificare con quella promossa dall'autorità dello Stato, ma piuttosto con l'ostilità e il costante rifiuto che quei cristiani subivano nel loro ambiente.

CARATTERISTICHE GENERALI E CONTENUTO – *Caratteristiche.*

La lettera è scritta in buona lingua greca e osserva gli usi del genere epistolare, con tanto d'indirizzo, esordio e saluti; ma dal v.1,3 al v.9,11, lo scritto si sviluppa come una grande esortazione, dove il tema del battesimo è centrale. Vi è ribadito il tema della speranza cristiana, fondata sulla risurrezione di Gesù. Questa virtù sostiene i credenti nella prova e li rende certi dell'eredità che li attende.

Contenuto. La lettera esorta a riflettere sulla natura della vita cristiana, iniziata con il battesimo, e vuole aiutare a superare la prova della persecuzione. Fa riferimento alla morte e risurrezione di Cristo, Agnello innocente e Servo sofferente. Il suo esempio rivela ai credenti il senso del martirio e indica, nei patimenti accettati con amore, la strada sicura per rompere con il peccato e conseguire la gioia promessa ai perseguitati per la giustizia. Fra i suoi temi principali sono: il sacerdozio regale di tutti i credenti (v.2,9), la condizione dei cristiani nel mondo (vv.2,11-17), la vita familiare (vv.3,1-2), l'esortazione ai capi della comunità (vv.5,1-4). Lo schema della lettera è il seguente:

- Saluto (1,1-2)
- La parola del Vangelo (1,3-2,10)
- Vita secondo il Vangelo (2,11-5,11)
- Saluti e augurio (5,12-14).

PRIMA LETTERA DI PIETRO – Sintesi generale

A inizio della sua lettera, Pietro saluta i destinatari del suo scritto cioè i fratelli cristiani dispersi nei vari territori dell'Asia Minore. Quindi l'apostolo offre a Dio un inno di lode per aver dato ai cristiani una “speranza viva” (v.1,3), una speranza di salvezza mediante la risurrezione di Gesù Cristo. Pietro manifesta la sua gioia nel constatare come i suoi fratelli amino Gesù Cristo, pur non avendolo visto. Quindi seguono una serie di esortazioni di Pietro rivolti ai fedeli cristiani:

- vivere nella santità, per diventare santi;
- comportarsi “con timore di Dio” (v.1,17);
- “amarsi intensamente, di vero cuore, gli uni gli altri” (v.1,22).

Poi l'apostolo, ai destinatari della sua lettera, dice che essi devono avere un nuovo comportamento, perché ora sono di Cristo e devono continuare a “crescere verso la salvezza” (v.2,2), abbandonando “ogni genere di cattiveria” (v.2,1). Pietro chiama i suoi fratelli “pietre vive” (v.2,5) che dovranno costituire, uniti a Cristo “pietra viva”, la Chiesa, “edificio spirituale, per un sacerdozio santo” (v.2,5). [I rigenerati in Cristo sono costruiti su di lui “pietra viva”, in una casa di “pietre vive”, dove lo Spirito rende possibile “il sacerdozio” e il culto gradito a Dio]. Inoltre Pietro ricorda loro che essi formano ora il popolo di Dio da cui hanno ottenuto quella misericordia che li ha rigenerati. Altre esortazioni di Pietro ai fratelli cristiani, destinatari della sua lettera:

- non devono cadere nelle tentazioni della carne;
- mantenere “una condotta esemplare fra i pagani” (v.2,12), per convertirli;
- rispettare qualunque “umana autorità” (v.2,13), per amore del Signore, perché questa è la volontà di Dio ;
- sopportare ogni forma di sofferenza con pazienza;
- gli schiavi rispettino i propri padroni.

Poi l'apostolo afferma che il cristiano è chiamato a vivere la sequela di Cristo, superando il male e l'ingiusta sofferenza con l'amore.

Ora Pietro rivolge degli inviti:

- alle mogli, affinché rispettino i loro mariti, anche se non credenti per poterli convertire con la loro esemplare buona condotta; inoltre dovranno curare, non l'aspetto esteriore, ma quello interiore dell'anima che deve essere incorruttibile, piena di mitezza e di pace;
- ai mariti, affinché rispettino le proprie mogli;
- a tutti, affinché siano animati da affetto fraterno, misericordioso e umile; rispondere al male ricevuto “augurando il bene” (v.3,9) ed essere capaci di dare ragione della propria speranza.

Poi Pietro afferma, nella sua lettera, che è meglio soffrire nel fare il bene che operare nel male, come del resto fece Cristo che portò le sue sofferenze fino alla morte, per la salvezza degli uomini.

Pietro afferma che non è più il tempo di vivere nel peccato; coloro che perseverano nella loro perdizione, dovranno renderne conto a Colui che dovrà giudicare i vivi e i morti. Quindi Pietro esorta i fratelli cristiani a dedicarsi alla preghiera e alle opere di carità, affinché sia glorificato Dio. Poi l'apostolo dice loro: "Beati voi, se venite insultati per il nome di Cristo" (v.4,14), perché soffrire come cristiano è dare "gloria a Dio" (v.4,16). Quindi i fratelli cristiani dovranno perseverare nel fare il bene e consacrare la propria vita a Dio.

Ora Pietro rivolge degli avvertimenti e degli inviti:

- agli anziani, affinché curino la comunità loro affidata, con gioia e generosità;
- ai giovani, affinché rispettino gli anziani e abbiano umiltà "gli uni verso gli altri" (v.5,5);
- a tutta la comunità, affinché resista al demonio.

Nel concludere, Pietro dice di aver scritto questa lettera "per mezzo di Silvano" (v.5,12), allo scopo di esortare i fratelli cristiani a perseverare nel dare testimonianza del loro essere cristiani. Infine Pietro chiude la lettera trasmettendo i saluti della comunità di Roma e di **Marco** "figlio mio" (v.5,13). [Marco è l'evangelista che, dopo essere stato un po' con Paolo, seguì poi Pietro].

SECONDA LETTERA DI PIETRO

AUTORE, DATA E LUOGO DI COMPOSIZIONE E DESTINATARI –

Sin dall'inizio della lettera l'autore si presenta come "Simon Pietro" (v.1,1); tuttavia l'andamento dello scritto fa pensare a un "discorso d'addio" più che a una vera lettera. Inoltre, per vari motivi di stile, è quasi impossibile che una stessa persona abbia scritto le due lettere di **Pietro**. Infine, argomenti relativi al contenuto, suggeriscono una data abbastanza tardiva, nella prima parte del secondo secolo, secondo certi studiosi. Perciò è probabile che l'effettivo autore sia stato un cristiano che raccolse la tradizione degli insegnamenti di Pietro e li espose nella forma di un discorso. Dicendo di essere Pietro, egli voleva soltanto esprimere il fatto che l'autorità delle cose qui contenute risaliva al primo degli apostoli.

I destinatari della lettera sono indicati in modo generico: "coloro ai quali il nostro Dio e salvatore Gesù Cristo ... ha dato il medesimo e prezioso dono della fede" (v.1,1). Dall'esame del testo, sembra che fossero cristiani di origine ebraica, dispersi in un ambiente influenzato dalla cultura greca.

Secondo altri studiosi, i destinatari della lettera potrebbero trovarsi in uno qualunque dei centri metropolitani del Mediterraneo: molto probabilmente una località dell'Asia Minore, anche se non ci sono prove a sostegno. Per tradizione s'indica tuttavia anche Roma, trattandosi della città del martirio di Pietro. Per gli stessi studiosi, la data di composizione della lettera è compresa tra la fine del **I** e i primi decenni del **II secolo**.

CARATTERISTICHE GENERALI E CONTENUTO – *Caratteristiche.*

A un primo sguardo, il genere dello scritto appare quello di una lettera; ma una lettera vera e propria avrebbe un tono meno generico e si concluderebbe con i saluti, non con un inno di lode. La *Seconda lettera di Pietro* è un'esortazione sotto forma di lettera e rientra nel genere dei discorsi di addio (*Gv 13-17; At 20,18-35; 2Tm 4,1-5*), nei quali gli ultimi tempi sono generalmente presentati come un periodo di grandi calamità.

Contenuto. La lettera affronta una situazione drammatica. Falsi maestri si erano introdotti nelle comunità cristiane dell'Asia Minore e insegnavano che l'universo è immutabile, deridendo quanti aspettavano la seconda venuta del Signore. Questi falsi maestri giustificavano poi la loro condotta immorale, interpretando le Scritture a proprio favore. L'autore della lettera rimprovera costoro con toni aspri ed esorta i fedeli a perseverare nella fede (v.1,10). Egli dichiara che non si può parlare di ritardo della venuta del Signore, in quanto mille anni davanti a lui sono come un giorno solo (*Sal 90,4*). Egli ricorda che i beni di questo mondo sono provvisori, perché i cieli e la terra attuali "sono ... riservati al fuoco per il giorno

del giudizio” (v.3,7). Bisogna invece coltivare la speranza nella promessa di “nuovi cieli e una terra nuova, nei quali abita la giustizia” (v.3,13). Ecco lo schema della lettera:

- Saluto (1,1-2)
- Veri apostoli, falsi profeti (1,3-2,22)
- Nuovi cieli e una terra nuova (3,1-18).

SECONDA LETTERA DI PIETRO – Sintesi generale

Dopo aver salutato i suoi fratelli cristiani, destinatari della sua lettera, “Simon Pietro, servo e apostolo di Gesù Cristo” (v.1,1), ricorda loro “i beni grandissimi e preziosi” (v.1,4), ricevuti da Dio per essere partecipi della natura divina e li esorta ad arricchire la loro fede con le virtù, attraverso la pietà, l’amore fraterno e la carità, rimanendo saldi nella loro vocazione cristiana, per la loro salvezza. Quindi li rassicura che egli continuerà a esortarli, pur sentendo ormai prossima la fine della sua vita terrena. Poi Pietro spiega di aver fatto loro conoscere “la potenza e la venuta del Signore nostro Gesù Cristo” (v.1,16), perché egli è stato testimone oculare “della sua grandezza” (v.1,16), citando anche il momento della trasfigurazione di Gesù sul monte Tabor, in cui sentì la voce di Dio Padre presentare il proprio Figlio, l’amato Gesù. Quindi Pietro invita i suoi fratelli ad ascoltare la parola dei profeti, tenendo presente che, per darne una giusta interpretazione, occorre essere illuminati dallo Spirito Santo.

Poi Pietro, attraverso il suo scritto, ammonisce i destinatari della sua lettera, a non ascoltare i “falsi maestri” (v.2,1), presenti tra loro, che diffondono dottrine che rinnegano “il Signore che li ha riscattati” (v.2,1), portando alla rovina se stessi e coloro che seguiranno “la loro condotta immorale” (v.2,2). [Pietro chiama i falsi profeti con il titolo di “falsi maestri” togliendo ad essi, anche la parvenza di profezia]. Questi falsi maestri sono “... arroganti ... irragionevoli e istintivi ... andranno in perdizione per la loro condotta immorale ... scandalosi ... insaziabili nel peccato ... figli di maledizione” (vv.2,10-14).

Quindi Pietro informa i suoi fratelli che questi falsi maestri metteranno in dubbio la venuta di Cristo, da lui promessa. I suoi fratelli devono sapere che il Signore manterrà la promessa del suo ritorno. Si tratta solo di apparente lentezza di questo ritorno di Gesù; i suoi fratelli devono inoltre essere a conoscenza che “davanti al Signore un solo giorno è come mille anni e mille anni come un solo giorno” (v.3,8). Questa apparente lentezza, scrive Pietro, è dovuta al fatto che ad essi Cristo desidera dare il tempo necessario perché tutti possano pentirsi. Egli verrà all’improvviso “come un ladro” (v.3,10). Alla sua venuta tutto sarà distrutto: cielo e terra. E Pietro dice: “Noi ... secondo la sua promessa, aspettiamo nuovi cieli e una terra nuova, nei quali abita la giustizia” (v.3,13). Pertanto i suoi fratelli dovranno vivere “nella santità della condotta e nelle preghiere” (v.3,11) e “senza colpa e senza macchia” (v.3,14). Occorre dunque attendere la venuta del Signore in modo adeguato, come del resto ha scritto anche “il nostro carissimo fratello Paolo” (v.3,18), dichiara Pietro, che in tal modo mostra non solo di conoscere le lettere di Paolo ma anche un legame con le sue idee. A conclusione della lettera, Pietro invita i suoi fratelli, destinatari del suo scritto, a non ascoltare questi falsi maestri ma a crescere “nella grazia e nella conoscenza del Signore nostro e salvatore Gesù Cristo” (v.3,18).

PRIMA LETTERA DI GIOVANNI

L'ORIGINE – L'autore della lettera non dichiara mai il proprio nome. La tradizione antica e le caratteristiche del pensiero e dell'insegnamento dello scritto attestano l'identità di questo autore con l'autore del *Vangelo di Giovanni*: se non è il **Giovanni**, figlio di **Zebedeo**, deve trattarsi di persona a lui assai vicina. È quindi lecito parlare di un autentico scritto "giovanneo". Il confronto della lettera con il quarto Vangelo fa pensare che probabilmente (ma la cosa è discussa) sia stato scritto prima il Vangelo e che la lettera applichi l'esempio e l'insegnamento di Gesù alla situazione delle comunità cristiane contemporanee, nell'area soprattutto dell'Asia Minore, in particolare di quella efesina. La data di composizione dello scritto sarebbe allora di poco posteriore a quella del Vangelo: negli ultimi anni del **primo secolo**.

I destinatari sono pagani convertiti, da ricercarsi con probabilità tra le Chiese dell'Asia Minore, più precisamente nella regione di Efeso, persone che già credono nel nome del Figlio di Dio, ma che devono ancora riconoscersi peccatrici. È difficile sapere con certezza il luogo di composizione della lettera. Seguendo la tradizione, la quale ci presenta Giovanni stabilitosi ad Efeso, scelta come centro della sua attività apostolica, e che in questa città colloca la composizione degli altri scritti giovannei, si può affermare che in Efeso abbia avuto origine anche la prima lettera.

CARATTERISTICHE GENERALI E CONTENUTO – *Caratteristiche*. Questa lettera non riporta né il nome dell'autore, come già detto, né quello dei destinatari e non contiene neppure il saluto iniziale e finale, pur supponendo una cerchia di interlocutori. Si è parlato di omelia, o di un trattato teologico, oppure di una esortazione. In realtà l'autore scrive un'opera parzialmente epistolare per trattare i problemi sorti nell'ambiente dei suoi lettori, alternando istruzioni ed esortazioni. Il linguaggio ha forti somiglianze con quello del *Vangelo di Giovanni*. In particolare, ricorre spesso a uno schema nel quale si contrappongono coloro che sono nati da Dio, i "figli della luce", a coloro che non lo sono, i "figli delle tenebre". Sono usati con rilievo termini come *verità*, *conoscenza* e *amore*. Questo linguaggio si adegua a un ambiente in cui si stava diffondendo un modo nuovo di pensare e di parlare, che sarebbe poi sfociato in correnti ereticali di carattere cristologico e morale (ritenersi immuni da ogni peccato: *vv. 1,8-10*).

Contenuto. Un autorevole esponente della Chiesa delle origini attinge alla propria esperienza di vita, trascorsa con Gesù, per insegnare ai suoi fratelli cristiani le condizioni da osservare per avere la comunione con

Dio e la gioia, di conseguenza. Dio è luce, è giusto, è amore: da queste caratteristiche derivano i dettami riguardanti la vita concreta; occorre evitare il peccato, vivere la retta fede, praticare il comandamento dell'amore. L'insegnamento mette in guardia contro dottrine erranee, sia nei confronti della fede sia nei confronti del comportamento pratico. L'adesione al mistero di Gesù Cristo, Figlio di Dio incarnato, insieme al riconoscimento dell'universale condizione di peccato, rende partecipi della salvezza che Dio offre ai "figlioli" (2,1.12.18), attraverso l'invio del suo Figlio. Il contenuto di questa lettera può essere riassunto in questo schema:

- Testimoni di Gesù (1,1-4)
- Dio è luce (1,5-2,29)
- Dio è giusto (3,1-4,6)
- Dio è amore (4,7-5,17)
- Conclusione (5,18-21).

PRIMA LETTERA DI GIOVANNI – Sintesi generale

A inizio della sua lettera, l'autore comunica di aver conosciuto Gesù, il “**Verbo della vita**” (v.1,1), il Figlio di Dio, portatore di vita eterna. Questa esperienza diretta dell'autore con Gesù viene comunicata ai destinatari della sua lettera come testimonianza, allo scopo di esortarli a un loro rapporto con Dio e con il Figlio di Dio. L'autore parla a nome dei responsabili della tradizione giovannea, a cui si deve la trasmissione della testimonianza del discepolo prediletto. **Giovanni**, che supponiamo sia l'autore della lettera, trasmette ai suoi fratelli cristiani, destinatari della sua lettera, questo messaggio, ascoltato da Gesù: “**Dio è Luce**” (v.1,5). Coloro che operano nella luce di Dio, osservando la sua Parola, sono in comunione fraterna e quindi sono purificati dal “sangue di Gesù, il Figlio suo” (v.1,7). Coloro che confessano i propri peccati, saranno perdonati da Dio. Ma se l'uomo, nella sua presunzione, afferma di non aver peccato, e in realtà non vive secondo la Parola di Dio che invece lo incolpa, fa di Dio “un bugiardo” (v.1,10).

Questo scritto ha lo scopo, spiega Giovanni, di esortare i suoi fratelli cristiani, destinatari della lettera, affinché non percorrano la strada del peccato ma anche se ciò dovesse accadere, essi potranno contare su Gesù, chiamato il **Paraclito**, cioè il loro intercessore presso il Padre. Per ricevere l'amore di Dio, bisogna osservare quello che è il comandamento antico ma anche nuovo, perché nuovamente annunciato da Gesù: l'amore per il fratello. Colui che non ama il proprio fratello non è nella luce di Dio ma si trova nelle tenebre del demonio. Altro scopo di questa lettera, spiega Giovanni, è: esprimere la sua gioia nel constatare che i suoi fratelli cristiani hanno “vinto il Maligno” (v.2,13) e hanno “conosciuto il Padre” (v.2,14). Segue quindi l'ammonimento giovanneo a non amare il mondo, quel mondo dominato da Satana. Poi Giovanni continua nel suo ammonimento ai suoi lettori, dicendo che è giunta l'ora dei falsi profeti, dei cattivi maestri, degli “anticristi” (v.2,18) che sono presenti tra loro, provenienti dalla loro stessa comunità, ma “usciti” (v.2,19) dalla comunità, in quanto non appartenenti ad essa nello spirito e nella fede: essi persistono nel negare la messianicità e la divinità di Gesù Cristo. Ma Giovanni rassicura i suoi fratelli, figli di Dio, esortandoli ad avere fiducia in Cristo, rimanendo “in lui” (v.2,28), sino alla sua venuta.

Ora Giovanni afferma che i suoi fratelli cristiani e lui stesso sono figli di Dio: così li ha chiamati Dio Padre, manifestando il suo amore per loro. Essi non sono accolti dal mondo perché il mondo non ha accolto Cristo. Gesù venne nel mondo, continua Giovanni, per la nostra redenzione. Chi pratica la giustizia è un uomo giusto, come Cristo; chi

commette peccato segue il demonio. Pertanto i figli di Dio si distinguono dai figli del demonio perché essi praticano la giustizia e amano il proprio fratello. Giovanni ritorna sull'importanza dell'amore fraterno perché chi ama il proprio fratello, cioè il suo prossimo, riceverà il premio della vita eterna. Dobbiamo imitare Gesù, continua Giovanni, che ha dato la sua vita per noi, pertanto anche noi dobbiamo **“dare la vita per i fratelli”** (v.3,16). Segue poi l'invito a confidare nella misericordia di Dio. Quindi, per rimanere in comunione con Dio, occorrono tre cose:

- credere in Gesù Cristo, Figlio di Dio;
- amare i propri fratelli, secondo il precetto divino;
- osservare i comandamenti di Dio.

Seguono dei consigli per riconoscere lo spirito maligno, distinguendolo dallo spirito divino, data la presenza tra loro di falsi profeti. Lo spirito che riconosce l'incarnazione di Gesù è uno spirito che viene da Dio, in caso contrario è uno spirito maligno. Lo Spirito di Dio è lo spirito della verità, lo spirito del Maligno è lo spirito dell'errore. Poi Giovanni scrive ai suoi fratelli: **“Carissimi, amiamoci gli uni gli altri, perché l'amore è da Dio: chiunque ama è stato generato da Dio e conosce Dio. Chi non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore”** (v.4,7-8). Dio ha manifestato il suo amore per noi con il sacrificio di suo Figlio che offrì la sua vita per dare a noi la vita, la vita eterna: Dio ci ha amato senza avere il nostro amore. Suo Figlio è venuto per la nostra redenzione, per la nostra salvezza, mandato dal Padre, **“come vittima di espiazione per i nostri peccati”** (v.4,10). Quindi, come Dio ha amato noi, così **“anche noi dobbiamo amarci gli uni gli altri”** (v.4,11). Pur non vedendolo, noi possiamo incontrare Dio nell'amore fraterno, reciproco, cioè si ha una perfetta unione con Dio soltanto se amiamo, proprio perché **“Dio è amore”**. Colui che dice di amare Dio ma non ama suo fratello, **“è un bugiardo”** (v.4,20). Questo, dunque, è il comandamento di Dio: **“chi ama Dio, ami anche suo fratello”** (v.4,21).

Giovanni, continuando nelle sue affermazioni rivolte ai lettori del suo scritto, scrive: come colui che, amando il padre, ama anche suo figlio, così noi, se amiamo Dio Padre nell'osservare i suoi comandamenti, dobbiamo amare anche i figli di Dio, che sono coloro che credono in Gesù come Messia e Figlio di Dio. Segue una rassicurazione di Giovanni verso i suoi fratelli cristiani: essi avranno la vita eterna perché credono in Gesù, Figlio di Dio. Inoltre li invita a pregare per i peccatori affinché ottengano il perdono divino. Il mondo è dominato dal Maligno ma noi, scrive Giovanni, apparteniamo a Dio e non al mondo. Giovanni quindi rivolge ai fratelli in Cristo l'ultimo ammonimento: **“Figlioli, guardatevi dai falsi dèi!”** (v.5,21). È l'invito a non cedere ai falsi idoli e cioè alla falsa fede.

SECONDA LETTERA DI GIOVANNI

L'ORIGINE – La somiglianza con la *Prima lettera di Giovanni* è appena attenuata da qualche espressione un po' diversa: probabilmente si tratta, nei due scritti, dello stesso autore. Alcuni ritengono che il "Presbitero" (v.1) [dal greco *presbyteros* che significa "anziano"] sia lo stesso **Giovanni**, figlio di **Zebedeo**; altri invece vedono in questo appellativo un personaggio diverso dall'apostolo, ma della stessa comunità giovannea e particolarmente autorevole. La "Signora eletta da Dio" e i "suoi figli" (v.1) sono i credenti di qualche comunità a cui s'indirizza l'autore.

CARATTERISTICHE GENERALI E CONTENUTO – *Caratteristiche*. In apparenza lo scritto ha la forma di una lettera, ma in realtà non sappiamo chi sia il "Presbitero" che scrive, né la "Signora eletta da Dio" e i "suoi figli", destinatari dello scritto. Lo scopo della lettera è quello di dimostrare che la conservazione della vera "dottrina del Cristo" (v.9) è più importante dell'ospitalità, nella propria casa, estesa a tutti coloro che si definiscono cristiani, ma di fatto sostengono eresie.

Contenuto. L'autore, dopo aver lodato i destinatari del suo scritto perché camminano "nella verità" (v.4), ribadisce il comandamento "che abbiamo avuto da principio" (v.5) dell'amore per Dio e per il fratello. Interviene poi la raccomandazione contro il "seduttore e l'anticristo" (v.7), coloro cioè che hanno una dottrina errata sull'incarnazione di Gesù Cristo: gli ingannatori devono essere esclusi dalla vita della comunità. Lo schema della lettera è il seguente:

- Saluto (1-3)
- Camminare nella verità (4-6)
- I falsi maestri (7-11)
- Conclusione (12-13).

SECONDA LETTERA DI GIOVANNI – Sintesi e commento

A inizio della sua lettera, l'autore – che si presenta come “il Presbitero” – manda i suoi saluti alla “Signora eletta da Dio e ai suoi figli” (v.1). [Il titolo di “Presbitero” rimanda al responsabile di una delle comunità giovanee, mentre la definizione di “Signora” lascia pensare che la lettera sia indirizzata a una precisa comunità cristiana anche se d'impossibile identificazione].

Dopo essersi rallegrato per il cammino “nella verità, secondo il comandamento che abbiamo ricevuto dal Padre” (v.4), intrapreso da alcuni figli della “Signora”, l'autore della lettera prega la stessa “Signora” affinché si cammini nell'amore, che ci si ami gli uni gli altri, ricordando che è il comandamento che è stato loro trasmesso “da principio” (v.5). [La comunità si è mantenuta fedele alla retta dottrina, ma il Presbitero la richiama a una maggiore osservanza dei comandamenti].

Poi, “il Presbitero” richiama l'attenzione della “Signora e dei suoi figli” sulla presenza tra loro di “molti seduttori” (v.7) che rifiutano l'incarnazione di Gesù, ripetendo che sono presenti “il seduttore e l'anticristo” (v.7). Questo richiamo ha lo scopo di non distruggere tutto quello che era stato trasmesso e “per ricevere una ricompensa piena” (v.8). Colui che non rimane fermo nella dottrina cristiana, ma “va oltre” (v.9), non è in unione con Dio; chi invece rimane in Cristo, “possiede il Padre e il Figlio” (v.9).

Quindi il Presbitero invita a non ricevere nella propria casa e a non salutare coloro che insegnano una dottrina contraria alla dottrina cristiana, in quanto chi saluta questi falsi maestri “partecipa alle sue opere malvage” (v.11). [Rispetto ai ripetuti richiami all'amore reciproco, la durezza di questo invito lascia intravedere la gravità della situazione. L'autore probabilmente vuole intendere di evitare qualsiasi contatto che possa precludere a una loro futura infiltrazione. Inoltre l'ospitalità verso i missionari in viaggio era molto importante ed era segno di comunione, chi aiutava i falsi maestri si rendeva complice delle loro azioni malvage].

Infine, l'autore della lettera aggiunge che “a viva voce” (v.12), dirà altre cose. Poi, chiudendo la lettera, trasmette i saluti, dicendo: “Ti salutano i figli della tua sorella, l'eletta” (v.13). [Con il termine “eletta”, l'autore qualifica la propria comunità di appartenenza].

TERZA LETTERA DI GIOVANNI

L'ORIGINE – Anche questo scritto, come la *Seconda lettera di Giovanni*, è di ambiente giovanneo. La *Terza lettera di Giovanni*, la più breve del Nuovo Testamento, è indirizzata a **Gaio**, membro autorevole della comunità e amato figlio spirituale del Presbitero, autore della lettera. Essa ha tutto il sapore di uno scritto personale ma lascia trasparire vivissimo lo scopo apostolico. Il Presbitero loda la carità di Gaio, in piena comunione ecclesiale, diversamente da un certo **Diòtrefe** che ambisce primeggiare e si rifiuta di accogliere i fratelli da lui inviati. Rende invece buona testimonianza a **Demetrio** che cammina fedelmente nella verità. Lo scopo della lettera è rinsaldare i vincoli tra le Chiese sorelle affidate alla cura pastorale del Presbitero, forse **Giovanni**, o comunque un fratello legato alla comunità giovannea con sede in Efeso sul finire del **primo secolo** cristiano.

CARATTERISTICHE GENERALI E CONTENUTO – *Caratteristiche.* Fra gli scritti giovannei, questa è l'unica lettera vera e propria, anche se l'autore si nasconde dietro l'appellativo di Presbitero. Essa offre uno spaccato della vita cristiana in una comunità dotata di una certa struttura e alle prese con problemi di natura pratica.

Contenuto. L'autore interviene nel vissuto di una comunità svelandoci il nome dei protagonisti: Gaio (v.1) viene lodato perché cammina nella verità (v.3) e si adopera in favore dei fratelli anche stranieri (v.5); con lui è lodato Demetrio (v.12). Diòtrefe invece divide la comunità per motivi di ambizione e ostacola l'esercizio dell'ospitalità ai fratelli (vv.9-10).

Lo schema della lettera può essere il seguente:

- Saluto (1-2)
- Elogi e rimproveri (3-12)
- Conclusione (13-15).

TERZA LETTERA DI GIOVANNI – Sintesi e commento

Dopo aver salutato il “carissimo Gaio” (v.1), l’autore della lettera – che si presenta come “il Presbitero” – manifesta la sua gioia nel sapere, da alcuni testimoni, che egli, Gaio, vive cristianamente. Il Presbitero è contento anche perché Gaio opera in favore di fratelli stranieri, dando il necessario per il loro viaggio di missione. Questi missionari “sono partiti senza accettare nulla dai pagani” (v.7); pertanto, il Presbitero esorta ad “accogliere tali persone per diventare collaboratori della verità” (v.8). [Anche in questa lettera, l’autore si presenta come “il Presbitero”: è possibile che si tratti dello stesso autore della *Seconda lettera*. Il destinatario, questa volta, è una singola persona, un certo Gaio, con cui il Presbitero ha un rapporto di amicizia personale. La fedeltà di Gaio alla retta dottrina è un fatto riconosciuto. Oltre a camminare “nella verità” (v.3), Gaio sostiene con generosità i missionari itineranti inviati dal Presbitero].

Poi l’autore della lettera manifesta a Gaio il suo dispiacere perché i missionari non sono accolti da un certo Diòtrefe ed è sua intenzione rimproverarlo quando avrà modo d’incontrarlo. Inoltre costui “non riceve i fratelli” (v.10) e impedisce di farlo a quelli che vorrebbero riceverli. Quindi esorta Gaio a compiere il bene e non il male perché **“Chi fa il bene è da Dio; chi fa il male non ha veduto Dio”** (v.11). [Al contrario, Diòtrefe, che appartiene alla stessa comunità di Gaio, si contrappone all’autorità del Presbitero e si rifiuta di accogliere e far accogliere i missionari. Anche se l’identificazione dei diversi personaggi è impossibile, risulta comunque chiaro che all’interno delle comunità giovanee le tensioni erano molto forti]. Quindi il Presbitero elogia Demetrio perché opera nella verità. [Demetrio è un missionario fedele al Presbitero, probabilmente latore della lettera].

Quindi l’autore termina la sua lettera, dicendo che dirà altre cose “a viva voce” (v.14), sperando d’incontrare Gaio e vederlo presto. L’ultimo saluto è: “Saluto gli amici a uno a uno” (v.15).

LETTERA DI GIUDA

L'ORIGINE – L'autore di questa lettera si presenta come “Giuda, servo di Gesù Cristo e fratello di Giacomo” (v.1). Il Nuovo Testamento ci fa conoscere diversi personaggi col nome di **Giuda**. Oltre Giuda l'Iscriota, il traditore di Gesù, vengono nominati:

- “Giuda, figlio di Giacomo” (Lc 6,16; At 1,13);
- “Giuda, non l'Iscriota” (Gv 14,22);
- Giuda, fratello di Gesù (Mt 13,55; Mc 6,3);
- “Giuda, chiamato Barsabba” (At 15,22).

Secondo alcuni studiosi, l'autore della lettera va ricercato nella cerchia dei “fratelli”, cioè dei parenti, di Gesù. Secondo altri, invece, si tratterebbe di un anonimo cristiano, vissuto sul finire del **I secolo**, che avrebbe raccolto e tramandato insegnamenti di Giuda, “fratello” del Signore. Destinatari della lettera furono, con ogni probabilità, giudeo-cristiani della diaspora, dispersi cioè nei vari territori fuori d'Israele.

CARATTERISTICHE GENERALI E CONTENUTO – *Caratteristiche*. Giuda scrive per denunciare e combattere gli atteggiamenti di coloro che mettono in pericolo la fede di tutti. Egli esorta e incoraggia i fedeli cristiani a riconoscerli, isolarli e a non seguirne l'esempio. Invita infine alla perseveranza e alla preghiera.

Contenuto. Dopo l'indirizzo di saluto (vv.1-2), si annuncia la finalità della lettera (vv.3-4). Lo scopo principale, anticipato al v.3 e ribadito ai vv.20-23, è l'esortazione a “combattere per la fede”. Al v.4 si spiega che questa esortazione è necessaria perché i lettori corrono seriamente il pericolo di essere fuorviati dai falsi maestri che si sono infiltrati nella comunità. Il nucleo centrale della lettera si trova nei vv.20-23, dove l'autore spiega come comportarsi per preservare la fede e vivere nello spirito del Signore. La lettera termina con un inno di lode a Dio (vv.24-25).

Lo schema della lettera può essere così configurato:

- Indirizzo, saluto e scopo della lettera (1-4)
- Contro i falsi maestri (5-16)
- Esortazione ai fedeli (17-23)
- Preghiera di lode a Dio (24-25).

LETTERA DI GIUDA – Sintesi e commento

A inizio lettera, l'autore si presenta come il “servo di Gesù Cristo e fratello di Giacomo” (v.1) e saluta “coloro che sono prediletti, amati in Dio Padre e custoditi da Gesù Cristo” (v.1). Egli spiega subito il motivo della sua lettera: esortare i suoi lettori cristiani “a combattere per la fede” (v.3). Questa esortazione è per richiamare l'attenzione sulla presenza tra loro di “alcuni individui ... che stravolgono la grazia del nostro Dio in dissolutezze e rinnegano il nostro unico padrone e signore Gesù Cristo” (v.4). [I falsi maestri si sono infiltrati come ladri e rinnegano Gesù, rifiutandone la dignità sovrana e l'autorità divina]. Quindi Giuda ricorda alcuni peccatori condannati da Dio: alcuni del popolo d'Israele che non si convertirono, dopo la liberazione dall'Egitto; gli angeli ribelli, Sodoma e Gomorra.

Il termine “costoro” del v.8, si riferisce ai falsi maestri, agli eretici contemporanei che si comportano allo stesso modo: trascinati dalle loro fantasie offendono il loro corpo, disprezzano l'autorità del Signore e “insultano gli angeli” (v.8). Neppure **l'arcangelo Michele** fece come loro. Quando entrò in discussione con il diavolo che, dopo la morte di Mosè, reclamava il suo cadavere, l'arcangelo Michele non osò accusarlo con parole offensive; gli disse soltanto : “Ti condanni il Signore!” (v.9). [Questo episodio è narrato anche in uno scritto giudaico, *l'Assunzione di Mosè* (inizio **I secolo d.C.**)].

Giuda continua l'accusa contro i falsi maestri, citando tre personaggi negativi: Caino, il falso profeta Balaam (*Nm 22,5*) e Core, ribellatosi a Mosè (*Nm 16,1*). Giuda descrive i falsi maestri con una serie di immagini eloquenti : “nuvole senza pioggia ... alberi di fine stagione senza frutto ... onde selvagge del mare ... astri erranti” (vv.12-13). Anche **Enoc**, il settimo patriarca dopo Adamo (*Gen 5,17*), uomo giusto, annunciò il giudizio contro i falsi maestri, facendo una profezia che riguardava uomini del genere [la citazione è tratta dal *Libro di Enoc*, un apocrifo dell'Antico Testamento].

Inoltre Giuda invita i destinatari della sua lettera a ricordare le “cose che furono predette dagli apostoli del Signore nostro Gesù Cristo” (v.17) e che riguardavano la venuta di “impostori, che si comporteranno secondo le loro empie passioni” (v.18). Così sono, dice Giuda, coloro che provocano divisioni, sono dominati dagli istinti e non sono guidati dallo Spirito di Dio. Quindi, per la terza volta, Giuda si rivolge ai suoi lettori credenti come “carissimi” (v.17), invitandoli a “costruire se stessi” (v.20) sull'unico e concreto fondamento, “la santissima fede”. Tale costruzione comporta la preghiera nello Spirito e il rimanere nell'amore di Dio, nell'attesa della “misericordia del Signore nostro Gesù Cristo per la vita eterna” (v.21). Segue l'invito a essere misericordiosi e a contribuire alla salvezza degli “indecisi” (v.22). Inoltre

dovranno avere pietà anche “di altri” (v.23), ma con timore, stando lontani perfino dai loro abiti, perché sono sporcati dal loro modo di vivere (“contaminati dal loro corpo”, v.23). L’ultima parola di questo scritto è un’intensa lode all’unico Dio (vv.24-25), pienamente in grado di custodire nel tempo e nell’eternità i suoi fedeli, che ha salvato per mezzo di Gesù Cristo.

Apocalisse

APOCALISSE E GENERE APOCALITTICO – La parola “apocalisse” deriva dal termine greco *apokàlypsis* che significa “rivelazione”. Ogni apocalisse suppone dunque una rivelazione di Dio agli uomini di cose nascoste e conosciute solo da Lui, specialmente di cose che riguardano l’avvenire. Non è facile distinguere il genere apocalittico da quello profetico: il genere apocalittico, in qualche modo, è il prolungamento del genere profetico. Ma mentre gli antichi profeti ascoltavano le rivelazioni divine e le trasmettevano oralmente, l’autore di un’apocalisse riceve le rivelazioni in forma di visioni, che riferisce in un libro. D’altra parte, queste visioni non hanno valore in sé, ma per il simbolismo di cui sono cariche. Infatti, tutto o quasi tutto ha valore simbolico in un’apocalisse: le cifre numeriche, le cose, le parti del corpo, gli stessi personaggi che entrano in scena. Quando descrive una visione, il veggente traduce in simboli le idee che Dio gli suggerisce. Egli procede per accumulazione di cose, di colori, di cifre simboliche, senza curarsi dell’incoerenza degli effetti ottenuti. Per capire il veggente occorre ritradurre in idee i simboli che egli propone. Altrimenti si falsifica il senso del suo messaggio.

Ripetiamo ora quanto già detto nell’**INTRODUZIONE ALLA BIBBIA**.

La letteratura apocalittica sorge nel momento in cui nella storia scompaiono le voci dei profeti. Il primo esempio di tale forma letteraria si trova nell’Antico Testamento: è il libro di *Daniele*, uno dei testi più eloquenti al riguardo. Il genere apocalittico, il cui fine è, secondo l’etimologia, una “rivelazione”, è particolarmente attestato nella letteratura biblica ed extra-biblica a partire dal **II secolo a.C.**, anche se gli esperti ne individuano tracce già in *Is 40-55*, in *Zaccaria*, e forse in *Ezechiele*. Esso si estende fino al **III-IV secolo d.C.** includendo tra i suoi testimoni anche l’omonimo libro biblico del Nuovo Testamento cioè l’*Apocalisse*.

I tratti distintivi del genere apocalittico sono:

- le realtà che accadranno alla fine della storia vengono anticipate e, alla loro luce, viene spiegato il senso delle sofferenze presenti;
- protagonista è solitamente un sapiente, o una personalità autorevole del passato;
- il corso della storia è per lo più periodicizzato e si conclude con la distruzione del mondo e la fioritura di un’epoca nuova;
- ricorrendo all’allegoria e al simbolismo, viene descritta l’azione del male nel cosmo. Il giorno della sua sconfitta è però già fissato e in genere se ne dà un’anticipazione numerica;
- gli scritti riflettono gli eventi storici in cui i testi sono stati redatti.

AUTORE, DATA E LUOGO DI COMPOSIZIONE – L’*Apocalisse* è l’unico libro – dei cinque che gli vengono attribuiti (*le tre lettere*, il *Vangelo* e l’*Apocalisse*) – che riporti il nome di **Giovanni** come autore (vv.1,1.4.9; 22,8). Non viene però specificato a quale Giovanni ci si riferisce. Potrebbe pertanto essere l’apostolo che, confinato nell’isola di **Patmos** per la testimonianza resa a Gesù (v.1,9), riferirà più tardi – da un luogo situato sulla costa occidentale dell’Asia Minore (Turchia), probabilmente Èfeso – delle visioni avute nell’isola, nel “giorno del Signore” (v.1,10). Per quanto riguarda la datazione dell’opera, **S.Ireneo (140-202 d.C.**, padre della Chiesa) sostiene che la visione ebbe luogo alla fine del regno di **Domiziano (81-96 d.C.)**, quindi verso il **95-98 d.C.**, lasciando aperta l’ipotesi che l’opera sia stata scritta qualche tempo dopo la visione sulla quale si fonda. Anche altri studiosi concordano su questa indicazione (fine del **I secolo d.C.**).

CARATTERISTICHE GENERALI E CONTENUTO – Il prologo dell’*Apocalisse* (vv.1,1-3) presenta il libro come “la rivelazione di Gesù Cristo” (v.1,1) fatta, tramite il suo angelo, a Giovanni, “per mostrare ... le cose che dovranno accadere” (v.1,1).

Per capire bene l’*Apocalisse* è necessario ricollocarla nell’ambiente storico che le ha dato vita: un periodo di turbamenti e di violente persecuzioni contro la Chiesa nascente. Infatti l’*Apocalisse* è prima di tutto uno scritto di circostanza, destinato a rialzare e rafforzare il morale dei cristiani, senz’altro scandalizzati che una persecuzione così violenta avesse potuto scatenarsi contro la Chiesa di Cristo.

Quando Giovanni scrive, la Chiesa, il nuovo popolo eletto, è stata appena decimata da una cruenta persecuzione, scatenata da Roma e dall’impero romano (*la bestia*) ma per istigazione di Satana (*il drago*). Una visione inaugurale descrive la maestà di Dio che domina in cielo, padrone assoluto dei destini umani (capitolo 4) e che consegna all’Agnello il libro con il decreto di sterminare i persecutori (capitolo 5). La visione prosegue con l’annuncio di una invasione di popoli barbari (i Parti) con il tradizionale seguito di mali: guerra, carestia, peste (capitolo 6). Ma i fedeli di Dio saranno preservati, nell’attesa di godere in cielo del loro trionfo (capitoli 7 e 15). Tuttavia, poiché Dio vuole la salvezza dei peccatori, non li distrugge subito, ma invia loro una serie di flagelli per avvertirli, come aveva fatto contro il faraone e gli Egiziani (capitoli 8,9 e 16). Ma a causa del loro indurimento, Dio distruggerà i persecutori empì (capitolo 17), che cercavano di corrompere la terra, inducendola ad adorare Satana (allusione al culto degli imperatori della Roma pagana). Seguono un lamento su Babilonia (Roma) distrutta (capitolo 18) e canti di trionfo in cielo (capitolo 19). Una nuova visione riprende il tema della distruzione della *bestia* (la Roma persecutrice), operata questa volta da Cristo glorioso (vv.19,11,21). Si

apre allora per la Chiesa un periodo di prosperità (vv.20,1-6) che terminerà con un nuovo assalto di Satana contro di essa (vv.20,7-10), l'annientamento del nemico, la risurrezione dei morti e il loro giudizio (vv.20,11-15), infine l'instaurazione definitiva del regno celeste (la *Gerusalemme celeste*), nella gioia perfetta, perché la morte stessa è stata annientata (vv.21,1-8). Una visione descrive lo stato di perfezione della nuova Gerusalemme (la *Gerusalemme messianica*: vv.21,9s). Il sacrificio dell'Agnello ha riportato la vittoria finale. Per quanto grandi siano i mali di cui soffre la Chiesa di Cristo, essa non può dubitare della fedeltà di Dio fino al momento in cui il Signore verrà, "presto" (vv.1,1; 22,20). L'*Apocalisse* è la grande epopea della speranza cristiana, il canto di trionfo della Chiesa perseguitata.

PRIMI LETTORI – Nei capitoli 2 e 3, sette lettere vengono rivolte a comunità cristiane dell'Asia Minore: sono pagine molto importanti, perché ci forniscono preziose informazioni sui destinatari di questo scritto. I cristiani di quella regione sperimentano una pesante oppressione politica e religiosa da parte del potere romano invasore, la *bestia* che viene dal mare. Non pochi di quei credenti portano le conseguenze di una situazione pericolosa e logorante, per cui la loro fede a volte è divenuta tiepida, nelle comunità si sviluppano varie eresie e si diffonde in certi casi un illusorio orgoglio spirituale (v.3,17).

SCHEMA – Segue uno schema semplice, utile a distinguere almeno le grandi linee dell'*Apocalisse*:

- Prologo e visione inaugurale (c. 1)
- Messaggio alle sette Chiese (cc. 2-3)
- Visione dell'Agnello (cc. 4-5)
- I sette sigilli (cc. 6-8,1)
- Le sette trombe (cc. 8,2-11)
- La grande tribolazione con i tre segni (la donna, il drago rosso e i sette angeli con i sette flagelli) (cc. 12-15,6)
- Le sette coppe (cc. 15,7-16)
- Il giudizio (cc. 17-20)
- La nuova Gerusalemme (cc. 21-22,15)
- Epilogo (cc. 22,16-21).

APOCALISSE – Sintesi generale

Il prologo dell'*Apocalisse* (vv.1,1-3) presenta il libro come “la rivelazione di Gesù Cristo” (v.1,1) fatta, tramite il suo angelo, a Giovanni, “per mostrare ... le cose che dovranno accadere” (v.1,1) ovvero i segreti ricevuti da Dio. Quindi Giovanni invia il suo saluto alle **sette Chiese** dell’Asia Minore (Èfeso, Smirne, Pèrgamo, Tiàtira, Sardi, Filadèlfia e Laodicèa), alle quali indirizza le sue lettere. Giovanni si trova relegato a Patmos, una piccola isola del Mar Egeo, “a causa della parola di Dio e della testimonianza di Gesù” (v.1,9) e inizia a raccontare la straordinaria esperienza di cui è protagonista. La prima visione che Giovanni riceve è l’apparizione di Gesù risorto, in tutto il suo splendore. Egli è in mezzo a sette candelabri d’oro (che rappresentano le sette Chiese) e tiene nella sua mano destra sette stelle (che rappresentano coloro che guidano le sette Chiese). Gesù invita Giovanni a scrivere le cose che ha visto “quelle presenti e quelle che devono accadere in seguito” (v.1,19).

LETTERE ALLE SETTE CHIESE

Nella lettera indirizzata alla Chiesa di **Èfeso**, Giovanni, con le parole di Gesù, ne loda la fatica, la costanza, la pazienza, la capacità di riconoscere i falsi profeti ma ne rimprovera la caduta dell’amore primitivo e la presenza di culti pagani. Alla Chiesa di **Smirne**, Giovanni rivolge le parole di Gesù che hanno il fine di confortarla per lo stato di sofferenza che sta attraversando e d’incoraggiarla nel perseverare nella fede per avere “la corona della vita” (v.2,10) cioè la vita eterna. Giovanni, sempre con le parole di Gesù, rimprovera la Chiesa di **Pèrgamo** perché permette culti pagani, con l’invito ad opporsi ad ogni tentativo di professare dottrine idolatriche. Alla Chiesa di **Tiàtira**, Gesù, tramite Giovanni, rivolge le lodi perché persevera nell’amore, nella fede e nel servizio ma la rimprovera per aver permesso la prostituzione predicata dalla falsa profetessa **Gezabele** e aver permesso atti idolatrici. Gesù promette la gloria del Regno celeste a coloro che osserveranno la sua dottrina.

Alla Chiesa di **Sardi**, Giovanni, con le parole di Gesù, rimprovera il suo vivere solo in apparenza e la esorta a convertirsi, richiamando quanto udito e ricevuto, mediante una vigilanza costante. Mentre Gesù, sempre tramite Giovanni, riconosce alla Chiesa di **Filadèlfia** di aver custodito la sua parola e di non averlo rinnegato. Pertanto non sarà colpita dai flagelli che colpiranno le nazioni idolatriche ma viene invitata a conservare la fede in Gesù per appartenere eternamente al Regno di Dio. Alla Chiesa di **Laodicèa**, Gesù rimprovera la sua tiepidezza e pertanto la invita a uscire da questo stato e a convertirsi.

VISIONI PROFETICHE: LE COSE CHE VERRANNO

In Spirito, Giovanni viene trasportato in cielo e gli vengono mostrate “le cose che devono accadere in seguito” (v.4,1). Nella visione, Giovanni vede Dio seduto sul trono, attorno al quale stanno ventiquattro anziani seduti sui seggi. Essi rappresentano il popolo di Dio: il popolo d’Israele (le dodici tribù) e la Chiesa (i dodici apostoli). Essi assistono Dio nel governo del mondo, partecipando al suo potere regale (hanno corone d’oro). In mezzo e davanti al trono, Giovanni vede quattro esseri viventi che rappresentano i quattro angeli che presiedono al governo della terra. Sia i ventiquattro anziani che questi quattro esseri viventi adorano Dio, glorificandolo. Le forme di questi quattro esseri viventi (leone, vitello, uomo, aquila), secondo la tradizione, a partire da S.Ireneo, sono i simboli dei quattro evangelisti, rispettivamente, di Marco, Luca, Matteo, Giovanni. [Questi simboli sono applicati a quattro esseri viventi anche da *Ezechiele* in *Ez 1, 10*].

Giovanni continua a descrivere la sua visione. Egli vede nella mano destra di Dio, seduto sul trono, un libro sigillato “con sette sigilli” (v.5,1) [ove sono contenuti i decreti divini sul destino del mondo, rimasti finora segreti]. Un angelo chiede chi è degno di aprire quel libro. Ma non c’era nessuno degno di aprire il piccolo libro. Ciò provoca il pianto di Giovanni. Uno degli anziani invita Giovanni a non piangere perché il libro sarà aperto dal “leone della tribù di Giuda” (v.5,5) [simbolo del Messia, il solo degno di aprire questo libro, perché ha portato a compimento le promesse di Dio fatte nell’Antico Testamento (*Gen 19,9-10; Is 11,10*)]. Ma Giovanni non vede un leone, bensì un **Agnello** che appare “in piedi, come immolato” (v.5,6), in mezzo al trono, circondato dagli anziani e dai quattro esseri viventi. [L’Agnello è Cristo che, con la sua morte, è stato costituito nella sua dignità regale (ha sette corna, simbolo di potenza divina) e si prende cura dell’annuncio missionario (ha sette occhi, simbolo della conoscenza, frutto dell’azione dello Spirito)]. Proprio l’Agnello ucciso sta ritto, ovvero è risorto. Grande giubilo accompagna la presa di possesso del libro da parte dell’Agnello dalle mani di Dio. Il cielo risuona di lodi: è la gioia di tutte le creature del cielo e della terra nella glorificazione di Dio e dell’Agnello, che hanno voluto e realizzato la salvezza degli uomini.

Giovanni vede l’Agnello spezzare i sigilli del libro, uno per volta e in modo solenne. All’apertura dei primi quattro sigilli, ecco apparire in sequenza quattro cavalli di colore diverso. Sopra ciascun cavallo, un cavaliere differente per abbigliamento e insegna. Cavalca il cavallo bianco, simbolo dell’energia del Risorto, un uomo che ha in mano l’arco e una corona sul capo: è il vittorioso. Il cavaliere sul cavallo rosso impugna la spada e ha l’ordine di “togliere la pace dalla terra” (v.6,4). Sul cavallo nero, simbolo dell’ingiustizia sociale, sta un uomo che ha in mano la bilancia e stabilisce il prezzo dei beni alimentari. Sul cavallo verde siede la Morte,

che ha il potere di sterminare un quarto della terra. All'apertura del quinto sigillo, Giovanni vede sotto l'altare, posto davanti al trono, le anime dei martiri, uccisi a causa della loro testimonianza come credenti in Dio. Essi chiedono che venga fatta loro giustizia. L'apertura del sesto sigillo è accompagnata da sconvolgimenti cosmici: terremoto, stelle che cadono dal cielo, il sole diventa nero, la luna diventa di colore rosso sangue. Giovanni vede tutto questo e, nella visione, vede gli uomini che, terrorizzati, si rifugiano nelle caverne dei monti. [Nel linguaggio apocalittico, questi segni annunciano il giorno del giudizio divino, cioè sono segni della fine dei tempi].

Ora a Giovanni appare una scena di pace: è la visione della salvezza degli eletti. Giovanni vede, ai quattro angoli della terra, quattro angeli che hanno il potere di devastare la terra e che, nel momento della visione, stavano trattenendo i venti perché non soffiassero sulla terra danneggiandola. Un quinto angelo grida a questi quattro angeli di non devastare la terra finché non avranno ricevuto il sigillo sulla fronte i "servi del nostro Dio" (v.7,3). Giovanni sente il numero dei segnati con il sigillo: centoquarantaquattromila, provenienti dalle dodici tribù d'Israele. Inoltre Giovanni vede una folla enorme di ogni lingua e nazione: sono coloro che "hanno lavato le loro vesti, rendendole candide nel sangue dell'Agnello" (v.7,14). [Più che al martirio, questo linguaggio simbolico sembra alludere al battesimo]. Partecipare della passione di Cristo mediante il battesimo, i redenti sono partecipi ugualmente della vittoria di Cristo sulla morte. Lo indicano le bianche vesti che indossano e le palme nelle loro mani. L'Agnello è il pastore che li guida alle sorgenti della vita. La tenda di Dio (v.7,15) diventerà la dimora dei salvati che, quindi, abiteranno nella Casa di Dio.

Nella visione descritta da Giovanni, l'Agnello apre il settimo sigillo. Quindi segue un breve silenzio, rotto solo dal suono di sette trombe tenute da sette angeli. Il suono delle sette trombe viene accompagnato da sconvolgimenti cosmici: grandine e fuoco mescolati a sangue, fuoco che brucia una parte della terra, degli alberi e dei prati, il mare diventa sangue con morti e navi distrutte, oscuramento del sole, della luna e degli astri, ecc. Ma non tutto l'universo viene colpito da questi flagelli ma solo un terzo. Quindi la distruzione non è totale e vuole essere un messaggio di conversione per chi rimane in vita. Dopo il suono della quarta tromba, Giovanni vede un'aquila e sente il suo grido, con il quale l'aquila annuncia che gli abitanti della terra saranno colpiti da tre flagelli o "guai", al suono delle ultime tre trombe.

Al quinto angelo, dopo aver suonato la tromba, viene "data la chiave del pozzo dell'Abisso" (v.9,1). [L'Abisso è il mondo sotterraneo o, secondo un'altra interpretazione, il luogo in cui le potenze demoniache sono temporaneamente imprigionate]. Con questa chiave, l'angelo apre tale pozzo, da cui escono fumo e cavallette che hanno il potere di tormentare i

peccatori cioè gli abitanti della terra che non hanno sulla fronte “il sigillo di Dio”. Sarà un tormento limitato nel tempo, perché Dio non vuole la morte degli uomini ma la vita: questo tormento ha solo lo scopo di convertire. Questo è il primo “guai” annunciato dall’aquila. Vengono ora altri due “guai”. Al suono della tromba del sesto angelo, Giovanni sente una voce che esce dall’altare che invitava il sesto angelo a liberare “i quattro angeli incatenati sul grande fiume Eufrate” (v.9,12). Questi angeli, una volta liberati, dovranno “sterminare un terzo dell’umanità” (v.9,15). Sulla terra si abbatte questo flagello. Nonostante le orribili devastazioni, “il resto dell’umanità” (v.9,20), non uccisa da questo flagello, non si converte.

Ora Giovanni ha una visione consolatoria, di conforto: egli vede scendere dal cielo un angelo raggianti e un arcobaleno sul suo capo, tenendo in mano un piccolo libro aperto. Giovanni sente l’angelo gridare e dopo sente la voce di “sette tuoni” (v.10,3). Quindi Giovanni si accinge a scrivere. Ma una voce dal cielo lo invita a non scrivere “quello che hanno detto i sette tuoni” (v.10,4). Allora l’angelo, che prima aveva gridato, annuncia che al suono della settima tromba “si compirà il mistero di Dio, come egli aveva annunciato ai suoi servi, i profeti” (v.10,7). Quindi la voce dal cielo, che lo aveva invitato a non scrivere, parla di nuovo a Giovanni dicendogli di prendere il libro aperto dalle mani dell’angelo. Giovanni si avvicina all’angelo chiedendogli il libro. L’angelo consegna a Giovanni il piccolo libro dicendogli di mangiarlo per assaporare la dolcezza della parola di Dio che però produce amarezza nelle viscere. Poi l’angelo gli annuncia che dovrà “profetizzare ancora su molti popoli, nazioni, lingue e re” (v.10,11). [La missione profetica comporta l’amarezza di essere rifiutato e la dolcezza di essere portavoce di Dio nell’annunciare la salvezza promessa da Dio].

Nella visione, viene assegnato a Giovanni il compito di misurare il tempio celeste e l’altare e di contare coloro che stanno adorando Dio. Quest’azione simbolica di misurare e contare significa la protezione di Dio sui fedeli. Però non tutti i fedeli: il cortile esterno del tempio, quello detto dei pagani, non deve essere misurato. Ciò significa che una parte del nuovo popolo di Dio, pur appartenendo a Lui come il cortile esterno appartiene al tempio, sarà calpestata, ma per breve tempo (“quarantadue mesi”, v.11,2 - corrispondente a tre anni e mezzo), cioè sarà colpita dalla persecuzione. A Giovanni viene detto che durante la persecuzione, Dio manderà due testimoni per annunciare la sua Parola. [Sull’identificazione di questi due testimoni, gli studiosi non concordano: per alcuni, si tratta di **Pietro e Paolo**, per altri di **Mosè ed Elia**, per altri ancora di **Giosuè** (non il Giosuè collaboratore di Mosè) e di **Zorobabele** (di questi due ultimi si parla in *Esd* 3)]. Al termine della loro missione profetica, i due testimoni verranno uccisi dalla “bestia che sale dall’abisso” (v.11,7) [che alcuni studiosi identificano con l’imperatore **Nerone**, se i due testimoni sono identificati con Pietro e Paolo]. La vittoria sui due testimoni è di breve durata. Dopo

“tre giorni e mezzo” (v.11,11), Dio manderà “un soffio di vita” (v.11,11) sui due testimoni che ritorneranno in vita e saliranno in cielo. In quel momento un terremoto provocherà numerosi morti e gli scampati al castigo divino daranno “gloria al Dio del cielo” (v.11,13). “Il secondo *guai* è passato, ed ecco viene subito il terzo *guai*” (v.11,14). In attesa del terzo “*guai*”, vi è un intermezzo di glorificazione a Dio per ciò che ha fatto a favore dei suoi fedeli. Allo squillo della settima tromba, esplose la gioia nel cielo perché la signoria di Dio è stata instaurata da Cristo. E nel cielo appare l’arca dell’alleanza, segno di un Dio che vuole abitare con il suo popolo.

APPARIZIONE DEI TRE SEGNI

[I segni, che Giovanni vedrà, sono visioni che simbolicamente rappresentano il conflitto tra il Regno di Dio e il regno di Satana].

Primo segno – Nel cielo appare una donna partoriente. [Simbolo della Chiesa che genera i suoi figli nella tribolazione e nella persecuzione. Più tardi, i padri della Chiesa hanno visto in questa donna la Beata Vergine Maria, chiamata e onorata come Madre della Chiesa]. Questa donna ha una bellezza sovrumana: è “vestita di sole” (v.12,1), con una corona di dodici stelle sul capo. [Le dodici stelle ricordano le dodici tribù d’Israele e i dodici apostoli cioè la Chiesa: la totalità dei figli di Dio].

Secondo segno – Nel cielo appare “un enorme drago rosso” (v.12,3), nemico della donna di cui vuole divorare il figlio [il drago è simbolo delle forze diaboliche che si oppongono alla Chiesa di Cristo]. La donna partorisce “un figlio maschio” (v.12,5) [indicato come il Messia, perché “destinato a governare tutte le nazioni”, v.12,5], rapito al cielo, con allusione all’ascensione e trionfo di Cristo. La madre è portata nel deserto, in luogo sicuro, per tutto il tempo dell’imperversare della persecuzione (“milleduecentosessanta giorni”, v.12,6 – cioè tre anni e mezzo). In cielo scoppia una guerra tra il drago (Satana) e Michele (protettore del popolo di Dio) con i suoi angeli. Satana e i suoi angeli sono sconfitti e precipitati sulla terra. C’è grande esultanza nel cielo per la vittoria ottenuta “grazie al sangue dell’Agnello” (v.12,11) e alla testimonianza dei santi martiri. Ma una voce dal cielo invita la terra alla vigilanza perché Satana è disceso sulla terra. Il v.12,15 (“allora il serpente [cioè il drago] vomitò dalla sua bocca come un fiume d’acqua dietro alla donna ...”) indica il gesto diabolico di Satana che sta per lanciare la persecuzione dell’impero romano, come un fiume, per travolgere la Chiesa. Quindi Satana “si appostò sulla spiaggia del mare” (v.12,18) [Satana sembra attendere l’insorgere delle due bestie che sono al suo servizio].

Giovanni vede “salire dal mare” (v.13,1) una bestia terribile, con dieci corna e sette teste. [È il simbolo della potenza dell’impero romano che si scaglia contro la Chiesa]. Anche questa bestia, investita della potenza di Satana, lotterà “contro i santi” (v.13,7). Quindi c’è l’invito rivolto ai cristiani [“i santi”, v.13,10] a resistere, a perseverare nella fede, sicuri della vittoria

finale, perché chi li colpisce ora con qualunque mezzo, con lo stesso mezzo perirà. Poi Giovanni vede “salire dalla terra” (v.13,11) un'altra bestia, con due corna. [L'identificazione di questa bestia non è facile, comunque alcuni studiosi ritengono che rappresenti simbolicamente un falso profeta per una presenza ambigua: la bestia ha due corna simili a quelle di un agnello ma ha la voce simile a quella del drago e con capacità di persuasione]. Questa bestia imprime un marchio sulla mano destra, o sulla fronte, degli uomini: solo con questo marchio è possibile “comprare o vendere” (v.13,17), e quindi poter sopravvivere. [I cristiani erano ritenuti dall'impero romano una minaccia al loro prestigio e alla loro sopravvivenza economica]. Questo marchio è “il nome della bestia o il numero del suo nome” (v.13,17), di difficile interpretazione.

In visione, appare a Giovanni una nuova scena con al centro “l'Agnello in piedi sul monte Sion” (v.14,1), circondato dai salvati, segnati con il nome dell'Agnello e con il nome del Padre. [Sono i centoquarantaquattromila redenti, coloro che rimasero fedeli durante le persecuzioni. Il “monte Sion” è il trono di Dio. Il numero dei redenti indicato esprime simbolicamente la totalità dei redenti]. Essi si sono mantenuti integri nella fede e “seguono l'Agnello ovunque vada” (v.14,4), in assoluta fedeltà e amore totale. A Giovanni appare un angelo che invita alla conversione “gli abitanti della terra” (v.14,6), perché è prossimo il giudizio di Dio. Giovanni vede un secondo angelo che annuncia la caduta di “Babilonia la grande” (v.14,8) [simbolicamente indica la Roma pagana]. Appare un terzo angelo che annuncia che l'ira di Dio colpirà coloro che si ostinano nell'idolatria cioè verranno destinati al fuoco eterno. Una voce dal cielo invita Giovanni a scrivere queste parole: “d'ora in poi, beati i morti che muoiono nel Signore ...” (v.14,13). Quindi, in visione, appare a Giovanni “uno simile a un Figlio d'uomo” (v.14,14), seduto su una nube, con una corona d'oro sul capo e, in mano, una falce affilata. Dal tempio celeste esce un angelo che invita l'uomo con la falce a mietere e la terra viene mietuta. [La mietitura è un'immagine biblica che rimanda al giudizio finale. Qui ha un significato positivo perché riguarda i giusti]. Giovanni vede un altro angelo uscire dal tempio, nel cielo, tenendo una falce affilata. Dall'altare, nel cielo, viene un altro angelo che invita l'angelo con la falce a vendemmiare “i grappoli della vigna della terra” (v.14,18). [La vendemmia invece rimanda al giudizio dei malvagi]. L'angelo con la falce vendemmia la vigna della terra e sui malvagi si abbatte la condanna di Dio.

Un'altra visione rapisce Giovanni: è un altro grande segno nel cielo. *Terzo segno* – Appaiono nel cielo sette angeli con sette flagelli, gli ultimi flagelli perché con essi si completa il terribile castigo di Dio. Ma prima dell'azione di questi angeli flagellanti, in visione Giovanni vede coloro che hanno vinto la bestia. Essi cantano il “canto di Mosè ... e il canto dell'Agnello” (v.15,3). [Il “canto di Mosè” (*Es 15,1-18*) celebrò la trionfale vittoria sul

faraone oppressore d'Israele, mentre il "canto dell'Agnello" esalta il trionfo di Dio, Re delle nazioni, su tutte le forze del male: quindi l'esodo dall'Egitto, evocato dal "canto di Mosè", trova il suo compimento nella vittoria pasquale di Cristo, l'Agnello]. Giovanni vede "aprirsi nel cielo il tempio che contiene la tenda della Testimonianza" (v.15,5). Poi vede uscire dal tempio celeste "i sette angeli che avevano i sette flagelli" (v.15,6), per compiere la giustizia di Dio. Uno dei quattro esseri viventi consegna loro le sette coppe d'oro del castigo di Dio. Il tempio si riempie di fumo che, come la nube, è segno della presenza di Dio e della sua gloria.

LE SETTE COPPE CON I SETTE FLAGELLI

Giovanni sente una voce potente provenire dal tempio, che invita i sette angeli a versare sulla terra "le sette coppe dell'ira di Dio" (v.16,1), cioè i sette flagelli di Dio. Il primo angelo versa la sua coppa sugli uomini idolatri, provocando piaghe su di essi. Il secondo angelo versa la sua coppa nel mare provocando la morte di ogni essere vivente nel mare. Il terzo angelo versa la sua coppa sui fiumi e sulle sorgenti delle acque, provocandone la trasformazione in sangue. Il quarto angelo versa la sua coppa sul sole che, con il suo calore, brucia gli uomini sulla terra che, invece di pentirsi, si ostinano a non convertirsi. Il quinto angelo versa la sua coppa "sul trono della bestia" (v.16,10) [il "trono della bestia" simboleggia Roma, la città terrena ostile a Dio] e gli uomini, colpiti da piaghe e dolori, continuano a non convertirsi. Il sesto angelo versa la sua coppa sul fiume Eufrate che diviene asciutto, formando così una strada per il passaggio dei re dell'Oriente [l'essiccamento dell'Eufrate significa la caduta dell'ultimo baluardo di difesa per i Romani e la via libera per eventuali invasori provenienti dall'Oriente]. Poi Giovanni vede uscire dalle bocche del drago, della bestia e del falso profeta "tre spiriti impuri" (v.16,13) che stanno radunando tutti i popoli pagani per la guerra in cui saranno sterminati da Cristo. Il v.16,15 ("Beato chi è vigilante ...") è la terza beatitudine per chi è vigilante, in quanto il Signore verrà all'improvviso. Il settimo angelo versa la sua coppa nell'aria, provocando effetti sconvolgenti: folgori, tuoni e un grande terremoto. Giovanni sente inoltre una voce provenire dal trono che dice: "È cosa fatta!" (v.16,17). Si evoca così l'ultima frase di Cristo sulla croce: "È compiuto!" (Gv 19,30). Nel v.16,19 ("La grande città si squarciò ..."), la "grande città" è Roma, sede dell'impero idolatrico, chiamata Babilonia, assunta a simbolo di ogni opposizione al popolo di Dio. Con la caduta della "grande città", cadono anche le città delle nazioni del mondo intero. Le potenze terrene sono distrutte dal soffio dell'ira divina e gli uomini, invece di convertirsi, si ostinano a bestemmiare Dio.

Giovanni viene invitato da "uno dei sette angeli, che hanno le sette coppe" (v.17,1) a contemplare la condanna della "grande prostituta" (v.17,1) [che

simboleggia Roma, la città idolatra]. Le nazioni pagane e i loro re hanno adottato il culto idolatrico della Roma imperiale (“Con lei si sono prostituiti i re della terra, ...”, v.17,2). Trasportato dall’angelo nel deserto, Giovanni vede “una donna seduta sopra una bestia scarlatta” (v.17,3) [che rappresentano simbolicamente la Roma imperiale (la donna) e un imperatore (la bestia), probabilmente **Nerone**]. La bestia ha sette teste (simboleggiano i sette colli di Roma) e dieci corna (indicano i dieci re vassalli di Roma). Giovanni vede “quella donna, ubriaca del sangue dei santi e del sangue dei martiri di Gesù” (v.17,6) [è un riferimento alle persecuzioni di Roma contro i cristiani]. L’angelo spiega a Giovanni che la bestia (Roma) andrà “verso la rovina” (v.17,8) e i dieci re vassalli di Roma combatteranno contro l’Agnello che li sconfiggerà. Alla fine, continua l’angelo, tutti si scaglieranno contro Roma e la distruggeranno: questo è il disegno di Dio.

Nella visione descritta da Giovanni, un angelo scende dal cielo, illuminando, con il suo splendore, la terra e proclamando l’attesa sentenza: è caduta Babilonia la grande (identificata con Roma). Una voce dal cielo sollecita il popolo di Dio a uscire dalla città “diventata covo di demòni” (v.18,2), per non incombere nella sua distruzione. Segue il coro dei lamenti dei re, dei mercanti per gli affari mancati, dei comandanti di navi, ecc. Impressionante è la descrizione delle mercanzie che “nessuno compera più” (v.18,11): vasto assortimento di stoffe, monili, cosmetici, aromi, ecc. E tanta ricchezza sparisce in una sola ora: “In un’ora sola tanta ricchezza è andata perduta!” (v.18,17). Niente più vita e gioia nella grande città. Quindi l’angelo, sceso dal cielo, invita il cielo e i suoi abitanti (i santi, gli apostoli e i profeti) ad esultare per l’avvento della giustizia (nella grande città “fu trovato il sangue di profeti e di santi e di quanti furono uccisi sulla terra”, v.18,24). [L’evento della caduta di Babilonia (Roma) viene celebrato come già accaduto, segno della sua ineluttabilità, segno cioè che l’evento avverrà di sicuro].

Al lamento della terra, corrisponde l’esultanza del cielo: una folla immensa intona il canto di vittoria. Dal cielo si annunciano le nozze dell’Agnello e i preparativi a questo evento: la sposa (cioè la Chiesa) sta preparando il suo abito (“sono le opere giuste dei santi”, v.19,8). Poi un angelo invita Giovanni a scrivere questa beatitudine: “Beati gli invitati al banchetto di nozze dell’Agnello” (v.19,9). Poi Giovanni vede apparire nel cielo un cavallo bianco. Colui che lo cavalca ha la veste tinta di sangue [simbolo della vittoria cruenta che sta per riportare sui nemici del suo popolo: il sangue della veste è il sangue dei nemici]. Il suo nome non lascia dubbi: è il “Verbo di Dio” (v.19,13), il Veritiero, il Fedele. Lo seguono gli eserciti del cielo su cavalli bianchi [un’immagine che esprime l’energia vittoriosa della risurrezione]. Si profila la battaglia finale: la bestia (la Roma idolatrica) e il falso profeta vengono gettati “nello stagno di fuoco” (v.19,20), luogo della

pena eterna, e il loro esercito è sbaragliato dalla parola del Verbo di Dio (“dalla spada che usciva dalla bocca del cavaliere”, v.19,21).

Giovanni vede un angelo scendere dal cielo che sequestra e incatena il drago (Satana): non per sempre ma solo per mille anni. Durante questo millennio, i fedeli regnano con Cristo. Più che un tempo cronologico, come taluni hanno inteso erroneamente (S.Ireneo e altri padri della Chiesa)², questo regno millenario indica il rinnovamento della Chiesa dopo le persecuzioni sino all’ultimo giudizio cioè indica simbolicamente la fase terrestre del Regno di Dio: la condizione regale e sacerdotale dei credenti, già risorti con Cristo mediante il battesimo (che rappresenta per i cristiani la “prima risurrezione”, v.20,5), e coinvolti nel suo potere di giudicare il mondo (“Non sapete che giudicheremo il mondo?...”, 1Cor 6,2). Al di là della morte comune a tutti, i cristiani, rimasti fedeli a Cristo anche nelle prove, non sperimentano la “morte seconda” (v.20,6), cioè la morte eterna, che invece incombe su coloro che si oppongono a Dio. Al termine del millennio, il drago viene liberato e torna a sedurre “Gog e Magòg, e radunarle per la guerra” (v.20,8). Con linguaggio simbolico, che attinge al profeta Ezechiele (capitoli 38-39), si parla di Gog e Magòg, emblema della condizione finale delle forze sataniche che subiscono qui la sconfitta definitiva [Gog e Magòg rappresentano tutte le nazioni pagane che si riuniscono contro la Chiesa (“la città amata”, v.20,9)]. Dopo la sconfitta delle forze nemiche (e dopo che il drago, Satana, “fu gettato nello stagno di fuoco e zolfo”, v.20,10), Giovanni vede “un grande trono bianco e Colui che vi sedeva... E i libri furono aperti. Viene aperto anche un altro libro, quello della vita” (v.20,11-12). È il momento del giudizio definitivo e la Morte, dopo tale giudizio, sarà ridotta alla impotenza, perché sarà gettata “nello stagno di fuoco” (v.20,14).

LA NUOVA GERUSALEMME

Ora Giovanni, in visione, vede una nuova creazione, essendo scomparsa la prima creazione: egli vede “un cielo nuovo e una terra nuova” (v.21,1). E vede anche scendere dal cielo “la Gerusalemme nuova” (v.21,2), “pronta come una sposa adorna per il suo sposo” (v.21,2). [L’immagine dell’unione sponsale, dominante nella tradizione profetica come metafora dell’alleanza tra Dio e il suo popolo, raggiunge il suo pieno sviluppo nel momento in cui viene applicata alla nuova e definitiva alleanza. Per Giovanni, il mondo nuovo coincide ormai con la Gerusalemme celeste]. Giovanni sente una voce provenire dal trono di Dio che spiega che la “Gerusalemme nuova” è la dimora in cui Dio abiterà con gli uomini. Egli sarà il loro Dio ed essi saranno il suo popolo. Poi Giovanni sente la voce di Dio che afferma; **“Ecco, io faccio nuove tutte le cose”** (v.21,5) e invita

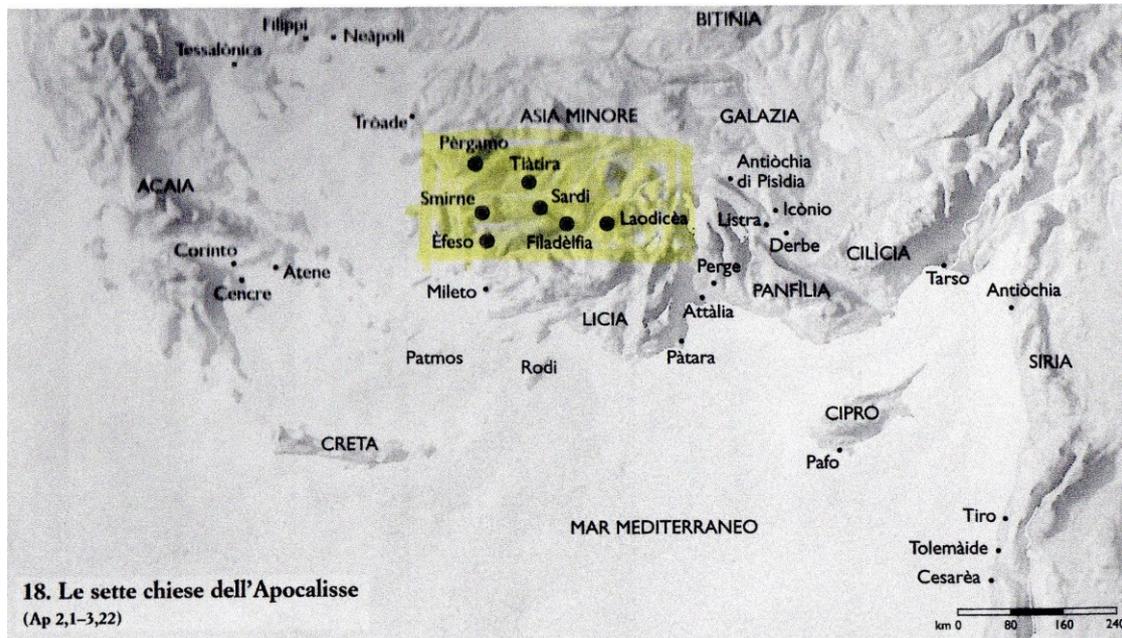
² G.PETERS, *I Padri della Chiesa*, vol.I, Edizioni Borla, Roma 1984, p.146.

Giovanni a scrivere quanto detto da Lui perché le sue parole sono "certe e vere" (v.21,5). Poi Dio afferma di essere il principio della creazione ("l'Alfa") e la sua fine (l'Omèga") e conclude dicendo, rivolto al credente: "io sarò suo Dio ed egli sarà mio figlio" (v.21,7). Mentre i peccatori avranno la morte eterna ("la seconda morte", v.21,8). Uno dei sette angeli, che hanno le coppe con i flagelli, invita Giovanni a seguirlo, per mostrargli "la promessa sposa, la sposa dell'Agnello" (v.21,9). L'angelo trasporta Giovanni, "in spirito" (v.21,10), su un alto monte e gli mostra la sposa dell'Agnello, "la città santa, Gerusalemme, che scende dal cielo, da Dio, risplendente della gloria di Dio" (v.21,10). Segue la descrizione della città santa fatta da Giovanni: tutto è molto bello e santo. C'è nella descrizione di Giovanni la ricerca di figure e delle pietre più preziose per esprimere una realtà che supera la capacità umana. Alcune immagini, relative ai vv.21,18-21, esaltano la preziosità e la trasparenza della "città santa", nella cui descrizione, tutti i numeri multipli di dodici esprimono la stessa idea di perfezione della nuova Gerusalemme. Giovanni nota l'assenza del tempio in questa "città santa", come è detto nel v.21,22. Il tempio, che indicava l'abitazione di Dio sulla terra, qui non c'è più, perché tutta la città è abitazione di Dio: lo splendore della sua gloria la illumina e la presenza dell'Agnello la nobilita ("la gloria di Dio la illumina e la sua lampada è l'Agnello", v.21,23). [La presenza di Dio e di Cristo rende l'intera città uno spazio sacro, una tenda ripiena della gloria divina, dove c'è una comunione diretta con Dio, senza più mediazioni].

EPILOGO

L'angelo continua a guidare Giovanni, mostrandogli "la città santa": nella piazza della città, Giovanni vede l'albero della vita, le cui foglie "servono a guarire le nazioni" (v.22,2). Nella città non vi sarà più notte perché il Signore Dio la illuminerà. Gli abitanti di questa città porteranno il nome di Dio sulla fronte [questo nome contrassegna i cristiani] e "regneranno nei secoli dei secoli" (v.22,5) [questa espressione al futuro indica una sicura promessa del Regno e della visione di Dio e dell'Agnello da parte dei giusti]. L'angelo poi dice a Giovanni che saranno beati coloro che custodiranno "le parole profetiche di questo libro" (v.22,7), perché sono parole "certe e vere" (v.22,6) e quindi lo invita a non sigillare "questo libro" (v.22,10). [L'*Apocalisse* è un libro aperto, scritto per essere letto e vissuto. Ha lo scopo d'incoraggiare la nostra speranza]. Segue quindi l'ultima beatitudine: sono dichiarati beati coloro che, nel corso della propria vita, si appoggiano con fede e amore all'opera redentrice di Gesù, purificandosi ("lavano le loro vesti", v.22,14) nel suo sangue e arricchendosi dei suoi meriti. L'ultima parola è di Gesù che afferma di aver inviato a Giovanni l'angelo per dare testimonianza "di queste cose riguardo alle Chiese" (v.22,16). "Lo Spirito e la sposa" (v.22,17) invocano Gesù con ardente attesa: "**Vieni, Signore Gesù**" (v.22,20). [Lo Spirito Santo che vive nella Chiesa, la Sposa, le ispira

l'invocazione ansiosa della presenza dello Sposo, invocazione che ogni cristiano deve far proprio. **“Vieni, Signore Gesù”** era l'invocazione della Chiesa primitiva, espressa anche nella forma aramaica *Maranà-thà*, per esprimere l'attesa impaziente della *parusia* (venuta di Cristo alla fine dei tempi)]. Il v.22,18 è un invito a proteggere “questo libro” da ogni falsificazione. Poi Gesù conferma che la sua venuta è prossima (“Sì, vengo presto!”, v.22,20): il suo “sì” risponde al richiamo della Chiesa e dei credenti. L'*Amen* (v.22,20) di questi credenti esprime il loro desiderio e la loro fede gioiosa. E con il saluto finale (“La grazia del Signore Gesù sia con tutti”, v.22,21) termina il libro.



CONCLUSIONE FINALE

Al termine del nostro studio, abbiamo riscontrato nei testi del Nuovo Testamento, **304** riferimenti biblici all'Antico Testamento, così distribuiti, come risultano dal nostro conteggio:

- 124 riferimenti biblici nei quattro *Vangeli*, così suddivisi:

Mt 56

Mc 30

Lc 22

Gv 16

- 85 r.b. nelle *tredici lettere di Paolo* (di cui 43 in *Rm*)

- 20 r.b. nelle *Lettere cattoliche*

- 26 r.b. negli *Atti degli Apostoli*

- 33 r.b. nella *Lettera agli Ebrei*

- 16 r.b. nel libro dell'*Apocalisse*.

I testi dell'Antico Testamento maggiormente citati sono *Isaia*, i *Salmi* e il *Pentateuco*.

Da questo riscontro statistico, risulta evidente quanto sia importante conoscere l'Antico Testamento per meglio comprendere il Nuovo Testamento.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., *Dizionario culturale della Bibbia*, Società Editrice Internazionale, Torino 1992.
- AA.VV., *La Bibbia*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (Milano) 1987.
- AA.VV., *La Bibbia di Gerusalemme*, EDB, Bologna 2010.
- AA.VV., *La Bibbia interconfessionale*, LDC, Leumann (To) 2007.
- AA.VV., *La Sacra Bibbia-Nuovo Testamento*, Mondatori, Milano 2009.
- AA.VV., *Piccolo dizionario biblico*, Periodici San Paolo, Milano 2009.
- AVRIL A.-C. – LENHARDT P., *La lettura ebraica della Scrittura*, Edizioni Qiqajon, Magnago (Bi) 1984,1989.
- LÈON-DUFOUR XAVIER, *Lettura dell'Evangelo secondo Giovanni*, Edizioni San Paolo, Torino 1995.
- NESTLE-ALAND, *Nuovo Testamento Greco-Italiano*, Società Biblica Britannica & Forestiera, Roma 1996.
- O'COLLINS – FARRUGIA EDWARD G., *Dizionario sintetico di teologia*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1995.
- PETERS G., *I Padri della Chiesa*, vol.I, Edizioni Borla, Roma 1984.
- POPPI A., *Sinossi e commento esegetico-spirituale dei quattro vangeli*, Edizioni Messaggero Padova, Padova 2004.
- RAVASI G., *La Nuova Bibbia per la Famiglia*, Periodici San Paolo S.r.l. 2009.
- RAVASI G. – MAGGIONI B., *La Bibbia – Via Verità e Vita*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (Milano) 2009.
- VIGINI G., *Guida alla Bibbia*, Figlie di San Paolo, Milano 2009.